

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1934

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



ACRIPANDA  
TRAGEDIA  
DEL SIG. ANTONIO DECIO  
DA HORTE.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVEREN.  
MONSIG. FABIO ORSINO.

Di nuouo ristampata, & con somma dili-  
genza reuista e corretta.

*Così volendo Iddio*



*segue ogni bene.*



IN VENETIA,

---

Appresso Paolo Ugolino: M D XCII.





ALLILLVSTRISSIMO  
E REVERENDISS. MONS.

FABIO ORSINO DE' MARCHESI  
di Lamentana.

*Corifilo Pastor Tiberino.*



CCO à V. S. Illustrissima la de-  
siderata Tragedia, dell'Eccellen-  
te Sig. DE CIO laquale come  
nata nell'ozio d'vna state, fra  
suoi libri di Legge se ne staua negletta, quan-  
do ardita mano alle tenebre pietosamente  
togliendola in Fiorenza la portò, quiui io  
per la grãde amistà che è fra l'Autore e me,  
raffrenai la frettolosa risoluzione, che piu  
d'vno hauea di stamparla, & in ciò fui non  
poco aiutato dall'autorità dell'Eccellentiss.  
Signor Don GIOVANNI Medici; lesse  
la S. Ecc. a mia istanza, e la lodò; e non  
senza lode di se ( non fidandosi del proprio  
giudizio) col parere di molti intendenti l'ap



prouò, onde piu ardito mi son risoluto & à mandarla fuori, & à dedicarla a V. S. Illustrissima sapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell'Autore; Picciol segno in vero farà questo del molto che deuo à V. S. Illustrissima e a tutta Casa Orsina, ma pur che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe il mondo della sua Tragedia, mi appagherò almeno d'hauere vniuersalmente giouato. Accetti adunque V. S. Illustrissima da me il core deuoto e la mia offeruanza, che desiderandole occasione conforme al valore le fo reuerenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.



MI

A F NOBILISSIMI

SIG. ACCADEMICI

PAZZI AMOROSI.



VEL desiderio, Nobilissimi Signori, che sempre mi stimola d'illustrare a tutto mio potere, la nostra di concordeuole amore vnita Academia, non restando a pieno sodisfatto di quanto io del continuo opero personalmente in suo seruitio; m'ha spinto hora a darle questo altro segno di quanto io brami far cosa, ch' in suo commodo e riputatione risulti. Percioche hauendo io chiaramente scoperto, quanto a V. S. Nobilissime sia cara, e quanto volentieri esse leggono la non men dotta, che ben composta Tragedia *ACRIPANDA* m'è parso, che non li sarà di poco piacere e contento, il uederla di nuouo in questa Città ristampata; accioche ciascuno piu commodamente se ne possa seruire. Onde non riguardando io, nè a spesa, nè a fatica, solo per compiacerli, l'ho con ogni debita diligenza stampata, vsando ogn'arte & ingegno, accioche essa riesca bella e ben corretta, e tale che non si vergogni di lassarsi uedere e godere da spiriti tanto gentili, e di tante rare vertude ornati, quali son quelli delle V. S. Nobilissime, allequali io l'appresento e dedico; pregandole, che si degnino di gratamente accettare questa poca dimostrazione del molto affetto, ch'io porto & in generale all' Academia tutta, & in particolare a ciascuno de i mie cari & amoreuoli compagni.

Delle V. SS. Nobiliss.

Seru. Affettionatiss.

L'Academico ACCORTO.



PERSONE CHE  
PARLANO.



Ombra d'Orselia prima moglie d'Vssimano.  
Vssimano Re d'Egitto.  
Re d'Arabia.  
Acripanda seconda moglie d'Vssimano.  
Ombre de gemelli d'Vssimano, e d'Acripanda.  
Consigliero.  
Cameriere.  
Messo.  
Messo straniero.  
Nodrice.  
Damigella.  
Choro di Vergini di Menfi.

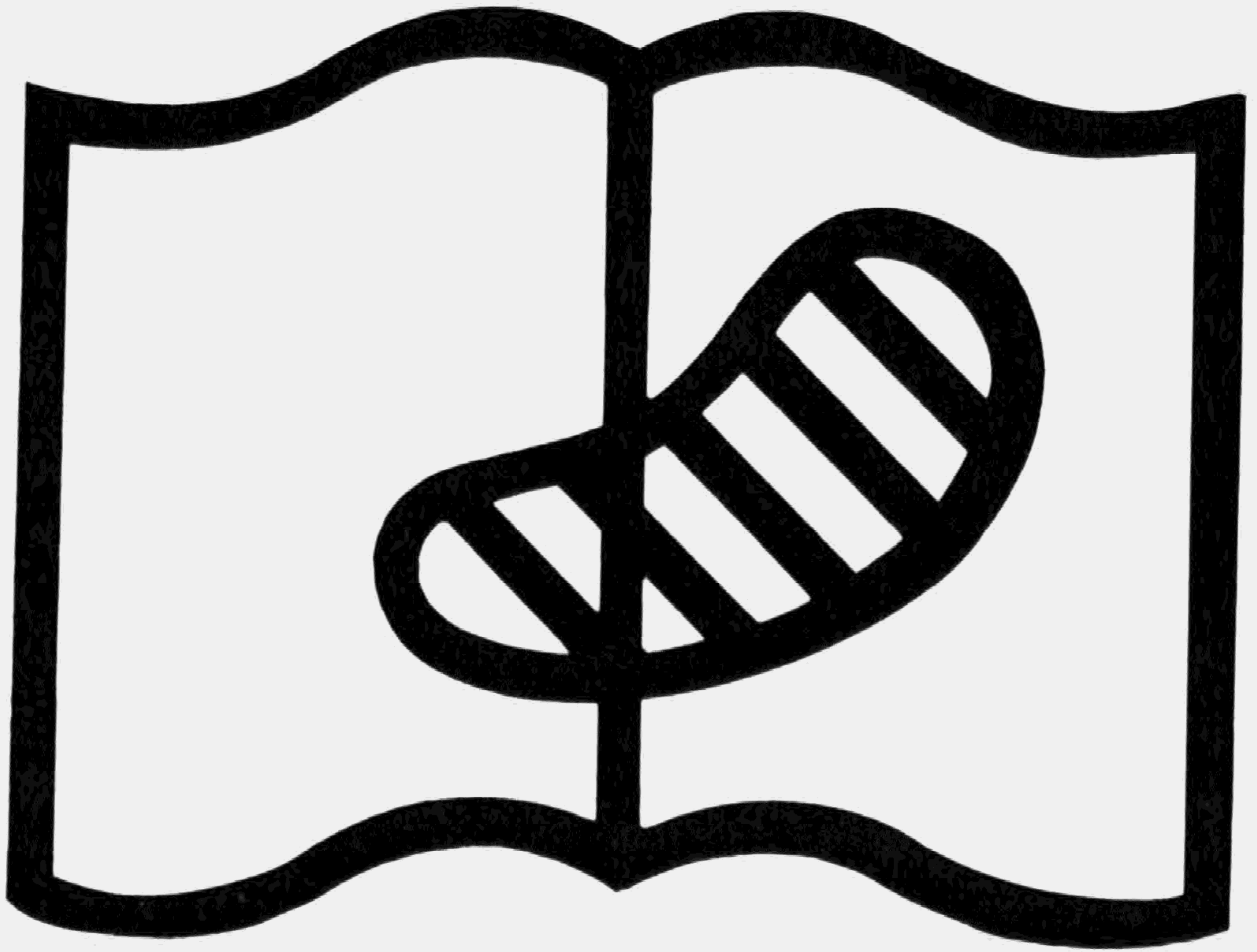
ACRIPANDA  
TRAGEDIA  
DEL S. ANTONIO DECIO  
DA HORTE.

ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Ombra d'Orselia sola.

**H**OR chi mi porge aita, ond'io m'at-  
tegna  
Co'l mio braccio al suo braccio? e  
l'orma mia  
Segua poi l'orma sua, perch'io non  
caggia?  
Che l'hauer giù ne'tenebrossi Abissi  
Dimora fatto, ambe le luci m'haue  
Ineclissate sì, ch' à sostenere  
L'aere, e la luce di qua sù non vaglio.  
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homai  
D'assuefar questi miei foschi lumi  
A poco, à poco, à lo splendor del giorno?  
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro  
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara  
Luce del sol, ch' à gli occhi nostri scopri  
I gran campi de l'aria, e tutto questo  
Bel magisterio de la man superna;  
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco  
Di mirarti, e goderti à me fia dato:





**Originale  
Illeggibile**



A T T O

Es'io ben guardo doue hor sono, è Menfi,  
 Menfi Real prima Città d'Egitto,  
 Doue pur dianzi fui Reina anch'io;  
 La riconosco à l'ampie porte, à itetti  
 Superbi, à queste spatiose strade,  
 A l'alte moli de sepolchri, al Sacro  
 Delubro à la gran Diua Iside eretto.  
 Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo  
 De Tantalì, e d'Atrei, sentina immonda  
 De sozzi vizij, de discordia tempio,  
 Scola aperta d'error, ricetto, e stanza  
 Di donne ree, d'huomini infami Asilo:  
 La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi  
 La Cameretta, e il marital mio letto,  
 Doue à me nuda diè questa ferita,  
 ( Ch'aperta porto, perche altrui si scopra )  
 Sol per vnirsi à questa noua moglie  
 Vssiman crudo Re, crudo marito.  
 ( Ma, lassa, come al nominar quest'empio,  
 Ed al mirar queste nefande mura,  
 Ha cominciato à versar sangue fuori  
 La mia piaga di nouo, e non mi valse,  
 Che il tenero bambin, ch'haueua à lato,  
 Non sapendo parlar, cercaua airarmi  
 Co'l suo vagir, co'l brancolar, che fea,  
 Che pur m'uccise lo spietato mostro,  
 E restò meco vn picciol figlio estinto  
 Ch'entro io tenea nel grauid' aluo chiuso;  
 Poi diè il mio screttro, e la corona à l'altra

Con

PRIMO.

Consorte, che vsurpomini il Regio letto;  
 De'ricchi anelli miei s'ornò le dita,  
 E di Reina il titolo mi tolse;  
 ( Ah ) dunque ancor giù da la stigia Ripa  
 Esser non denno le tre furie vscite,  
 ( Come mente di Giove esser lor dissi )  
 A por sossopra, ed à ridurre in nulla  
 La Casa à lui, la nuoua prole, e il Regno;  
 Poi ch' ancor non rimiro arso, e distrutto  
 Questo palagio, anzi per cento, e cento  
 Colonne s'erger, e per cento alte Torri,  
 Che minacciano al Cielo, al Ciel s'estolle,  
 E mille pari marmi ornato il fanno,  
 Si che superbo così a l'hor non era,  
 Mentr'io vi vissi già donna, e Reina;  
 Ed ei pur anco entro vi spira, e viue,  
 Viue, e spira pur anco, e il Ciel gli arride  
 Piu che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio  
 Per esso i muri dilatati tanto,  
 Le piramidi altissime inalzate  
 Da lui di nuouo, e le di nuouo erette  
 Magioni Illustri, e nuoue piazze, ed ampie,  
 Che parer Menfi altra Cittade fanno:  
 E non sò come al primo incontro sia  
 Stata da me riconosciuta dianzi;  
 Ma che piu parlo? con parole il tempo  
 Si spende in van, mentre de fatti è d'huopo.  
 A la vendetta, a la vendetta homai  
 Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita:

Ma



## A T T O

Ma fin, che quì da i ciechi regni giunge  
 Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto:  
 Andrò vagando à questi tetti intorno  
 Parte, e parte n'andrò là, doue stassi.  
 Il Re d'Arabia armato in riuà al Nilo,  
 Che moue contro il Regno Egittio guerra,  
 Cui rabbia, ed ira spirerò nel petto,  
 Ne posso altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia,  
 Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,  
 Incitar voglio, accender voglio, ed hoggi  
 D'esser la quarta furia se mi contento:  
 Tosto poi fia, che le Tartaree suore  
 Adoprin ferro, e face, e da le bocche  
 Vomitan foco ardente, e i serpi horrendi  
 Scuotano da le teste, e cagion sieno,  
 Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia  
 Il fratel contro i suoi fratelli crudo,  
 E tra loro di lor si sparga il sangue,  
 Che il sangue in riui corra, e queste mura  
 Sudino pur di sangue, e morte uada  
 Co' i suoi compagni horror, timor, e lutto  
 Discorrendo per esse, e in tempo breue  
 Tutta vestita à brun la Corte reste:  
 Onde vaghi spettacoli, e solenni  
 Giochi de la fortuna, e de la sorte  
 Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

S C E-

## P R I M O.

6

## SCENA SECONDA.

Vssimano Re, Consigliero.

DA quella torre più sublime io vidi  
 Dianzi là soua, doue ondeggia il Nilo  
 Dense nubi di fumo irsene errando  
 Per l'aria sparse, & hauer parmi udito  
 Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,  
 E di uoci confuse vn'ululato,  
 E pianti misti tra lamenti, e gridi;  
 Le genti nostre, e l'inimiche forse  
 Dato principio à la battaglia hauranno;  
 Dunque ò miei Duci à souenirle andianne  
 Più di prontezza, che di ferro armati,  
 Andianne homai, ne vi sgomenti questa  
 De l'inimico innumerabil gente,  
 E che debole numero con gli altri  
 Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre  
 Di quel, che auenne al temerario Xerse,  
 Che hauendo già con infiniti legni  
 Oltraggio al Mar di Salamina fatto,  
 Pagnar mille contr'vno, e picciol stuolo  
 D'armati Greci superollo al fine,  
 E vi ritorne à la memoria come  
 Vinse già quattro Re sol Gedeone,  
 Non vi souien de le mirabil cose,  
 Che il gran Spartano in poca piazza feo  
 Con debol mano contra man si grande?  
 O del forte Roman, che solo tenne

Contra



A T T O

Contra Toscana tutta armato il Ponte?  
 Non dal numero nò, ma da la sola  
 Virtù de pochi la Vittoria nasce,  
 Fia dunque uer, ch'io, che già tanti, e tanti  
 Regni ed imperi à tanti Regitolsi,  
 Sicuro a me salvar non sappia il mio?  
 E uoi non siete quei miei Duci istessi,  
 Co'l cui ualor già in mio poder ridussi  
 I campi tutti, che il Giordano inonda?  
 E tutte già l'inhabitate arene  
 De l'arsa libia trapassati meco,  
 D'essa gran parte m'aggiungete al Regno?  
 E d' Etiopia tra l'aduste genti  
 Meo per forza penetrati al fine  
 Scorsi fin là uittoriosi siete  
 Doue co'l capo occulto il Nilo sorge?  
 Ah, che siete pur'essi, e qual puo tema  
 Nascer' in uoi, che non sapete come,  
 O quale sia il timor? la pugna fia  
 Con gente uile, à depredar' auezza  
 I buoi sciolti ne' Campi, e sol famosa  
 Per le rapine, e i furti, ardità e pronta  
 Sol' à ferir' i Pastorelli humili,  
 Che non fanno schermir, ne far difesa;  
 Ma s'auerrà, che'l nostro aspetto miri,  
 (Qual ne so meno, se potrà soffrire)  
 E fuggir', e tremar uoi la uedrete,  
 Qual Lepre, o Cernio humil, che Veltro ha uisto,  
 (Che si suol raffrenar l'audacia, quando

La

P R I M O.

7

La resistenza troua) almen u'inciti  
 Il gran periglio, in che da noi s'incorre.  
 Se neghittosi lasceremo in mano  
 Questa Cittade à gli nimici infidi,  
 Turberan l'ossa ne sepolchri istessi  
 De nostri Padri, suelleran dal petto  
 I picciol pegni à le pietose madri;  
 Le caste Verginelle à Dio sacrate  
 A l'hor, che soffriran stupri, ed incesti,  
 Quasi timide agnelle à lupi in preda  
 Vdransi in nan gridare aita, aita;  
 E le diuine cose, e le profane  
 Egualmente da lor poste in ruina,  
 D'huomin gli alberghi in un co'i sacri tempi  
 Da le barbare man saran destrutti.  
 De la comune patria hor la salute  
 E quella adunque, ch' à pugnar ui efforte.  
 Deporr' io uò la porpora, e lo scettro,  
 E torre al capo il mio Diadema regio,  
 Ne Re, ne Duce, ma quel'huom priuato  
 Entrar uoglio io ne la battaglia uosco.  
 Hoggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;  
 E come eguale è la fatica, e il rischio,  
 Così fieno le prede eguali ancora.  
 Tanto è il desio, ch'hò di trouarmi al Nilo  
 Per tingermi le man nel sangue hostile,  
 Ch'hor parmi giunto esser tra loro, e quasi  
 Già già gli prendo, e già gli uccido; ah scorga  
 Ancor' in uoi questa prontezza istessa.

qui a' uogli  
 porpora, Cose  
 altro.

Prenda l'armi  
 e ciascun uosco  
 habbiano allegr  
 ce di uosco di

Ma



A T T O

Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale  
 E in voi nel cor, tal si dimostra al viso;  
 Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi  
 O vn bel morir, od vn bel vincer fia,  
 Ma che dico morir? vittoria certa,  
 Certa vittoria ne promette il Cielo,  
 Seguiam, seguiam la guerra, e in breue spero

*col him*  
*versat*  
*allo*  
 Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta. *Si facciano da consiglio*  
 Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi *Per via. Va' cagg*  
 Via piu, che con la man, resta, e proueda *negli ca.*

In vece mia di quanto haurà mistiero  
 E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Conf. (Deh) non voler deliberar sì ratto  
 Di lasciar sola la Cittade, e girne  
 A guerreggiar con l'inimico stuolo,  
 Cosa eseguita con souerchia fretta,  
 Hauer suol rado fortunato fine;  
 Signor mio vorrei ben discorrer prima  
 Quel, che per te più conueneuol sia  
 L'andare, ò il rimaner, colui, che suole  
 Co'l precipitio caminar auante,  
 Se poi si volge, si ritroua spesso  
 Penitenza, e dolor dopò le spalle.  
 A l'hor, c'haffi da dar principio à l'opra,  
 Deue l'huom saggio con matura mente  
 Essaminarla pria; che quel, ch'è fatto,  
 Non si distorna co'l pentirsi poi;  
 E mal comincia chi non pensa al fine.  
 Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

PRIMO.

8

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro  
 Dal voler pendon de l'instabil Dea.  
 Hor se crudo tenor de' fati auuersi  
 I legni tuoi fa rimaner perdenti,  
 E con assedio la Città rimane,  
 Come potrolla poi difender'io  
 Debolissimo veglio, e di te priuo,  
 E di tanti guerrier, che teco meni?  
 Non mi varrà la mia prudenza sola  
 Contra l'orgoglio de nimici arditi;  
 Cede il senno à la forza, e nulla vale  
 Senza forze il Consiglio, e in sù le mura  
 Già non potran col debil ago, e il fuso  
 Le donne imbelli sostener l'assalto,  
 E mal regger sapranno vsberghi, e spade  
 Le braccia humili de fanciulli inermi.  
 Vss. Colui, che irischi, ed i perigli teme,  
 E tra il pensar, e il far tempo trapone  
 Rade fiate à fin brmato arriua.  
 Aitar gli audaci la fortuna suole;  
 E chi tenta la sorte amica l'haue.  
 Non si conuiene à Re guerriero starsi,  
 Da lungi à rimirar s'altri combatte;  
 Esser de il primo ei ne la pugna auante,  
 Ed io, se dentro à la Città rimango,  
 Quasi non certo di vittoria sia,  
 Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza  
 Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora  
 Al quarto lustro di sua età non giunge.

Quel,



A T T O

Conf. *Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo;  
 E qual mai biasmo riportar potresti,  
 Se temessi di lui; fanciullo era anco  
 Il garzonetto Ebreo, ch' al primo sasso  
 A quel gran Filisteo roppe la fronte;  
 Ne di ciò t' ammirar; spesse fiate  
 Stassi in tenere membra animo inuitto,  
 Come in membra robuste un cor codardo.  
 Fama è giunta pur quì, che giouinetto  
 Questo Rè dell' Arabia i Sirij ha uinto,  
 E stesse ha l' armi sue fin colà, doue  
 Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre:  
 E d' Armenia maggior passato i monti,  
 Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,  
 Oue nel Caspio Mar' entra l' Arasse:  
 Debèllato ha gli Assirij, e terror posto  
 A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia  
 Ne l' Arabo terren, facendo incarco  
 Con mille armati legni al mar Vermiglio,  
 Tentò uicino, oue fra l' onde false  
 Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi;  
 Mentre d' intorno al core il sangue bolle  
 Ne gli anni primi, cio che pensa a l' hora  
 Ardisce l' huomo; e cio che ardisce ottiene;  
 Sì che hor di lui piu temerei, che stassi  
 Nel suo primero giouenil furore;  
 Che a l' hor' chei fosse ad età graue giunto.  
 Onde anteuisto, inuitto Sire, in prima  
 Il graue danno, che soffrir potrai,*

Se

P R I M O.

*Se troppo ardito à pagnar seco uieni;  
 Deb, non lasciar questa Città, la quale  
 Vedoua, e sola senza te rimane,  
 E se nulla appo te miei uoci ponno,  
 Mouanti almen gli abbracciamenti, e i molli  
 Baci de la Consorte, e de la figlia,  
 Che dianzi pure al dipartir, che festi,  
 I bei uisi di lagrime rigando,  
 E facendo onta ad ambe mani a' crini,  
 Ti pianser uiuo, quasi estinto fossi,  
 E restan senza te, qual naue resta  
 In tempestoso mar senza gouerno.*  
 Vsl. *Cor risoluto l' altrui dir non prezza,  
 E l' huom, ch' è forte, e tra le guerre usato,  
 Le uoci, e i prieghi feminil non cura;  
 Segua che puo seguir, pagnar uoglio io.*  
 Conf. *Priegoti almen, che l' giouinetto figlio  
 Teco non mene in tai perigli, e tanti;  
 Perche se mai ( quel, che il ciel tolga ) auuiene  
 Che tu rimanghi nella guerra estinto,  
 Non reste in tutto il real seme spento,  
 Nè regga estraneo successor l' Egitto.*  
 Vsl. *Non uoglio io nò tra le delizie, e gli agi  
 De la Città, ch' egli ozioso reste,  
 Ma qual picciol Leon, che già cominci  
 Da la sua cupa tana à uscirsen fuori,  
 E la madre seguendo, impara homai  
 D' in crudelire, e insanguinarsi l' unghie,  
 E preda far de le minori fiere,*

B

Così



Così desio, ch' in questa prima uscita,  
Di sauer' altri uccidere, e ferire  
Il mio figliuolo dal mio esemplo apprenda ;  
E fatto in armi coraggioso impare  
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarfi.

Conf. Hor poi, che veggio ben, che doue regna  
Ostinato uoler, non vale il prego,  
Mi taccio ò Sire .

Vsl. E noi non consumiamo  
Campioni miei piu vanamente il tempo :  
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi .  
Hor diasi fiato à i caui rami, e insieme  
Di timpani il rumor per tutto s'oda,  
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto  
O meſta ſepoltura o bel trionfo.

SCENA TERZA.

Conſigliero ſolo.

VANNE pur, vanne, ò troppo audace, doue  
L'error tuo proprio, e la follia te guida ;  
Che ſe'l peccato a la ſua pena dietro  
E ver, che vada, hoggi t'incontri in eſſa :  
O miſeri color, ch'al vizio dati,  
Ciechi ſtan sì nel mal' oprar' immerſi ;  
Che non ſan poi da quel diſtorſi, e ſpeſſo  
Vanno in natura conuertendo l'vſo,  
Ne mai temon di Dio la deſtra irata.

Queſti

Queſti (cred'io) c'habbin credenza forſi,  
Che noi gouerni ſol la ſorte, e'l fatto,  
Quaſi vn primo Motor nel ciel non ſia,  
Vna prima cagion, che il tutto regga .  
Se ciò ſia vero, hor chi le ſtelle adunque,  
Quaſi noturni ſoli, in ciel ripoſe ?  
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto  
Gioue, e ſaggio Mercurio, e Marte fero ?  
Hor chi fa ſtar ſoura il ſuo proprio pondo  
Soſpeſa in aria queſta immenſa, e grande  
Machina, che veggiam dell'vniuerſo ?  
La luna, e il ſole hor di quai man ſon'opre ?  
E chi del ciel con ordine ſi vago  
Rapidiffimamente il giro moue ?  
Chi di fiori, e d'herbette il terren veſte,  
Chi d'herbette, e di fior lo ſpoglia poi  
A l'hor, che Febo ſi raggira in Tauro,  
O a l'hor, ch'auuien, ch'in Capricorno alloggi ?  
O mente de mortali inferma, e egra,  
Che mentre queſta humanitade noſtra  
Qual velo od ombra cecità le adduce  
Tanto, quanto deuria, ſcorger non puote ;  
Ne da gli effetti la cagion conoſce .  
Sta nel trono Celeſte vn fattor ſommo,  
Che fabricò queſt'hemiſpero, e l'altro,  
E come auuien, ch'o buone, o ree ſien l'opre,  
Suol compartir' altrui le pene, e i premi ;  
E ſe'l mio Re, ſe la Reina haueſſe  
A ciò preſtato interamente fede,

B 2 Egli



Egli in quest'error suoi non fora incorso  
 Horrendi, abhomineuoli, e spietati.  
 Ed ella meglio le sacrate leggi  
 De la santa honestà seruare ha rebbe.  
 E perche quando l'huom Dio de suoi falli  
 Cerca punir, de l'intelletto il priua;  
 Quindi de la ragion tolto il discorso  
 Ad Vssiman, fa che lasciando à dietro  
 Il <sup>Nobbe</sup> paterno, e salutar consiglio,  
 Precipitoso à la battaglia corra,  
 Et indifesa la Città rimanga:  
 Onde l'ultimo esilio à se poi nasca.  
 Ma veggio vscir' à passi tardi, e lenti  
 Dal suo Palagio la Reina fuori;  
 Mira, come pensosa in vista appare,  
 E temente, e tremante altrui si mostra,  
 Quasi presaga de futuri mali,  
 Mira, di che pallor la facciata tinta,  
 Fuggito in tutto il bel natio calore;  
 Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.  
 O sfortunata, che sì male il freno  
 Al giouenil furor poner sapesti.

## SCENA QUARTA.

Acripanda Reina, Nodrice.

Nod. **Q**UESTO giunta tener palma con palma,  
 E lo star così immota, e il guardo hauere  
 Quasi

Quasi di pensier colmo à terra fisso,  
 Cose insolite tutte à te Reina,  
 Dubbiar mi fan di qualche caso auerso;  
 Che altrui me sta sembrar tu non dearesti,  
 Cui d'ogni suo fauor sì l'argo è il Cielo;  
 Se cosa è pur, ch'l cor t'affligga, e pungga,  
 Narrala à me; (deh) come gioua il peso  
 De i secreti, che l'huomo entro rinchiude  
 Ne le fedeli orecchie altrui deporre:  
 E tal'hor'anco vil persona suole  
 Hauer rimedio à disperato caso,  
 Ch'huom dotto, e saggio non haurebbe forse.  
 Come fiamma, ch'essala, arde poi meno,  
 Come fiume, ch'allafga, ha minor forza,  
 Così minor'è il duol, che s'apre, e come  
 Spesso tantando il mal si disacreba,  
 Così si sfoga ragionando il core.  
 Tù non rispondi? e non mi guardi? abi lassa,  
 Spargo i miei preghi, e le parole al vento,  
 Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,  
 Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, volgi,  
 Ella pur stassi immobile, e non ode,  
 Qual huom, cui graue cura il petto ingombra  
 E sia per doglia di se stesso fuora;  
 Ma desperar non vo; ritentarolla  
 Tante fiate fin, ch' à mal suo grado  
 A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio;  
 Ch'al primo colpo non va quercia al basso;  
 Ne sasso logra vna sol goggia d'acqua,



(Ahi) forse ch'io presuntuosa vengo  
 A richieder da te, vil serua, cosa  
 Che conferir non si dourebbe meco,  
 Ma perdon mertì il troppo ardire, ò figlia,  
 Che me, non men di te, tuoi guai premendo,  
 Rimedio dare al tuo gran mal uorrei,  
 Come à suoi stessi mali altri darebbe;  
 E perche t'amo, temo.

**Acri.** Hor sei quì meco  
 Nodrice mia, cara nodrice, à cui  
 Più, ch' à l'istessa, e propria madre io debbo?  
 O del mestomio cor conforto, e speme,  
 Più, che la propria luce à me diletta  
 Donna del viuer mio compagna fida,  
 Dimmi, doue son'io? doue s'iam noi?  
 Chi di noi quì venne primiera? o quando  
 Vscita io son fuor del Real palaggio?  
 Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,  
 Hor chi m'ha teco in questa uia condotta?

**Nod.** Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,  
 Ch' accampato al tuo cor stassi d'intorno,  
 Disuia la mente da i suoi propri officii  
 Sì, ch' operar non puote bene, e rende  
 L'anima trauata in te, Signora,  
 Che se tu sano l'intelletto hauesti,  
 Forse ti souuerria, ch'hor'hora insieme  
 Fuor della Reggia tua magione vscimmo,  
 E tu n'vscisti, non co'l viso lieto,  
 Ma di duol colma, e di spauento piena.

Ch'io

**Acri.** Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.

**Nod.** La Cortesia, che insieme in te Reina  
 Con la tua nobiltà congiunta splende,  
 Come in fin'oro Indica gemma suole,  
 A chieder'hor da te pronta mi face  
 Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,  
 Che mi discopri ogni tuo interno affetto,  
 Che sì dolente appar di fuori, e credo,  
 Ch'al mio materno amore, à questi bianchi  
 E vecchi crini, & à miei canuti anni  
 Cosa fidar di grande affar si possa.

**Acri.** Ragion'è ben, ch' à la sua madre figlia  
 Ogni chiuso pensiero apra, e palesi.  
 Ed à te poi, che puo celarsi Madre  
 A me cara cotanto? il duolo atroce,  
 Che sì mi turba, è cagionato adunque  
 Da vn sogno horrendo, ch'hor ti narro a piene.  
 Già la stella d'Amor lieta ridente  
 Vscia di Gange, e facea scorta al sole  
 Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido  
 Veder pareami, ch'adduceua al fonte  
 Due picciol'agni immaculati, e puri,  
 Quasi bianchi Ermellin del fango schiui;  
 E mentre in giu per ber chinansi à l'onda,  
 Ecco vlulando, & anelando vn lupo  
 D'una siepe vscir fuor, cui dietro ascoso  
 Già gran tempo digiun gli haueua attesi,  
 E à quei s'auuenta, e l'innocenti gole  
 Lor co i denti apre, e gli diuora vccisi.

B 4

E men.



A T T O

E mentre questi co i suoi morsi estingue ;  
 Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta :  
 Che lungi stando il semplicetto, aitaua  
 I suoi fidi animai co' l'grido solo :  
 E soua il sangue, ch'era in terra sparso,  
 ( Che di lor sol questo rimaso gli era )  
 Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e' l duolo,  
 Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale  
 Da la rustica sua vagina ei trasse :  
 Quindi conuersa in fredda, e picciol' aura  
 L'anima sua per la ferita uscì ;  
 Quando ecco cadde immantimente, e vile  
 Per sì vile cagion morte si diede .  
 Ai gridi del pastor corsero ratto  
 I can custodi de la mandra eletti .  
 L'astuto lupo a l'hor, che stauan' essi  
 Soua l'estinto lor signor latrando ,  
 Corre crudel ver l'humil greggia, ch'era  
 De' difensori suoi priua rimasa ,  
 E de gli agnelli timidi, e tremanti  
 Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n' assale :  
 Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n' estingue ;  
 Vn vabelando, ed vn belar non puote ,  
 Ch'ei li fende la gola ; ed vn riguarda ,  
 Se i cani, o se il pastor gli porge aita ;  
 Vn n' afferra nel collo, e poi se'l getta  
 Soua il suo dosso, e via se'l porta, e fugge  
 Co' i denti insanguinati, e se rinselua :  
 Ma pria si volge mille volte à dietro ;

Che

P R I M O .

13

Che quante sente mouer frondi, tanti  
 Gli paion cani, che gli corran presso ,  
 E che già già l'habbino aggiunto, mossi  
 Dal desio natural de la vendetta .  
 Soua vn' arbor da poi fiorito, e verde  
 Veder mi parue d'augelletti vn nido  
 Nati pur dianzi, e non pennuti ancora :  
 Che Filomena nutricando giua ,  
 Ed a l'hor, ch'ella i picciol' figli sotto  
 L'ali materne sue riscalda, e coua  
 Senza punto temer' oltraggio o forza :  
 Ecco dal Cielo impetuosa cala  
 Vn' aquila ver lei con quel furore ,  
 Ch'al tempo estiuo suol cader saetta ,  
 E le rapisce i pargoletti parti  
 Co' i fieri artigli, e verso' l'ciel s' inuia ,  
 Sparendo , come spare nebbia al vento ,  
 O ver, com' ombra à l'apparir del Sole :  
 Con debol piuma Filomena in tanto  
 Seguendo va la sua rapita prole .  
 Ma va seguendo in quella guisa, come  
 Segue zoppo destrier, destrier veloce .  
 Pur fin suso volò, doue non mai  
 Poggiar fu visto altro minore augello .  
 Ma che stupor ? le prestò l'ali amore ,  
 Amor caro de figli hor che non puote ?  
 E già piangendo, e pareva dir nel pianto  
 Non è, non è tra questi ( Augel di Gione )  
 Che tu rapisci, il bel fanciullo d' Ida ,

T'in-



T'inganni (ahi lassa) son due vili augelli,  
 Come lepre leon ferir si sdegna,  
 Così meno deurebbe Aquila altera  
 Per preda così vil scender dal cielo,  
 Ma il rapace animal sordo fuggendo,  
 E stancandosi à lei le debol'ali  
 In giù riuolse il uolo, e soua il nido  
 Vedouo, e uoto si condusse, e pianse:  
 (Pianse qual già, quando commise seco  
 Lo stuprorio l'incestuoso Trace,  
 Toltale con l'honor la lingua insieme)  
 E doue i figli partoriti hauea,  
 Iui per duol souerchio estinta cadde,  
 E doue à lor diè vita, à se diè morte;  
 Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.  
 Ritornò in tanto il fiero augello, e soua  
 La spenta Filomena incrudelio,  
 Eruppe, e franse, e à terra sparse il nido.

Nod. De gli agni, e de gli augei lo strazio, e il duolo  
 Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?

Acti. E sentij poscia (mentre à tanta, e tale  
 Crudeltà ferità restai confusa)  
 Vna gran voce horribilmente fiera,  
 Che ben tre volte mi chiamò per nome,  
 Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,  
 Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte  
 Le parti esterne il sangue, tutto andato  
 Al cor'impaurito à dar soccorso,  
 Volsi in quà, volsi in là timida gli occhi

Pet

Per ueder donde il suono uscisse, quando  
 L'istessa voce odo di nuouo dirmi,  
 Ancor non m'odi scelerata? ancora  
 Non mi vuoi rimirar? Et ecco à vn tempo  
 Mezz'ascosa m'appare entro vna nube  
 Donna al sembiante bella, e cruda insieme  
 (E non togliea la crudeltade il bello)  
 In atto minacciante, e in vista irata;  
 Reggea con la sinistra vn ferro acuto,  
 E con la destra vna facella accesa;  
 Indi seguendo il ragionar suo, disse:  
 Putta sfacciata già, Donna hora infame,  
 Cagion de' tanti mali, ancora sei  
 Numerata tra vini? e qui dimori?  
 Ancora spiri adultera? e tant'oltre  
 Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa  
 Per le camere mie trescando uai?  
 Esci de questa piume, i miei son questi  
 Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli usurpi:  
 Questo Palagio è mio, di questo Regno,  
 E di questa Città Reina io sono:  
 Mentre ciò disse, vna ferita aperse,  
 Che sotto haueua à la sinistra mamma,  
 E rilucena di Priopo in guisa,  
 Fuor versando di sangue vn caldo riuo,  
 Che le rendea tutto vermilio il fianco,  
 E poi soggiunse, questo core, e questo  
 Petto aperto, e ferito, ilqual tu vedi,  
 Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.

Ma



A T T O

Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,  
 Ritornò per le vene, e fatta franca,  
 La virtù già sopita in me risorse;  
 O anima, dis'io, che sì bel corpo  
 Mostri vestir, cui non formò natura  
 Simile vnquanco; onde più tosto Dea,  
 Che donna sembri; io fanciulletta vissi  
 Vergine intatta, e poi, ch'al sacro nodo  
 Maritale mi strinsi, io vissi pure  
 Di fede, e d'honestade essempro, e norma,  
 Te non offesi mai, se di ragione  
 Il Regno è tuo ragione à te darallo,  
 Ma se cruda non sei via piu, che bella,  
 O se sei tanto pia, quanto leggiadra,  
 Dimmi chi sei? sei tu fantasma, od ombra?  
 Sei spirto sciolto, od à suoi membri affiso?  
 Così dicendo, ben tre volte auante  
 Mi spinsi, per piu hauer di lei contezza,  
 Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,  
 E poi disparue, e in disparendo disse,  
 Fra poche hore ne' laghi Auerni, e st'gi  
 Ne riuedremo; iui, chi son, saprai.  
 Et indi à vn tempo infuriata il dosso  
 Co'l ferro mi percosse, e con la face  
 Horror, timor, furor spirommi al petto,  
 E di color di morte il volto asperso  
 Lasciommi, io gli occhi apersi, e desta fui.

Nod. Sì lieui cose in cor ti turban?

Acri. Anzi

Da

P R I M O.

15

Da indi in quà rimasa sono in guisa  
 Di forsennata, e d' intelletto priua.  
 Ouunque guardo, veder' anco parmi  
 Sbranar il lupo i timidetti agnelli;  
 L'aquila veggio insanguinar gli artigli  
 Soura i piccioli augei; veggio la cruda  
 Donna vibrar per me la face, e il ferro;  
 E l'istesso timor vegghiando hor prouo,  
 Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io  
 La mente altroue trauiar, che sempre  
 A quegli horrori co'l pensier ritorno,  
 Cotanto l'alma spauentossi à l'hora,  
 E tanto piu debbo temer, che sai,  
 Che'l mio consorte, ed vn de miei gemelli  
 Là soura il Nil, per incontrarsi stanno  
 Co'l Re d' Arabia mio crudel nemico;  
 ( Mio crudele inimico, e del mio sangue,  
 Ne può da noi pur rammentarsi offesa )  
 Hora s'auuien, ch'omorto reſte, o vinto  
 Il mio consorte, e la sua gente insieme,  
 Rimanend'io senza difesa alcuna,  
 Prenderà tosto la Cittade ancora  
 L'Arabo Rege vincitore, ed io  
 A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi  
 Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni  
 Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,  
 E l'aquila empia il Re d' Arabia fora.  
 Saria questa Cittade il rotto nido,  
 Ed io sarei la donna arsa, e percossa,

E co-



A T T O

E come hor odi, pienamente tutto  
In me potriasi render vero il sogno.  
S'haggio hor cagione di dolermi, e tale  
Dimostrarmi ad altrui, qual'hor mi vedi,  
Lo proi tu giudicar, che saggia sei.

Nod. Folle giouane insieme, e semplicetta,  
( Ch'oso così chiamarti ) à me ti mostri;  
Poi che tu credi à cose, à quai non danno  
Fede fuor, che le donne inette, e vili;  
Che può trouarsi piu fugace, o lieue,  
O fallace, che'l sogno? V'dito ho dire  
Dai saggi tuoi, che quai gli humori son  
Entro souerchi al nostro corpo, tale  
E il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;  
Nascere ancora le piu fiute suole  
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda  
A l'intelletto, e se'l vapor, ch'essala,  
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi  
Pensieri forma, e timor variij adduce;  
E quel pensiero, che continuo, e spesso  
Agita l'huomo con la mente il die,  
Ritornar suol souente in sogno, & quindi  
Segue la fiera il cacciator dormendo,  
Il soldato nel sonno altrui ferisce,  
Gode sognando l'amador la diua.  
Reina mia credi à me pur, la quale *Reina à me dà fede, à me la*  
Già con l'etade ha fatto saggia alquanto  
L'esperienza de le cose mastra,  
Che non d'altronde il tuo sognar deriuu

Che

P R I M O.

16

Che dal sì spesso pauentar il giorno;  
Che qualche nuoua esitiale non vegna  
Del consorte, o del figlio, o che, ridotta  
Questa Città de l'inimico in mano,  
Non cada teo la tua stirpe insieme;  
Ma se sapessi la millesima parte  
Di quel, ch'è me, con ben poch'altri è noto;  
Al duol daresti, e à la mestizia bando.

Acri. Perche dunque saper non debbo anch'io  
Quel, ch'è noto anco ad altri?

Nod. Ohime, che troppo  
Periglioso secreto è quel, ch'io celo;  
Che s'in luce venisse, il viuer mio  
Fora giunto al suo fine.

*La mia vita  
fragile à la morte.*

Acri. Ame tua figlia  
L'istessa vita tu fidar non puoi?  
Ingrata madre, hor non dei dunque aprire  
A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

Nod. Qual'è tal'hor' à l'alto Pelio in cima  
Pianta nouella à doppi venti esposta;  
C'hor quinci è mossa dal furor di Notho,  
Hor quindi il fiato d'Aquilon l'asale;  
Siche, hor da questo, hor da quel lato piega;  
( Abi ) tal son' hora miserella anch'io  
Da doppie voglie combattuta, e spinta.  
La data fede à chi da pria m'aperse  
Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io  
Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi  
Ostinata à tacer, da l'altro pronta

M



A T T O

Mi face à palesarlo. *Il grand' affetto*  
 C'haggio uer te pietoso, e il gran desio  
 Figlia, ch'hor' ho di consolarti, hor uinca,  
 Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.  
 Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:  
 Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,  
 Quai fe natura garrule, e loquaci  
 (Quantunque tu nel numero non dei  
 Di noi donne esser posta) hor quant'io dico  
 E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,  
 Che è gran dono del Ciel saper tacere,  
 La virtù prima è raffrenar la lingua,  
 Qual, perche pronta al ragionar non fosse,  
 Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acri. Segui, e di me nulla temer, perch'io  
 Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri  
 Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nod. Di quanto hor narri, mille essempli n'hai  
 Tantalo per la lingua audace troppo  
 Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta  
 Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.  
 L'incauta lingua d'un pergiuro fue  
 Cagion, ch'in Frigia discoperte foro  
 A Mida Re le mostruose orecchie.

Acri. Hor incomincia, e non uoler (ti prego)  
 Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nod. Hor odi, e sappi, che quantunque prenda  
 Questa Città d'Arabia il Re, non credo,  
 Ch'ei sia però così crudel, che voglia

Nel

P R I M O.

17

Nel proprio sangue incrudelir le mani.

Acri. Come nel proprio sangue?

Nod. Hor lo saprai,  
 L'istesso padre, che concetti ha teco  
 I duo gemelli, ha generato ancora  
 L'Arabo Re di cui cotanto temi.

Acri. Sogno io forse di nuouo? o gli è pur vero  
 Quel che mi narri? Io son matrigna adunque  
 De l'inimico Re? miei figli sono  
 A lui fratelli?

Nod. Quanto io dissi, hor dico.

Acri. Qual dal camino affaticato, e stanco  
 Corriero a l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,  
 Se presso vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra  
 D'Elce frondosa i rami, auuien ch'arrive,  
 Respira alquanto dolcemente, e posa:  
 Tal anch'io doppo i miei pensier sì tristi,  
 Il tuo parlar'odendo, alquanto triegua  
 Fo co' i sospiri, e'l core in parte acqueto.  
 Ma dimmi, se di sangue e sì congiunto  
 A la mia stirpe il Re nimico, hor donde  
 Nasce, che tanto ne persegue? e come,  
 O quando questo del consorte mio  
 Incognito figliuolo al Regno ascese  
 De la felice Arabia? e di qual madre  
 Egli creato?

Nod. Troppo lungo fora  
 Tutto'l successo à raccontar, sol sappi,  
 Ch'egli uscito è di non men nobil'aluo,

C

Ch'è



Ch'usciti sieno ambo i tuoi figli.

**Acri.** Hor segui:

Dubia così non mi tener se punto

Cara ti sono, o se ti fui già mai,

Hor io te'n prego come figlia, e come

Reina io te'l comando.

**Nod.** Ed io qual madre

Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:

Ma non senza cagion cerco hor l'indugio,

Di palesarti il caso tutto, il quale

Non puo in breue hora raccontarsi à piezo.

**Acri.** Hor à tacerlo qual cagion ti spinge?

**Nod.** Come dianzi dicesti, ambo vicine

E per combatter quasi hor hora stanno

L'armata nostra, e l'inimica, e quindi

Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi

Error non lieue, se piu qui fermianci;

Che se del picciol figlio, e del consorte

Cara la vita, e la vittoria hauessi,

Andar deuesti ad offrir preghi al tempio.

A drizar con le man la mente à Dio,

Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine:

Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo.

Che d'un cor casto le preghiere fide

**Non.** ~~Farete~~ forza ~~ancor~~, e violenza al Cielo.

Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose

Da l'aspra seruitù di questo Regno

L'Isdrael tutto, e fè restar co' i suoi

Ne l'Eritreo già Faraon sommerso;

Vitto-

Vittorioso Giosuè diuenne;

Quando le preci più, che l'armi oprando,

Pose al giro del sol termine, e meta;

D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia

Sia da Gioue il principio, il mezzo, e'l fine;

Egli modera il mondo, e senza lui

Mouersi pur non osa in ramo foglia:

Son' in sua man le podestadi, e i regni:

Ei li dona, e li toglie, erra chi vuole,

Che di cose mortali il Ciel non cure.

**Acri.** Il tuo parlare affettuoso, e saggio,

E deuoto anco insieme, onde hauer mostri

Canuto il senno, come hai bianco il crine,

Può tanto in me, che contradir non oso

• A quanto hor brami, e che m'essorti, e in vero

Il ragionar accorto, ed il maturo

Consiglio di persona antiqua, e veglia

Sono gli sproni, onde haue punto il fianco

La gioventù restia, ch' à mal suo grado

Lasciato d'ozio, e di lasciua il fango,

Que si stà tenacemente inuolta,

Poi corre al monte, ond' à virtù si poggia,

E del bene operar s'affretta al corso.

Differiremo à miglior agio adunque

Quanto dir mi donei, fra tanto andronne

Entro al Palagio nel secreto tempio,

Done dal volgo, e da la plebe lungi

Soglio remota humiliarmi à Gioue:

E per placar lui poscia arabi incensi

C 2

Fard



A T T O

Farò fumare à la sua Statua intorno ;  
 E di candido agnel vittima pura  
 Offerirogli al sacro altar di sopra,  
 E senza te n'andrò, però che sola  
 L'anima in se meglio raccolta stassi,  
 E piu romita, piu s'unisce à Dio.  
**Nod.** La coscienza candida, e sincera  
 E l'altar, che da noi Giove desia ;  
 E la vittima, ch'ama, è il cor fedele ;  
 E son gl'incensi i pensier puri e casti.  
 Hor sola v'anne, ch'io rimango.  
**Acri.** Io vado.

SCENA QUINTA.

Nodrice sola.

*giu. in tempo in un secretario della regia di Nodrice.*

(**A**HI) quanto erra colui, che mal'oprando,  
 Gli errori atroci suoi tener si crede  
 Sotto il vel del silenzio ascosi sempre ;  
 E che non fieno per venir già mai  
 A la notizia altrui palesi, e chiari.  
 Le sue scelerità commetta pure  
 Nel'antro piu solingo, e piu remoto,  
 Ch'abbiano i Rifei monti. ò in qual piu folto  
 Bosco esser puo d'oscura selua, ed erma :  
 Che'l Cielo istesso suol gridarle, e suolse  
 La terra aprir, per iscoprirle altrui ;  
 E quantunque solo ei sappia il suo errore,

Egli

P R I M O.

Egli stesso, che'l fa, spesso il riuela:  
 E l'humana giustizia, e la diuina,  
 Follemente da lui messe in non cale,  
 L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,  
 Che quel, che cela ad huomo, à Dio non cela.  
 Piu ch'vn occhio linceo ; piu, che con cento  
 Lumi Argo, vede il Creator superno :  
 A vn giro sol de la sua luce guarda  
 Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare ; il Sole  
 Sol sopra questa superficie scopre  
 De la gran terra ; ma nel centro Dio  
 Del mondo tutto, e del cor nostro ancora  
 Con l'immenso veder penetra, e passa.  
 Vssiman'empio, e rio fin'hor pensaua  
 Fosse celato il suo misfatto horrendo ;  
 Hoggi sarà palese, e mal suo grado  
 Credo hoggi pur ne pagherà le pene.  
 Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno,  
 E, che l'amata mia figlia, e Reina  
 Seco sarà de le miserie à parte,  
 Si come à parte è de l'error' ancora :  
 Poi che, quantunque al primo incontro fue  
 Vssiman preso da la sua bellezza ;  
 S'ella però co i suoi lascini sguardi  
 Al riguardar di lui pronta non era,  
 Non l'haurebbe ei sì caldamente amata ;  
 Ne de la prima sua consorte il caso  
 Atroce, come fu, seguito fora.  
 La donna ( e credo à ciaschedun sia noto )



## A T T O

Con la sola beltade i cori altrui  
 Lieuemente arde; ma s'aggiunge à quella  
 Vn vago riso: vn ragionar soaue,  
 Vn dolce sospirar, s'altri sospira,  
 Vn pianger, s'altri piange, ed un mostrarsi  
 In tutto morta, s'altri langue à pena:  
 Il petto à l'hora fieramente accende:  
 E come adusto legno, & arid'esca  
 Soglion'esser cagion, ch'arda la fiamma;  
 Così grate lusinghe, e molli, uezzi  
 Materia sono à l'amoroso foco.  
 Quindi io ben sò, che la uendetta, e l'ira  
 Del Ciel cadrà soua il suo capo ancora:  
 E quanto teme auuenir alle tosto:  
 Pur io cercai di consolarla, à fine,  
 Che'l duol non l'ancidesse, o uer co'l ferro  
 Desperata il morir non s'affrettasse:  
 Ch'io ben sapea, che quale à l'egro corpo  
 Farmaco è l'herba, tal l'altrui parole  
 A l'alma inferma medicina sono.  
 Hor di me, che dirò? ch' in gran periglio  
 Di morir seco mi ritrouo, essendo,  
 Che non fia mai, ch'io l'abandoni? ed essa,  
 Che uiua amai, uo seguir anco morta?  
 E se di là si riconoscon l'ombre;  
 Androlle anco di là, qual serua, appresso.  
 O cieco mondo, ò folle mondo, ancora  
 Questo andar tuo non pienamente intendo.  
 Io, che nel Regno già di Libia nacqui

Tra

## P R I M O.

29

Tra mille odii ciuili ond'era oppressa  
 La Patria, e funne il mio Consorte estinto  
 Rimasi uiua: & hor, che lieta sorte  
 Fatta m'ha diuenir nodrice, e serua  
 De la Reina; e in questa Corte quasi  
 Son l'istessa Reina, ond'io credeua  
 Piu, ch'io fossi già mai d'esser sicura:  
 Rimmarrò forse estinta: auuien l'istesso  
 A quel guerrier, che già tra mille uccisi  
 Venne libero fuori, e in patria giunto,  
 Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi:  
 Auuien l'istesso à quella naue ancora,  
 Che da mille naufragij al fine uscita  
 Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto,  
 Ma che piu tardo? d'Iside nel tempio  
 Vo gire, e spargerò lagrime, e preghi  
 Per la salute uniuersale anch'io.

## C H O R O.

**L** IETI giorni soauì,  
 E fortunato tempo,  
 Che ueramente d'oro aureo splendea,  
 Quando tra noi ti stauì  
 O di Gioue ad un tempo,  
 Nata con la Virtù, nobile Astrea:  
 La terra a l'hor rendea,  
 Dal raastro ancor non uolta,  
 Ne dal uomere duro,

C 4

Ogni



A T T O

Ogni frutto maturo.

Vinea di legge, e fren la gente sciolta,

Ed il Termine Dio

Non diuideua dal tuo campo il mio.

Non sapeano anco iremi

Franger l'onde, ne meno

Disolcar l'acque era alcun legno ardito,

Per gire à luoghi estremi.

I viatori hauieno

Del lor camin l'ultima meta il lito.

Alber soaue inuito

Facean sol l'acque altrui;

E solueano à ciascuno

Sol le ghiande il digiuno.

Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;

Ma in sicurezza, e'n speme

L'amata, e l'amador godeansi insieme.

Perche ingordigia ancora

Di Regno altri non tenne:

L'istessa pace haueam, ch'in Ciel si serra.

Ma con l'inuidia fuora

L'ambizion se'n venne.

E desio di regnar mosse poi guerra.

Quindi de l'ima terra

L'empia auarizia aperse

Le cauerne piu basse

E l'or fuori ne trasse

Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.

Deh, qual Ciclope fero

D'es-

S E C O N D O .

21

D'esse fu gia fabricator primero?

Forse l'humana sorte

Lungo troppo il tempo haue,

Onde huom conuien, ch'al fin del viuer vada?

Che si sforzano à morte

Nostre mani empie e prauè

D'aprir co'l ferro vna piu breue strada?

Deh, per Dio qual contrada

Del mondo è, che di sangue

Non sia sudata, o sude

Per l'armi inique, e crude?

Sassel Tessaglia, ond' ancor Roma langue,

E testimonio fanne

Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.

Ed hor misera parmi,

Ch'anco aspra guerra inonde

Di sangue il patrio terren nostro adorno.

Tremendo Dio de l'armi,

Che fai tra queste sponde?

O fra Scithi crudei fa tuo soggiorno;

O fa nel Ciel ritorno.

E s' à partir sospinto

Sei piu da voglia interna

Da la magion superna,

Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;

V con Ciprigna puoi

Dolci l'hore passar, non qui tra noi.

Deh volgi homai, volgi, ti prego, altroue

L'horribile tua faccia,

Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia.

ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Acripanda sola.*



O di Re moglie, io di Re figlia, e madre

Di Rege ancor, mentre deurei felice  
Esser salita de le gioie al colmo,  
(Ohime) cadrò delle miserie in fondo.

Se non andran però d'effetto vote  
De i Dei ver me le gran minaccie, e l'ire,  
Vedrò ben tosto la mia stirpe estinta;  
E me dolente al crudo carro auante  
Trarrà legata l'inimico Rege  
Fin ne l'Arabia trionfando forse.  
Deh, piu tosto ò bramata, ò desiata  
Morte vientene à me, se gli è pur vero,  
Che tu sei fin d'vna prigione oscura,  
Morte refugio de gli afflitti, e sperme  
De le miserie fine, e fin del pianto.  
Che qual per aspro mar Naue, che sia  
A mezza notte combattuta il verno,  
Questa vita mortal conduci in porto:  
Onde te il mondo falsamente appella  
Morte, che te nomar deurebbe vita,  
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,  
E la vita nomar deurebbe morte;

Deh,

# SECONDO.

22

Deh, che piu tardi? il crin fatale homai  
Con le tue man da la mia testa suelli.  
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ah! lassa,  
Egli è pur vero adunque,  
Ch' à l'huom, che ment' aspetta,  
Il tuo venir s'affretta;  
E quei, che piu ti brama  
In van ti prega, e chiama.  
Forse non vieni à me, perche non sai  
Vccider vna, che non visse mai;  
O ver co' i colpi tuoi  
Vn, ch' è già morto, far morir non puoi.  
O pare à te crudele,  
Send' io in pena infinita,  
Vn'atto di pietà trarmi di vita.  
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi  
Lenta à venir' à me, perche non corro  
Lei Veloce ~~sta~~ à trouar, s'ella riceue  
Chiunque à lei va volontario in braccio?  
Non so ben forse onde si vada à morte?  
Son tutte aperte del morir le vie.  
Troncar vo dunque di mia vita questo  
Debolissimo filo' à cui s'attiene.  
La nobil Cleopatra, à cui nel Regno  
E ne gli affanni succeduta io sono:  
Per non gir serua in campidoglio, doue  
Sperò Signora trionfar vn tempo,  
De la sua morte à se ministra fue.  
Già Sofonisba prigionera, e vinta

Per



A T T O

Per l'istessa cagion se stessa uccise.  
 E Cato, e Bruto fè l'istesso, e quella,  
 Ch' à l'vn di quei fu moglie, à l'altro figlia,  
 Per duol souerchio già s'estinse, come  
 Già fatto hauea dianzi Lucrezia, quando  
 Chiamò'l suo sangue in testimon, se forza  
 Fatto hauea al cor, com' al suo corpo Sesto.  
 Hor prendi adunque, hor prendi  
 Vn ferro ò mano, ond'io ne reste estinta,  
 Ne nome acquisterai  
 Di crudel, ma di pia,  
 Se per te trouo al mio morir la via.  
 Anzi quanto piu crudi i colpi fai,  
 Opra piu fai pietosa;  
 Deh, che piu tardi homai?  
 Prendi, stringi, ferisci, uccidi, ed osa:  
 Uccidi pur questa dolente vita;  
 Ch' a l' hora è bel morire,  
 Quando sol per fuggir noia, e martire  
 S'esce di vita fuore,  
 E viuer' incomincia a l'hor, ch' huom more.  
 E meglio hor fia, ch' io pera  
 Con vna morte sola,  
 Che veggendomi vn dì consorte, e figli  
 Uccisi quì tra noi,  
 Girmen con tante morti à morte poi.  
 Ma tu pur lenta sei,  
 Par, ch' aspettar ti piaccia,  
 Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA

SECONDO.

23

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro.

Cho. **O**NDE l'affanno vien, c'hora Reina  
 Ti consuma, e ti turba?  
 Acri. Ohime dolente.  
 Cho. Rispondi prego à quanto io chieggio.  
 Acri. ( *Abi la sta* )  
 Cho. Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti  
 In vece di parlar? parla, e rallegra  
 Chi del tuo duol, non men di te, si duole.  
 Acri. Per li graui perigli, in ch'io son posta  
 D'uccider' vna vittima innocente  
 Al sommo Gioue mi disposi dianzi:  
 E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi  
 Sacerdote ad offrir, ch'esser io volli  
 Sacerdotesa al sacrificio mio:  
 D'onda pura cospersi, e lauai queste  
 Mie membra, ben cento fiate, e cento:  
 Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,  
 E di Saba, e d'Arabia odor sfargendo  
 Girai piu volte al sacro altare intorno;  
 Soura al qual posi vn candidetto agnello;  
 E mentre quel con la sinistra presi  
 Ed vn picciol coltel m'armai la destra,  
 Mille volte intonai numeri sacri,  
 Lodi cantando hor d'Iside, hor di Gioue;

Que-



## A T T O

Questo spesso inuocando, e spesso quella.  
 E mentre io chieggiò di saper l'euento  
 De' miei perigli, e la risposta attendo;  
 E spinger tento con la mano il ferro,  
 Ond' il collo ferisca al tener' agno:  
 Sento vna voce, sour' humana, dirmi  
 In suon sublime, ed alto.  
 Pria ch' Apollo nel mar nasconda irai,  
 De l'opre tue condegno merito haurai.  
 Ed a l'hor, che trame penso, e discorro  
 Il dubbio senso de la voce vdata,  
 In vn' istante si sottragge al colpo  
 L'animal puro: e via sparisce; e lascia  
 La mia timida man cader si il ferro.  
 Et ecco l' Altar trema, e treman tutte  
 Le mura, e il tempio in vn si scuote, e muggie.  
 Tuona da destra horribilmente il Cielo:  
 Odon si varie voci, e vari gridi  
 Confusi, e quasi di catene scosse  
 Rumor sonante, che l'vdito afforda.  
 Che più? volgemmi il tergo, e cela il volto  
 Di Gioue il santo simulacro, e quello  
 D' Iside suda, ohime, lacrime, e sangue.  
 Ah, ch' in tema cotanta, e in tano' horrore  
 Fuggir fummi huopo, e non osai fuggire;  
 Se non s'a l'hor, che da vn sepolcro fuori  
 Vn' ombra io vidi vscir, che dianzi in sogno  
 Spauento diemmi con la face, e il ferro:  
 E in apparendo lei le lampe accese

Si

## S E C O N D O .

24

Si spenser ratto, & oscurossi il tempio.  
 Io tutta homai di tenebre vestita  
 Per l'aer cieco me'n fuggia, quand' ella  
 I miei vestigi dietro  
 Seguiua, e minacciando;  
 Sangue, sangue, e vendetta iua gridando.  
 Tolsimi indi à la fine, e qui son giunta.

Cho. Cose horribili narri, ed io non oso  
 Dir, che cagion di pauentar non habbia.  
 Solo dirò, che soglion spesso i Dei  
 Mostrar si verso noi crucciati, e fieri;  
 Non perche irati veramente sieno,  
 Ma per veder, se la fe nostra salda  
 Reste, o se nasce diffidenza in noi.  
 Ne le parole de l'oracol denno  
 In mala piu, che in buona parte espor si;  
 E il ben si deue attender sempre; adunque  
 Non desperar, soffri, e confida ancora.

Acri. Mi consola cio sol, ch' in aspettando  
 Poco starò, ch' io saprò il senso vero  
 De la risposta, già nel tempio vdata  
 Da qualche euento o fortunato, o mesto.  
 E quando huom tosto esce di dubio fuora,  
 Scema gran parte de le sue sventure:  
 Peggior de' mali è l'aspettar' il male;  
 E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA



A T T O

S C E N A T E R Z A .

*Acripanda, Messo.*

Mes. **R**ICERCO ho già le piu remote stanze  
De la regia magion, ne pur ritrouo  
Vn, che m'insegne v'la Reina sia;  
Ma di vederla parmi, eccola à punto,  
Acri. Veggio vn di là, che sanguinoso appare,  
E dolente, anhelante à noi ne viene;  
Dhe, vani siano i tristi auguri. Amico  
*Chile.* Dinne onde parti? oue ne vai? ~~chi sei?~~  
Mes. Del nostro Rege vn messaggier son'io,  
Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vengo.  
Acri. A tempo giungi à me, che desiosa  
Staua d'udir nouelle, hor ne racconta  
Se di buono, ò di reo n'apporti nulla.  
Mes. Dhe, non mi far rinouellar Signora  
Il nostro mal, che raccontar l'angosce,  
E vn di nuouo soffrirle, ecco in mia vece  
Parlano à te queste ferite, e questi  
Sanguinosi miei panni à te far ponno  
Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto.  
Acri. Rotti son forse i guerrier nostri?  
Mes. Sono  
Acri. Ecco, ò me tassa, ecco presaga io fui  
E profetessa de gli affanni miei;  
Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio?

Par-

S E C O N D O .

*Parla, di, non tardar.*

Mes. *Ambi son viui.*  
Acri. Feriti almeno, o prigionier son forse?  
Mes. Feriti nò, ne prigionier son'essi.  
Acri. Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni  
Hai questa gioia almen, racconta hor quale  
Stato il successo de la pugna sia.  
Mes. Piu di posar, che di parlar mistiero  
Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,  
E mi tormentan tuttauia le piaghe:  
Ma perche io so, che gli è ragion, ch'l seruo  
Del voler del Signor facci à se legge,  
Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,  
S'il duol però non m'interrompe il dire.  
A pena sorto in Oriente il Sole  
Questa mane era, che di là dal Nilo  
Ben cento legni si scopriro, e cento  
De l'armata inimica, e con orgoglio  
Ferigno incontro ne venieno à noi;  
Onde Arimante, che la Vece in campo  
Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida,  
Grida à l'armi ò guerrieri, e in vn momento  
A l'armi, à l'armi si risponde à lui.  
Et ecco vn corre à la lorica, à l'elmo; *Ch'è il Re*  
Postosi l'altro la faretra à lato;  
Lo strale adatta in su la tesa corda.  
I sassi altri apparecchia, altri le frombe;  
L'haستا vn, che in punta ha il ferro acuto prende  
Copre vn d'vsbergho la sinistra, e stringe

D Con



Con la destra la spada, e in varie guise  
 Per ferire, e schermir, s' arma ciascuno.  
 Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini  
 Ratto i nocchieri, e dansi i remi à l'acque:  
 L'armata poi, quasi vna curua Luna  
 Forma Arimante; e fa, che regga il corno  
 Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro,  
 Nel mezzo eglirisede, e guarda il tutto.  
 Salta poi soura vn'agil legno, e gira  
 A le sue genti intorno, e ad vnrammenta

Le passate sue proue, ad altri auante  
 La gloria insieme, e'l vituperio pone.  
 In vn loda le forze, in vn l'ardire,  
 Altri compagno appella, altri per nome  
 Chiama; ad altri propon premi, e guadagni.  
 Lor souvenir fa la pietà de figli,  
 La carità del padre, e quanto preme  
 L'honor di donna, e de la patria insieme.  
 Fa lor veder quanto aggradir ne deue  
 La libertà piu che l'or cara, e come  
 Sia graue altrui di seruitute il peso:  
 E co'l sembiante, che in se mostra allegro  
 De la morte il timor reprime in essi.

Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto  
 Con questo ordine istesso incontra viene

L'Hoste inimica, sò qual'horrore apporta,  
 Mentre miransi in lor volti ferini,  
 Fiere armi, horridi aspetti, habiti strani;  
 Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode

Barba-

Barbaro suon, barbare voci, e carmi  
 Porgon bene a l'incontro à lor diletto  
 Le nostre varie bende, e l'armi nostre  
 Irraggiandole il sol lucenti, e belle,  
 Lo spiegar de Vessilli, e per pugnare  
 L'ordine de guerrieri, & ecco homai  
 Pini cotanti, e tanti abeti sono  
 In ambe due le classi hostil, che sembra  
 Esser l'Ercinia quella, Ardenna questa;  
 Tante machine son, che due Cittadi  
 Mouersi incontro, e caminar diresti:  
 Son già vicine, e l'vna parte, e l'altra  
 Fa già col suono à la battaglia inuito.  
 Accettan' ambe, & ecco vdirsi vn tuono,  
 O pur di voci vn'vlulato, vn fiero  
 Strepito di tambur, timpani, e trombe.  
 Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza  
 Al Ciel, che'l Cielo à marauiglia moue:  
 A l'immenso fragore, al gran rimbombo  
 Tutto si scuote insin dal fondo il fiume  
 Fuggon ueloci à le lor uaste tane  
 Cocodrilli, & Hippotami con gli altri  
 Mostri, de quai troppo è fecondo il Nilo,  
 E in mezzo à tanto horror uibransi insieme  
 Sassi, dardi, e saette in guisa folte,  
 Che l'una l'altra ripercote spesso;  
 Così cader su le mature spiche  
 Grandine densa al tempo estiuo suole;  
 E quale offende l'inimico, e quale

D 2

E trat-



E tratta in van, sol percotendo l'aura,  
 E qual rimane sovra i legni affissa:  
 Ma son già presso sì, che vedi homai  
 Vrtar prora con prora, e l'vna à dietro  
 Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro  
 Se se respingon tra lor, furiosi  
 Vengon tal volta ad incontrarsi insieme,  
 Stringonsi poscia, e l'vno stuolo cerca  
 Saltar nel legno del nimico, e al fine  
 Da quel respinto, al proprio legno torna:  
 (Tal l'onda impetuosa vrtando al lido  
 Nel mar rientra, onde partissi dianzi)  
 Già la battaglia è nel feruor piu ardente:  
 E fora, e fere d'ogni parte il ferro;  
 E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra  
 Perche rimanga vincitor, si scorge  
 Hor l'arte oprarsi, hora la forza; e à questi  
 Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:  
 Versan dal petto quei fiumi di sangue:  
 Vn quì giù prono, vn resupino cade;  
 Vn mentre offender tenta, offeso resta:  
 Vn chiede aita dal compagno, e quegli  
 Darla non può, che maggior huopo ei n'haue,  
 Quanti prometton sciorre il voto al tempio  
 D'Iside? e quanti porgon preghi à Gioue,  
 Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?  
 Ma mentre per vscir di vita sono;  
 Dicon pria volti à la lor patria Mensi,  
 In suon dimezzo, e pio

A dio

A dio moglie, à Dio Padre, ò figli à Dio.  
 E d'ogni banda il timor tale homai,  
 Ch'altri finge morir, se ben non more,  
 Altri nel viso par viuendo morto,  
 Altri più coraggioso anco resiste,  
 E ferito ferisce, & vrtato vrtato.  
 Molti han manche le membra, & arsi molti  
 Son da gli ardor con artificio accesi.  
 Hor quale scampo homai sperar si puote?  
 Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,  
 Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:  
 E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.  
 E con spettacol nuouo  
 In disusata sorte  
 Hor con piu morti fa morir la morte.  
 Merauiglia inaudita, e caso strano,  
 Vn, che già in mezzo il fiume absorto è quasi  
 S'appiglia à vn legno, e quello ardente troua,  
 Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;  
 Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;  
 E de l'acque l'effetto il foco face;  
 Poiche ben molti, e molti  
 Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde  
 Sommer si in fiamme, & abbruciati in onde.  
 Han già le navi i fianchi aperti, e rotti,  
 E declinano in giù sommerse homai.  
 Ond'altri corre à por ripari, & altri  
 Getta l'onda ne l'onda, e si rientra  
 Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.

D 3

Do



A T T O

Donansi à l'acque voluntarij alcuni  
 E in esse l'vn si vede mezzo, e in tutto  
 Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)  
 A vn canape vn s' appiglia, e quel si frange;  
 Ei si sommerge; vn prender tenta vn legno,  
 Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.  
 Ed vn s'attiene al suo compagno, e poscia  
 Quel trabe giù seco, e vanno insieme al fondo,  
 Cade vn ne l'onda torbida del sangue,  
 Che ne l'uscir da lui pria non l'ancise;  
 Ed hor l'ancide rientrando in esso.  
 E l'altro esperto nuotator reprime  
 Il fiato, e braccia, e gambe à tempo mena.  
 Ma presso il lido si sommerge poi.  
 Mentre altri desia  
 A l'hor chieder soccorso  
 Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,  
 E il corpo absorbe, e la parole insieme.  
 Già il singhiozzo, e il lamento, e l'urlo, e il grido,  
 E il pianto de languenti, e de spiranti  
 Vnito al suon de l'armi, ed al rumore  
 De bellici instrumenti il tutto afforda,  
 E nouo horrore à tanto horrore accresce  
 Crudeltade, timor, furore, e rabbia.  
 Con le lor larue horribili già vanno  
 Spaziando per tutto, e con l'angoscia  
 Il duolo, e la mestizia il gran trionfo  
 Di morte vincitrice hora accompagna:  
 Ne fosse il fumo, che va denso al cielo,

E che

S E C O N D O .

E che asconde, e ricopre i raggi al sole;  
 O pur ei da se stesso  
 Vn velo à gli occhi spande,  
 Per non mirar la ferità si grande.  
 Il numero è maggior de morti homai,  
 Che quel de viui, e son coperti i legni  
 D'arse man, tronchi piè, ferite braccia  
 E solo insegne, e vele rotte, e franti  
 Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.  
 Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume;  
 Ne capendogli in se, nel mar gli porta,  
 Gli porta à quel con sette bocche, e rende  
 Tributo à lui di sangue hor d'acqua in vece.  
 Ma mentre in dubio Marte anco si pugna  
 Con ardir pari, ne saper si puote  
 Verso qual parte la vittoria inchine.  
 Vola fra mille vn venenato strale  
 (Che dico ahi laso) e il coraggioso petto  
 Passa al forte Arimante emul di Marte,  
 E per l'istessa via, che il ferro aperse,  
 L'anima ancora uscio  
 Di sangue inuolta in vn vermiglio rio.  
 Tu cadesti Arimante,  
 E serbasti cadendo,  
 Quel sembiante virile <sup>putai</sup> che ~~mei~~ viuendo.  
 Ne son, quant' alcun crede,  
 Acerbi i fati tuoi,  
 Ch' al Ciel rinasci, se ben mori à noi.  
 Troncan dal busto l'honorata testa,

l'aria

l'aria

D 4 L'al



L'alzano al Cielo sour' vn' hasta affissa,  
 E poi gridan vittoria, e in vn momento  
 Vittoria il grido replicar pur s'ode,  
 E rimirar pareva l'essangue teschio  
 Soura i guerrier suoi spenti, e lacrimare  
 Piu la sorte di quei, che'l proprio fato.  
 E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente  
 Stassi, languiscon l'altre membra ancora,  
 Così veggendo i guerrier nostri ucciso  
 Il lor Duce primier, rimangon priui  
 Di valor, d'ardimento *Et ecco homai*  
 Lascian l'armi cader le man tremanti;  
 Son' hor feriti, ne ferir piu fanno,  
 Senza far pur difesa vn s'incatena,  
 L'altro inuilito prigioner si rende;  
 E incatenato, e prigioner ciascuno,  
 E con strage crudele ucciso al fine.  
 ( *Ahi ruina fatal* ) poiche morendo  
 Arimante, anco gli altri  
 Foro à morir' indutti,  
 E nel cader d'vn sol caddero tutti.  
 Io con alquanti al fin viuo rimaso,  
 ( *Miseranda reliquia* ) a l'hor, che fuggo  
 Con due piccioli legni in ver la riuu:  
 Ecco il Re nostro frettoloso incontro,  
 A noi ne viene, *Et* ò codardi, grida,  
 Doue n'andrete? à narrar forse in Menfi  
 Ne' compagni la morte, e in uoi la fuga?  
 Volgete homai, volgete i legni, e meco

O à ven-

O à uendicarui, od à morir tornate:  
 Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte!  
 De l'inimico stuol, con pari sorte  
 Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.  
 Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco  
 Me con ben pochi altri guerrieri mena,  
 E in riuu giunto, hor va mi dice, e vola,  
 Vola ver Menfi, e à la Reina esponi,  
 Ch'ella senz'altro indugio a porte, e muri  
 Guardie, ripari, e difensori ponga.

*Acri.* Inteso ho il tuo parlar, così per hora  
 Io fossi stata de l'udito priua,  
 Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,  
 Di por la fascie à le ferite, e dinne  
 Al uecchio Consiglier, ch'ei cura prenda  
 In uece mia di ciò, ch'il Re t'impose;  
 Che la nouella rea sì m'hauue offesa,  
 Che piu senso non hò, ne moto, e quasi  
 Vn cadauero son, che uada, e spire.  
 Ahi misera, dolente,  
 Poi che ne so, ne posso  
 Far' altro in caso così acerbo, e rio,  
 Che nel comun morir morir' anch'io.

## S C E N A Q U A R T A .

*Acripanda, Choro.*

*Acri.* O H I M E qual mesta inaspettata nuoua  
 Giungerà tosto à noi donne di Menfi?

Ne-



Negro manto lugubre hor vi ricopra :  
 Vedoue sietè, e no'l sapete, ah! lasse,  
 Hor fate homai misere donne, hor fate  
 Con le candidè mani onta à i bei crini ;  
 Battete palma à palma,  
 Lacerate i bei visi,  
 E righi quelli in tanto  
 Il sangue in vn co'l pianto.  
 Tosto, ben tosto fia,  
 Che con dolente ciglio  
 L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio.  
 Però che poco dianzi  
 Ogni nostro guerrier rimaso è vinto  
 E Mensi è stato fuor di Mensi estinto.  
 Vostri figli, fratei, mariti, e padri  
 O son già fatti esca di pesci, o vero  
 Agitati dal vento  
 Per piu cordoglio, e pena  
 Erran senza sepolchri in su l'arena.  
 Ne, miseri, pur hanno  
 Chi gli ricuopra almen di terra nuda,  
 O con pietosa man gli occhi lor chiuda.  
 Ne men dar vi potero  
 Gl'ultimi baci, e vnire  
 Il volto al volto insieme ;  
 O dirui in morte le parole estreme.  
 Fosse almen questo il fine  
 De vostri mali atroci,  
 Ma brama, ah!, torre l'empia turba ardita

A voi

A voi l'honor, si come à quei la vita.  
 (Deb) perche, mentre ne l'argentea conca  
 Tu mi bagnasti già cara nodrice  
 Picciola infante, non mi sommergesti?  
 Perche io non fossi riserbata, ah! lassa,  
 A spettacol sì fiero, a sì rea sorte ;  
 Ch'è ben felice à pieno  
 Chi douendo soffrir sì rie sciagure,  
 O ver già mai non nasce,  
 O nato, more in fasce.  
 Ma non mi daua la mia sorte ch'io  
 A l'hor d'acqua perisse,  
 Ma ben co'l ferro hor di mia vita vscisse.  
 Cho. Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,  
 Internarti via piu veggio nel duolo :  
 I guerrier sono estinti, e graue è il danno.  
 Ma se'l tuo figlio, ed il consorte viui  
 Fra le morti, e i perigli vsciti sono,  
 Hor perche il duol non cessa? ò non t'appaga  
 Fra cotanti tuoi mali, il minor male?  
 Acri. Ah!, ah!, che prò, che sien rimasi viui  
 Se gli vedrem con graue assedio intorno  
 Fra queste mura rimaner di corto?  
 Salui son'essi, è ver, ma riserbati  
 Da dubbia morte à certa morte sono :  
 Ne già moriron nel conflitto à fine,  
 Ch'io con quest'occhi per mio duol maggiore  
 Morti gli veggia à me cader dauante.  
 Misera me, me sconsolata, à cui

Sol



A T T O

Sol fia salute il non sperar salute:  
Sendone chiusi, per fuggir' i passi:  
E in su le nostre mura  
Piu non è chi per noi difesa faccia:  
Se per miracol nuouo  
Non risorgon da l'onde, v sono absorti  
A prender per noi l'armi i guerrier morti.

Cho. Non fa men' graui le sciagure altrui  
Il lagnarsi, e il dolersi, hor torna homai  
Saggia Reina à le preghiere, torna;  
Ch'humiliar si suole  
Pregato nò, ma ripregato Cione.

Acri. A questo fine hor' hora  
D'Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA QUINTA.

Consigliero solo.

P.  
S E' L furor ammorzar del senso ingordo  
Tra noi mortali alcun douesse mai,  
Esser quegli deuria, ch' à gli altri impera.  
Perche mal legge, e fren puo porre altrui,  
Chi non sa legge, e fren porre à se stesso.  
Ma quei, che nati à le Corone hor sono,  
Nel fango immersi di lussuria immonda,  
Imitan di color l'esempio e l'orme,  
Ch' à desir ciechi & indegne opre addusse  
O beltà regia, o vil' amor d'ancille.

Ne

SECONDO.

31

Ne van seguendo le vestigia sante  
Di quei, che nobil resistenza fero  
De l'appetito à l'ingordigia insana.  
E pur san, ch' à Luceio il saggio Scipio  
Rendè la sposa prigionera intatta:  
E intatte conseruò consorte, e figlia  
Vincitor' Alessandro al Re nimico:  
E continente già serbossi Cato  
De la madre d' Amor nel molle Regno.  
E che tra i uezzi de la moglie casto  
Nel letto marital già uisè Druso.  
Mal s' ama il Rè, quantunque giusto sia:  
Ma di lussuria pien, soffrir non puossi:  
Perche ciascun di sua siracchia teme,  
Teme di figlia, di mogliera, e madre,  
Che con uoglia frenata incontinente  
Non sieno à forza dal Tiranno oppresse.  
Volentier fessi tributaria, e il collo  
Roma piegò di seruitute al giogo,  
Ma soffrir non potè Sesto impudico:  
E de l'honor, ch' egli à Lucrezia tolse,  
Nobil uendetta, e memorabil feo,  
E quel, ch' in huom priuato è leggier male,  
E sommo male in huom, che regge altrui:  
Che più graue è il peccar, quanto maggiore  
E l'huom, che pecea; & a l'hor, ch' erra il Rege,  
A se non noce sol, ma nocer' anco  
Suole al suddito suo, che dal suo esempio  
Il uizio apprende, e d'errar spesso impara.

E s'er-



E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena:  
 Ecco, mercè del peccato empio, in cui  
 D'amor la face omnipotente trasse  
 Il nostro Sire, non solo ei già fue,  
 Et hoggi è ancor de la sua vita in forse  
 Con la stirpe real. **M**à quanto sangue  
 Civil n'è sparso sovra il Nilo? e quanti  
 Cadaueri insepolti il lido serba  
 A rapaci auuoltori, à cani in preda?  
 Con quanto duolo, quanti crini han suelti  
 Con le vedoue man, vedoue donne?  
 Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo  
 Vestiti à brun van Cittadin per Menfi?  
 Menfi nobile Menfi, e tu qual'altro  
 Per cio dolor sovra dolor n'attendi?  
 Ma ecco il Re, che perditor ritorna.  
 O quai pochi guerrier seco rimena  
 E fur cotanti al dipartirsi dianzi.  
 Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci  
 Tornan senza i soldati; altri riporta  
 Fasciato il fronte, e sanguinoso, & altri  
 La ceruice ha percossa, altri arso il volto:  
 Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,  
 Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;  
 Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:  
 Quegli la spada senza il fodro, e questi  
 Il fodro tien senza la spada. Hor doue  
 Sono i uessilli, ch'orgogliosi tanto,  
 Partendosi ei, si dispiegaro al uento?

Com. 2<sup>o</sup>

*Amio y. Roua.  
 Probo Plurimum  
 o. s. d. uenit i.  
 l'ar. l'ar. l'ar. mi.  
 l'ar. o. s. d.*

Ma

Ma in tratto in disparte, attendermoglio à meglio;  
 Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

SCENA SESTA.

Vissimano solo.

**Q** VESTE ferite ancor calde, e stillanti  
 Del vostro sangue virilmente sparso  
 Fortissimi campioni in voi saranno  
 Sol d'eterno ualor segni, e vestigi,  
 Ch'è pien felice, e glorioso è quegli,  
 Che può dir queste cicatrici io porto  
 Per l'honor, per la patria al uolto impresse.  
 L'usato ardire anco in uoi reste adunque,  
 Ne del fatto seguito alcun pauente:  
 Che già non uinse l'inimico noi;  
 Vinse nemica sorte, e il fatto auuerso;  
 Vinti noi stiam, se pur uittoria è quella,  
 Che con sangue cotanto altri s'ha compia:  
 Vinse; ma uincer l'Arabo uorrebbe  
 Poche fiate in questa guisa forse.  
 (Deh) se noi tanta resistenza habbiamo  
 In campo aperto à l'inimico fatta:  
 Hor che si de sperar, che farem hora  
 Chiusi ne la Cittade, u'per ripari,  
 E per iscudi haurem palagi; e mura?  
 Fin' à l'estremo pnuto ò Duci egregi  
 Pagnar si deue, e se cadrem, si lode

Nel



Nel nemico la sorte, in noi l'ardire.  
 Itene intanto entro al mio regio tetto  
 Là doue possa de salubri vnguenti  
 Vnger medica man le vostre piaghe  
 (Ahi) come huom ben porge consiglio altrui,  
 Ne consiglio per se sa prender dopo.  
 Opro, ch' i guerrier miei scaccin la tema  
 Misero, ed io son di temenza pieno.  
 (Deh) qual monte di Scithia ha piu reposto  
 Antro, o cauerna, ou' io m'asconda, e chiuda?  
 Qual'inhospite mar, qual clima estrano  
 Lungi sì mi terrà, ch'io piu non vegga,  
 Doue d'humano piede orma si stampe?  
 Che fan piu meco hor questa spada; e queste  
 Armi, se d'esse immeriteuol sono?  
 Hor che non squarcio in mille parti, e mille  
 Questo purpureo manto, ond'io son cinto?  
 Questo scettro real, questa corona  
 Che non getta sì lungi, ond'io non possa  
 Sperar mai più, che ritornar mi debba  
 Ne la man questo, e ne la fronte quella?  
 (Ahi) d'Arabia vn fanciul vinse Vssimano  
 Re, per tanti Re vinti homai si chiaro?  
 Già domator, già vincitor nomato,  
 Hor di vil perditor nome m'acquisto;  
 Esser come ciò puote? & è pur, lasso,  
 (Lasso) & è pur, ahi cruda terra e cielo,  
 Questo, che'l comportò, quella che tiemmi  
 Vno pur anco, e non mi tien sepolto.

*Ma lasso de' ca-  
 piti alcuni or  
 veduto uenire con  
 più pietà che  
 tu.*

Quan-

Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,  
 Tanti parranmi additamenti, e gridi  
 De la mia codardia, di mia viltade.  
 Ma quando vil, quando codardo io fui?  
 E pur uile, e codardo altri terrammi.

SCENA SETTIMA.

Vssimano, Consigliere

Cons. **P**ERCHE flebili gridi, e meste uoci  
 Escono, ò mio signor, dal regio petto?  
 Dillo al seruo tuo fido, a cui mai sempre  
 Ogni secreto apristi, e sì potrai  
 L'amara pena raddolcir parlando,  
 Vss. Seruo à me piu tu non sarai, ma forse  
 Conseruo teco sarò tosto, ahi lasso,  
 Andai, uidi, e perdei (che già t'è noto)  
 Vidi il nimico Rege Arabo à pena,  
 Ch'allentando de l'arco il teso neruo,  
 Il pennato mio stral trassi ver lui  
 Ma che poi? s'in un punto anco pregaua,  
 Che gisse à uoto il colpo, e no'l pungesse;  
 E piu tosto, che lui, me punto haurei?  
 Che pietà di lui ratto al cor mi uenne,  
 Pietà nuoua inaudita, e non so donde  
 Tal pietate uenisse, e il ferro istesso  
 Appressandosi à lui fessi pietoso,  
 E in uece di ferir, no'l punse quasi.

E O di



Conf. O di paterno amor secreto effetto.  
 Vss. Ma d'altri guerrier suoi strage ampia fei  
 Bench'io fossi perdente al fine, e dessi  
 A i miei già vinti intempestiva aita.  
 Io perdente rimasi? Io volsi il tergo  
 A l'inimico stuolo? abi folle, abi folle,  
 Io perder seppi? Io fuggir seppi? e vero  
 Fù, ch'io perdei, ch'io fugii, lasso, e viuo?  
 Viuo misero, viuo? e non fo strada *trouar strada*  
 Anco trouar, onde mitrar d'impaccio?

Conf. Signor, spesso accecar' il duol souerchio  
 Anime vili, e non chian'alme suole,  
 Tu; che Re sei chiaro cotanto, adunque  
 Non voler trauiar sì da te stesso,  
 E dal sentier, che la ragion ti segna,  
 Che conoscer' à pien dopo non sappi,  
 Com'hor te stesso indegnamente accusè:  
 Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi  
 Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui  
 Loro stessi incolpar, che per viltate  
 Donata à gli nimici han la vittoria.  
 Altri i suoi proprij error scusa, e difende;  
 E tu fai proprij tuoi gli error altrui.  
 Se i tuoi guerrier con la tua destra inuita  
 Oprate dianzi hauesser l'armi, forse  
 Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.  
 Vss. Quel, ch'hor tu di, nulla rileua, sempre  
 Rotto rimanga in qual sia modo il campo.  
 Altri la colpa al Capitan dar suole.

Ciò

Conf. Ciò presso al volgo è ver, che non samai  
 Con dritto occhio mirar; ma presso à i saggi,  
 Ch'hanno il discorso, e la ragion per guida,  
 Quel, ch'hor dici ò mio Re, falso si stima.  
 Ma non sieno i guerrier, solo tu sia  
 Il perditor nomato; hor qual di biasmo,  
 Qual di disnor però macchia t'infama?  
 Hor sei tu forse il primo duce, à cui  
 Dopò l'hauer mille vittorie hauute,  
 Fur gli esserciti vinti? E se fur vinti,  
 Non nacque indi però scherno, o vergogna.  
 Pur fu chiaro Anibal, quantunque ei fosse  
 Vinto à la fin dal Gioune Romano.  
 Non oscurò l'honor de le passate  
 Vittorie à Ciro, bench' al fin Thomiri  
 Vedoua, vendicando il morto figlio,  
 L'uccidesse e vinceste; e se ben fue  
 Là ne' Tessali Campi il Gran Pompeo  
 Vinto à l'estremo, il titolo di Magno  
 Ei non perdè però, ma d'esso il grido  
 Trà noi piu, che mai chiaro anco risuona.

Vss. Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra  
 D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca?

Conf. Credi à me pur (saggio Signor) che fuga  
 Non dè dirsi la tua; ti ritrahesti  
 Con arte sì, ma fuga pur si nome:  
 Tu non fuggisti da viltate mosso,  
 Ma fuggendo pugnauì, & in questa guisa  
 Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,

E 2 Tra-



Trahean da tergo le saette i Parthi.

E ver fuggisti, e somma laude merta

Quei, che periglio ineuitabil schiua:

Ma quei, ch' esponsi à certa morte, deue

Non human' huom, ma fiera belua dirsi.

Fuggisti a l'hor, ch' era la speme in tutto

Di piu uittoria hauer, condotta al uerde:

Saluastite, per poter saluar poi

La Consorte, i figliuoi, la Patria, e'l Regno.

Vsli. Quando per le ragion, che'l tuo <sup>senno</sup> canuto <sup>uolto</sup>

<sup>consiglio</sup> adduce, io pur douessi alquanto

S'emar' il duol, che m'ange, io non sò dopo,

Come non anco fieramente debba

Meco adirarmi, che seguir douea

<sup>uolte</sup> I tuoi giusti ricordi, hor tardi imparo,

E tardi hor so quant' il parer <sup>tuo</sup> saggio

Vaglia, ed io ben sapea, ch' à gli anni andati

Piu Cittadi à mio prò, piu stati, e regni

<sup>quell' uer</sup> La lingua tua, che la mia spada ha uinti.

( Abi lasso me ) ch' hor mi souuien' in darno,

Quando ragion così ueraci, e salde

M'adducesti, à distormi à non gir' oltre

Imprudente à la pugna, e lasciar Menfi,

Quasi smarrito ouil senza custode.

E fu il consiglio tuo <sup>uolto</sup> Presagio uero,

Presagio ( ohime ) de le presentè angosce.

Hor non son questi errori atroci, ond' io

Contra me stesso incrudelir mi debba?

( Abi ) ch' io l'error commisi, e ben ragione

Fia,

Fia, che me del mio error' anco punisca.

2. Cons. Errasti tu, ma rimembrar ti dei,

Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,

A gli errori mondani anco soggiaci.

E se de i guerrier suoi Menfi spogliando

Già con pochi te'n gisti à tanti incontro

In ciò solo di cor troppo virile,

E di souerchio ardir te stesso accusa.

Vsli. L'ardir mio, ch' apportò male cotanto,

Folle pazzia, pazza follia dè dirsi.

Con. Ma se nato quel mal da uiltà fosse,

Qual si diria quella uiltà da poi,

Se l'ardir tuo s'è indegno nome merta?

Vsli. Da l'ardir nasca, o da uiltate il male,

Il mal sempre fia male, e duol n'apporta.

Lascia dunque dolermi, e che la doglia

Co'l pianto, e co'i sospir dal petto esali,

Altrimenti da quella oppresso il core,

Rimarrà tosto estinto.

3. Cons. ( Ab ) ver non sia,

Che'l duol t'ancida, e per cagion s'è lieue

L'inuitto animo Regio in te s'estingua,

E di timido Re nome t'acquistè.

Pugna pur teco stesso, e uinci al fine;

Ne voler, ch' Vssiman, ch' in tante, e tante

Prouincie debellar s'è forte fue,

Contra se solo hor s'è codardo sia.

Ma co'l mostrar' alta prudenza, e senno,

Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,

A qua ragion d' Re <sup>il nome</sup> <sup>saluo</sup>

E 3

Ch' huom



Ch'huom sol per nascer Re, Re non si noma,

Vsli. In lieui affanni sa ciascun temprarsi:

Ma quando mai cagion s'vdi maggiore

Di mestizia, o di duolo? hauer' in forse

Vita, ed honor di moglie, impero, e figli?

Cons. <sup>hebbe</sup> Dario <sup>est' ancora</sup> in forse non hebbe, hebbe in effetto

Campo, regno, tesor, figli, e mogliera

In preda, e possa à l'inimico grande:

E pur mostro fin' à l'estremo punto

Al fato auerso coraggioso il viso.

E lungo fora à dir quant' altri Regi

D'alto cadero in simil bassa sorte.

Sappi o Signor, ch'el mortal nostro stato

Posto è per segno di rea sorte à i colpi,

E chi gli soffre piu, piu lode merta:

E soffrendo, e vincendo i casi auersi,

Diuerà piu perfetto il tuo valore:

Che qual suolsi purgar nel foco l'auro,

Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Vsli. Ben sa dir altri in su la ruua saluo,

Come scoglio schinar debba il nocchiero.

Voi, che nel mar de miei martir non sete,

Ben <sup>conuolgar potete</sup> ~~potete~~ <sup>con qualate debb'io</sup> ~~com'io~~ da lungi giudicar, com'io

Ne' perigli di quel regger me debba.

P<sup>o</sup> Cons. Vero seruo fedel come gioisce

Al gioir del Signor, così deue anco,

Mentre duolsi il Signor, doglia sentire.

Sì che'l proprio tuo mal ~~ti~~ ange e consuma

Non men, ch'affligga te medesimo e prema:

E pur

F pur dico io, ch'vtil consiglio fia,

Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasporta,

Di temperanza il fren si ponga homai:

Perche al forte conuien ne' casi mesti

Non si smarrir, ne superbir ne' lieti;

Ma in questi, e in quelli moderar sapersi:

E in vincer se me medesimo ha piu gran lode

Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.

Quindi altri anco non sa, qual fu maggiore

Nel maggior African, l'animo inuitto,

Con qual tante domò Prouincie, e Regni;

O la fortezza in superar se stesso.

Vsli. Inuitto hò il cor qual hebbe Scipio anch'io.

2<sup>o</sup> Cons. Se tal' anco è il tuo cor, vedremol' hora,

Ch'à contrastar col fato auerso vieni:

Che ne' guai l'huom si scopre, e in guerra il Duce,

E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

Vsli. Hor à qual fin pioggia sì grande d'ira

Soua me versa il Cielo? e la diuina

Destra per qual cagion tanti di sdegno

Hor soua il capo mio folgori auuenta?

3<sup>o</sup> Cons. Forsi, che trauiato esser ti vede

Giove del ben'oprar dal sentier dritto;

E co'l flagello di ridurti cerca

Al calle, donde al sommo ben si poggia;

Per la spinosa via d'affanni, e stenti

Il superno Rettor ne tragge al Cielo;

E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

Vsli. Qual si rannua quasi estinto a foco

E 4

S'al-



A T T O

S'altri arida materia à quel ministra:  
 Così rinasce il quasi spento ardire  
 Entro al mio cor per li <sup>tuoi</sup> detti saggi uolbi;  
 Saggi detti, à me grati, à me salubri,  
 Per voi sorgo sepolto, e morto uiuo.  
 Pugnerò dunque ancora, ancor co' i pochi  
 Guerrier rimasti incontro al fato andronne.  
 Da noi veggasi in tanto oue conuegna  
 Render più saldi, ò risarcire i muri.  
 P. Con s. Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi  
 I muri sien, ch'han da difender Menfi.  
 Perche non già ne le munite Torri;  
 Ma ne l'ardir de' difensori inuitti,  
 De la Città la sicurezza stassi.

C H O R O .

**Q**UESTA (che come uano  
 Esser deuria) ma noi leggiadra ed alma  
 Beltà chiamiam') ne sì chiamar la lice:  
 Perche dal mondo insano  
 S'ama, s'è peste a i corpi e toscò à l'alma,  
 Madre d'infamia, e di sospetti altrice?  
 Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:  
 E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,  
 De le vittorie il corso.  
 E già fè Antonio di lasciuià pieno  
 Di Cleopatra in seno  
 Lasciar la cura, e il pondo

De

S E C O N D O .

37

De l'Imperio di Roma, anzi del mondo.  
 La face fuor de l'acque  
 Del bagno vscio di Bersabè, ch'accese  
 Il famoso Cantor de i sacri carmi:  
 Onde poscia ne nacque,  
 Ch'adultero homicida al fin si rese.  
 La beltà di Tamar le fratern'armi  
 Moue, e causa ch'Amnon morte l'inuole.  
 E beltà fè, che Salomon seguio  
 Gl'Idoli, e lasciò Dio.  
 Per le fattezze vniche al mondo e sole  
 De la sua uaga Iole  
 Piange, sospira, e stride,  
 E torce il fil su la conocchia Alcide.  
 Già nacquer liti, e risse  
 Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,  
 Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,  
 Quando à Paride disse  
 La Dea di Gnido, ch'è lui tosto fora  
 Dato da lei per nobil premio donna  
 Più leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.  
 Ond' il giudizio in suo fauor n'hebb' ella;  
 Quindi la Greca bella  
 Il Giudice venal vide in sue posse;  
 E quindi Europa armosse  
 Contr' Asia, e guerra feo,  
 E n'arse Troia, & Ilion cadeo.  
 E quasi la spregiata  
 Beltà di Giunno cagion fu, che mai

No



Non fosser, Roma, le tue mura erette:  
 A l'hor, che fè l'armata  
 D'Enea pietoso, onde l'origin trahi,  
 Soffrir nel Mar Tirren mortali strette.  
 Et Eolo odendo, che sì lieti amori  
 Goder douea con Deiopea (send'essa  
 In guiderdon promessa)  
 I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori  
 Con horribil furori  
 Dal cauo speco sciolse,  
 E i Duci, e i legni, e'l mar sozzopra volse.  
 Per bellezza mortale  
 Gione immortal forma ferina prende,  
 E fassi il biondo Dio pastor d'armenti.  
 Ed à Marte non cale,  
 S'vn fabro vil sotto la rete il prende  
 Pur, ch'habbia gli ardor suoi con Cipria spenti.  
 L'Angel, che più vicino à Dio, sedea,  
 Arse de la beltà del proprio viso,  
 Qual celeste Narciso,  
 A l'hor che porre la sua sedia rea  
 In Aquilon volea,  
 Bramando (ah pensier uile)  
 A l'altissimo Dio farsi simile.  
 E il minio insieme, e l'ostro,  
 Di che Natura di sua propria mano  
 Le belle guance d'Acripanda Tinsè,  
 Accese il Rege nostro  
 Di fiamma tal, ch'in modo horrendo, e strano  
 Non

Non pur la saggia Orselia à morte spinse;  
 Ma la Cortereal d'aspre venture  
 Ha colma tutta, e maggior strazio paue:  
 E questa Patria n'haue  
 Sofferte, e soffre pene acerbe e dure.  
 ( Abi lasse ) è noi sicure,  
 Mentre pur qui parliamo  
 Ne de l'honor, ne de la vita siamo.  
 O de la donna danno,  
 E non dono, Bellezza,  
 Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

Acripanda, Nodrice.

Acti.



D I T O hai già, che nel naual con-  
 flitto  
 Rimasi sono i guerrier nostri vinti.  
 Ben'anco sai quanti infelici auguri,  
 Apparisi già nel sacrificio mio,  
 Mi dien cagion d'esser turbata e trista  
 Più ch'io fossi giamai: pur s'à me narri,  
 ( Ch'à ciò t'offristi già ) come in sì stretto  
 Legami sien d'affinità congiunti  
 I miei figli, e'l consorte al Re nimico,  
 Cesser an forse in me la tema e'l duolo.

Pietosa



Nod. Pietosa historia à raccontar' hor uegno:  
 Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.  
 Vssiman Re d' Egitto hor tuo consorte  
 De la giostra famosa udito il grido,  
 Che preparaua ( e corsi son tre lustri )  
 Il tuo gran genitor, che Libia rese,  
 V' accorse anch' egli giouinetto a l' hora ;  
 Cui vestia il primo fior la guancia à pena .  
 Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi  
 Giunse, il guardo affissò dome tu stauì  
 Sou'ra un Regio balcon Regia donzella:  
 Et ecco ratto gli passò per gli occhi  
 Al cor profondo la tua bella imago:  
 E à serper cominciò pian pian la fiamma  
 In lui, che poscia in graue incendio crebbe:  
 E mentre à l' hor con la sua lancia inuitta  
 Questo, e quel Duce percoteua ardito,  
 Da l' inuisibil armi era percosso  
 A vn tempo anch' ei, che dal tuo uolto v'scieno:  
 Vincea molti egli Cavaliero armato;  
 Ma tu uinceui disarmata lui.  
 Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,  
 E uinse, ah, uinse nò, uinse, e perdeo:  
 Poi ch' à lui, mentre altrui uincendo giua,  
 Il cor rimase estinto,  
 E fu in vn tempo vincitore e vinto .  
 E ad vn' instante egli hebbe  
 Cagion di gioia, e duolo,  
 Et acquistando in vn gloria, e disnore

Nela

Ne la vittoria sua fu perditoro .

Acri. Di quanto hor narri, mi rammento à pieno .  
 Che pender dal mio uolto a l' hor lo uidi,  
 E in riguardarmi solo à me con una  
 Muta fauella i suoi dolor narraua .  
 Ne ben so come a l' hor vittorioso  
 Ei rimanesse, s' in quel punto egli era  
 Colmo d' aspro martire,  
 Intento al rimirar più ch' al ferire .

E stupida non meno

Restai, ch' Amor quel giorno

Presontuoso osasse

Spiegar suoi vanni aurati

Nudo inerme garzon fra tanti armati .

Nod. Hor giunto il fine al fin, de la tenzone ;  
 Marauigliosi ciaschedun, ch' v'dendo  
 Dar si di vincitor l' applauso, e il grido ;  
 Onde gonfio insolente altri si rende ;  
 In vece di gioir, vile e dimesso  
 Ei fosse in guisa di perdente, e insieme  
 La turba, e l' fasto popolare odiasse .  
 Onde tratto in disparte, e rimembraudo  
 Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto  
 Nodrendo già ne le sue uene il foco :

Qual in folti sospir tal' hor conuerso ,

Non capendolo il cor, fuori essalaua .

Spesso, com' ebro suol, parlaua seco ,

Spesso gemea, spesso muggia, si come

Tauco tal' hor, che la giouenca cerchi,

Cer-



A T T O

Cercando ei già se stesso,  
 Se sempre hauendo appresso.  
 Ma il suo cor seco non hauea, che tratto  
 Dal qual non saprei dir virtute occulta,  
 Lasciando lui, dou'eri tù, s'en venne.  
 E pur viuea, benche senz'alma, ò nuouo  
 Miracolo inaudito.

**Acri.** Hor non ti prenda  
 Stupor' alcun Nodrice.  
 La potenza d' Amor vera infinita  
 A chi morte non dà, toglie la vita,

**Can.** Hor segui homai.

**Nod.** Poi che spiegò la notte  
 Di mille lumi il ricco manto adorno;  
 Dal Re tuo padre nel suo regio albergo  
 Chiaro conuito preparato fue  
 Al guerrier vincitore, à i guerrier vinti;  
 E tù, del ber nobil ministra eletta,  
 Di vin colme le coppe altrui porgeui.  
 E sentendo Vssiman le vene aduste  
 Da la fiamma fatal d' Amore, ed anco  
 Dal sudor sparso ne la giostra il die,  
 Per ristorarle da la sete immensa;  
 E per poterti vagheggiar più presso,  
 Ti chiese il ber; tù lo porgesti à lui.  
 Ma l'acqua, ch' in quel punto  
 La tua candida mano  
 Ne l'aurea tazza sparse,  
 In vece ( ohime ) di refrigerio, l'arse.

Dolce

T E R Z O.

40

**Calia.** Dolce forse, e soaue  
 Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;  
 Ma ciò, che à l'hora ei beuue  
 Per entro à gli occhi tuoi,  
 Fù venen forte, che l'uccise poi.

Mentre egli spesso il colmo nappo adunque  
 Da le tue man, con le sue man predea,  
 Al fine ardìo ( ma quando ardisce vn, ch'ama )  
 Ardìo di por; benche tremante, vn dito  
 Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;  
**Calia.** Ma tu calasti i leggiadretti lumi  
 Timida verginella à terra giuso,  
 D'vn bel roseo color tinta il bel volto;  
 E ti mostrasti di quell'atto a l'hora  
 Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.

**Acri.** L'atto dallor più, che conuensi ardito,  
 Tra i segni fù più chiaro segno, ond'egli  
 De l'immenso ardor suo certa mi rese:

**Calia.** E fatta del suo cor signora e donna,  
 Non sapend'io qual d' Amor fosse il duoto,  
 Semplicetta godea de' suoi martiri.  
 E quindi io tutta sera, hor con le luci  
 Pietose alquanto lo trahua in speme,  
 Hor di speme il togliea, rozza sembrando.  
 S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta  
 Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchio;  
**Calia.** Co'l mio volto men pio l'ardor tempraua.  
 Spesso fei ch'arrossi, ch'impallidìo  
 Sovente ancor, come auuenia u. si fosse

O da



A T T O

O da vergogna, ò da temenza offeso,  
E de l'anima sua gli affetti, e i moti  
Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti.

Così di lui sommo piacer prendendo,  
Fei sì come angellin, che su la rete

A la fin cadde, à cui scherzò vicino:

Perche guardata riguardando spesso,

E visto il regio giouenile aspetto,

E che per me guerrier sì chiaro ardea,

Ed ardendo soffria sì lungamente.

M'inteneru, (no'l niego) e non so come

Improuiso dal cor trassi vn sospiro,

Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno

Poste Amor' e Pietà dentro al mio petto;

Pian si, m'afflissi, & in breue hore amante

Et esperta d'Amor mastra diuenni,

E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:

Mentre dopo la mensa udiansi solo

Suoni, e musichi accenti, onde sembraua

Vn ciel terreno il mio Palagio a l'hora;

Et iuan già co i sciolti piè danzando

Donzelle insieme, e giouinetti, & era

A la sua palma la mia palma stretta,

Appressandomi alquanto,

Mi disse in basso suon, che a pena udisi,

Io ardo Idolo mio,

Ardi pur, risposi io, perche ardo anch'io.

Quindi egli à vn tempo inferuorato strinse

A me la man, ma via più strinse il core.

E sua

T E R Z O

E sua man bella fue,

Co i vaghi gesti sui

Vincitrice di me com'io di lui.

Nod. La forte rocca d'vn pudico petto

Di bella donna custodiscan pure

Vergogna, ed honestà nobil guerriere,

Che sofferenza, ed humiltà potenti

Macchine son, con che s'espugna poi.

E di ciò fede altrui può far l'esempio

Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.

Hor veggendo Vssiman, che riamato

Egli era amando, e comun'era il duolo,

Giunse esca ad esca, e foco al foco edace

D'Amor, già corso a le medolle, e gli ossi,

E ritornato ou'ei l'albergo hauea

Senze i manti deporre, o denudarsi,

Già volto il volto soura i bianchi lini

Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.

E spesso il petto percotendo, e il viso,

Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli urli, a i gridi,

Parlando sempre, e vigilando teco,

Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto;

Presso il mattin pur chiuse i lumi alquanto.

Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,

Folle, pensando hauerti

Intenerita appresso,

Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso.

Sorse al fin con l'aurora, e visto il die

Impaziente à la magion tua venne,

F

E qual



*lia*  
 E qual di ramo in ramo attender suole  
 Accorto arciero onde l'augello offenda,  
 Così di luogo in luogo il gran palagio  
 Cercando ei già, donde inuolasse vn sguardo,  
 Quantunque à fin diuerso,  
 Che va l'arciero, ei gisse,  
 Che l'arcier va per far offesa altrui,  
 Ei s'en già sol per restar preso lui.

*lia*  
 Pensando poi, come potesse al fine  
 Giunger de l'amor suo, trouar'ei volle  
 Alinda à me compagna, à te custode,  
 Con cui per altri affari altre fiata  
 Qualche poca amista contratta hauea.  
 Ragionò seco, e la fe presa pria  
 Di seruar' il silenzio, à lei scoperse  
 Il reciproco amor, promise dopo  
 Donarle il premio, che giostrando ottenne,  
 Quando in secreta stanza ella sapeste  
 Ambi voi dua condurre (à che non sforzi  
 Gli humani petti infame sete d'oro?)  
 Vdita ella il valor del regio dono,  
 S'offerse à quanto ei chiese, e si vendeo  
 Il ministerio suo.

*lia*  
**Acri.** Tu narri il vero,  
 Mi espose Alinda da sua parte il tutto,  
 E qual repente molle cera il foco,  
 Atta, e disposta à liquefarsi, sface.  
 Tal trouando ella me, che lui bramauo,  
 Senza pur molta oprare arte, od ingegno,

Subi-

*lia*  
 Subitamente al suo voler mi trasse.  
 E le dissi io, che a l'hor, che sotto il quieto  
 Silenzio de la notte eran le cose,  
 Solitario venisse, e fin, che giua  
 L'hora tardando, ch'ei venir douea,  
 In me, lassa, prouai, come fra l'altre  
 Pene, che danne Amore,  
 Consumarsi, aspettando, è la maggiore.

*lia*  
**Nod.** Venne, e mentre venia tremante, e lento,  
 Voltofi al Ciel la Trinia Dea piu volte  
 Pregò, che il suo non suo splendore, il suo  
 Non legitimo lume nascondesse.  
 E sembrauangli hauer mille occhi, e mille  
 L'oscuritadi, e che splendeser l'ombre  
 Quasi altrui discoprir douesser lui  
 D'Amor ladro notturno, e giunto poscia  
 Vlattendeui tu romita ancella,  
 Tu sola sai di quale  
 Piacer foste a l'hor tocchi  
 Al primiero incontrar d'occhi con occhi.

*lia*  
 Ciascun veggendo l'Idol suo d'appresso  
 Da vn'humil quasi riuerenza spinto  
 D'incominciar' a fauellar temea,  
 Vssiman priaroppe il silenzio, e dopo  
 D'ambi i dolci colloqui, i quai fur tutti  
 In dir, gli sguardi primi, e le comuni  
 Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,  
 Fatti piu arditì vi premeffe insieme  
 De le mani gentili i molli auori,

F 2

E così



E così stretti v' affissaste i volti,  
 E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era  
 L'vn viso il viso di Medusa a l'altro,  
 E tanto piu suauì eran gli sguardi  
 Quanto da te con piu modestia v'scieno.

**Acri.** Come mi riedonno anco  
 Dolci ne la memoria  
 Le passate mie gioie

**Nod.** Perche gioia, e dolcezza alquanto il duolo  
 Ti tempore, e ti desuij, la tela hor tesso  
 Del mio parlar con l' amoro se fila,  
 E i piu chiusi secreti hor apro, e scopro  
 De i vostri Amor; perche si come vero  
 Vedi esser ciò, ch' hor ti racconto; quindi  
 Creder possi anco esser verace quanto  
 Narrerò poi per consolarti, ch' era  
 A te nascosto in tutto.

**Acri.** Adunque segui.

**Nod.** Hor tu tal' hor calar lascianì ad arte  
 Da le candide spalle il vel leggiadro.  
 Perche del petto bel le bianche neui  
 Mirando, duol se gli aggiungesse a duolo,  
 Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi  
 Anco acerbetti, e fin' a l' hor guardati,  
 Come fur già quei d' or ne gli horti Hesperì,  
 Spinger volse le mani, e à vn tempo al viso  
 Ei s' auuentò, per inuolerne vn hario,  
 Ma tu commossa da vergogna e tema,  
 A quegli atti impudichi ancor non v'sa,

Non

Non consentisti al suo lasciuo intento  
 Di nuouo ei t' assali, di nuouo ei fue  
 Risospinto da te, quindi sorgeano  
 Dolci guerre d' Amor, dolci contese,  
 E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;  
 Al fin la solitudine, e il desio  
 Che celato tenei di goder lui,  
 De la vergogna il freno anco à te rompe.  
 Si che tornaste a i dolci scherzi, a i risi,  
 E dopo le tenzoni  
 Concludeste le paci  
 Non con altri mezzan, che baci, e baci.

**Acri.** Hor come à te son noti i tanto occulti  
 Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,  
 Che non s'haue in amor così secreta  
 Gioia, ch' al fin non si reueli, e scopra.

**Nod.** Ne gli sdegni hauean punto  
 Le vostre accese menti intepidite:  
 Che qual poca acqua soua ardente ferro  
 Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,  
 Così sdegno leggiro  
 Fa l'amor piu feruente, e non l'acide.  
 E qual piu piace dopo pioggia il sole,  
 Tal piu diletto sente  
 Dopo le guerre e l'ire  
 Inamorato core  
 E non è dolce senza amaro Amore.  
 Stretti qual' hedra e tronco  
 Insieme, e insieme vnite

F 3 Ma-



Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno  
 Piu fiate suggette  
 Con le vermiglie labbia  
 Si come api ingegnose  
 Dai beivisi gentil ligustri, e rose.  
 A i baci, e al suon de baci  
 Qual soave armonia, qual gioir doppio  
 Sentiate ambi? e quale  
 Era il diletto, quando  
 La troppo auida bocca  
 Dolcemente mordea  
 Mentre baciar credea?  
 Non son baci d'amor quei che non sono  
 Mordaci alquanto, e spessi,  
 O non lasci in su'l volto i labri impressi.  
 A lui souente il viso  
 Porger fingeu; e il ritogliei da poi,  
 Et ei così deluso,  
 Per vendicarsi al collo  
 Auuentandosi giua  
 E tu ti ritraheui,  
 E ritrosa sembrauì,  
 E al negato piacer piu l'allettauì.  
 Ma riunendo dopo  
 Le bocche intenerite  
 Venieno à viua forza  
 Fin dal centro del cor l'alme rapite  
 In sù le labbia estreme,  
 A mescolarsi insieme,

Quin-

Quindi scambievolmente  
 L'vn' à l'altro porgea gli spirti sui,  
 E viuea spesso l'vn con l'alma altrui.  
 L'alme dico, che a l'alta  
 Dolcezza inebriate  
 Su nel cielo d'Amor si fean beate.  
 Indi per la gran gioia  
 Soua il tuo sen languendo  
 L'amato giouinetto,  
 Ben spesso il vagheggiasti  
 Con soauì d'amor vezzi, e sorrisi.  
 Così la Dea talhor di Pafò e Gnido  
 Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.  
 Acri. Piaccia al Ciel, che l'estremo  
 Di quei piacer hor non assaglia il pianto.  
 Nod. ~~Visto V'siman l'occasion, che suole~~  
 Fuggir precipitosa, e tornar rado,  
 Senz'altro indugio por, pensò d'Amore  
 A l'ultimo piacer venir sen teco;  
 E con vaghe parole, e nobil sensi  
 ( Ch' Amor facondo il fea ) cercò ridurti  
 Al suo voler, ma tu del fregio adorna  
 D'honestade non men, che di bellezza  
 Gangiasti il ciglio, e disdegnosa à lui,  
 Che osò tant'oltre, la repulsa desti.  
 Acri. Anzi piu tosto eletto haurei, che fosse  
 Fiamma dal Ciel su le mie treccie scesa  
 Pria, ch'alhor violate in quella guisa,  
 Santa Verginità, tue leggi hauessi.

E 4 Tan



Tentommi, e co'l suo dir forse che donna  
 Via piu saggia di me ingannata haurebbe,  
 Ma pur' al fine io mi difesi, e dissi,  
 Se mature non son la spiga, e l'vua,  
 Questa cor non si suol, ne tagliar quella:  
 Ne tu deuresti inanzi tempo corre  
 Di mia verginitade il fiore adunque.  
 Hor quando mai fia la stagione, e il tempo?  
 Sospirando ei soggiunse, ed io risposi,  
 Fia il tempo alhor, che tu m'haurai nel sacro  
 E santo nodo marital congiunta;  
 Se però tu non sei (che non m'è noto)  
 Con altra donna in matrimonio vnito.  
 Ristette alquanto al mio parlare, e i lumi  
 Chinò pensoso à terra, e seco poscia  
 Alcune mormorò basse parole,  
 Ch'io non compresi.

Nod. Ah, ch'hor le comprend'io.

Hor che non può di bella donna vn viso?  
 Vn parlar dolce, vna maniera accorta,  
 Vn lusingar soaue, vn molle vezzo?  
 Allettato Vssiman da i piacer tanti,  
 Pensò strada trouare, ond'ei potesse  
 Prender te per consorte, e al fin ~~definito~~ *Granato*  
 Giunger, ma per qual via vi giunse poi?  
 Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema  
 A dir de crudi strazi, e a' aspre morti,  
 Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore.

Acri. Hor quai sospiri saran questi (ahi lassa)

Ch'in-

Ch'inuolontaria hor dal mio petto essalo?  
 E qual nuouo sospetto entro mi turba?  
 Non mitener dubbiosa.

Nod. Il flebil caso

Piangi Reina piangi  
 Pria, che tu l'habbi vdito,  
 Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'inuito.

Per adampire il suo sfrenato intento,  
 Pensò il ferro Vssiman di vita torre,  
 Bench'innocente la consorte, ch'era  
 Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia,  
 Se ben portaua il sen grauido, e seco  
 Vn fanciulletto ancor lattante hauea,  
 Qual d'esporre à le fiere anco dispose.

Acri. Miserabil principio à qual fin vai?  
 E seguì poscia il suo pensier sì rio?

Nod. L'vdrà, partissi, e giunse à Menfi a l'hora,  
 Che gli aurei crini incominciando l'alba  
 A discoprir, ne prediceua il giorno.  
 Entrò la stanza, v' la pudica moglie  
 Sorta non era da le piume ancora,  
 E nel sonno sopiti anco hauea gli occhi:  
 Rimirolla dubbioso, e stette alquanto:  
 E nel suo petto la ragione, e il senso  
 Pugar gran tempo, e vinse il senso al fine.  
 Si che s'accinse al fatto, e finse ch'ella  
 Copia ad altr'huomo di se fatto hauesse,  
 Lungi egli stando, e quindi sotto il velo  
 Di vera nò, ma di presunta macchia

L'ec-



L'eccesso suo con lei coprir dispose.  
 Onde tratto dal fodro il ferro, disse,  
 Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa  
 Ultrice spada, scelerata donna,  
 ( Mia consorte non già ) ch' à prender viene  
 De gli adulterij tuoi giusta vendetta.  
 Così le nostre geniali piume  
 Inuiolate infin' ad hor serbasti?  
 Ucciso è già l'adultero, e conuiene  
 Con questa istessa spada,  
 Che l'adultera ancora à morte vada.  
 Al primo suon de le parole aperse  
 L'innocente mogliera i casti lumi  
 E disse sospirando, hor questi sono,  
 Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi  
 Baci, che dopo così lunga assenza  
 Aspettaua da te consorte amato?  
 ( Deh ) qual furia d' Auerno, o d'huom maluagio  
 Indusse nel tuo cor sì rio pensiero,  
 Se però da te stesso à te no' l'fingi,  
 Qual in me mai mirasti atto lasciuo,  
 C'hor sì folle credenza, in te cagioni?  
 Orselia, Orselia la già data fede  
 Al suo caro Vssiman ruppe già mai?  
 Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Himeneo,  
 A cui non men, ch' à te frode farei.  
 Torna à gli vsati scherzi, e lascia ch'io  
 Ti getti al collo le mia braccia, e stringa;  
 Così dicendo, oltre si stesse, & egli

Si ritrasse sdegnoso.  
 Acri. Ohime qual core  
 Esser' al'hor douea  
 De l'afflitta Reina?  
 Nod. Ella veggendo  
 L'ostinato, e il crudel che tuttauia  
 Già preparando per ferirla il colpo,  
 Di sua salute disperata homai  
 Pianse, e disse piangendo, hor chi mi porge  
 Misera, alcun soccorso?  
 Muoio su queste piume  
 Abbandonata, e sola,  
 Ne ponno i picciol figli à mia difesa  
 Stringer spada, o coltello,  
 Nel ventre questo, e ne le fasce quello.  
 O che nobile fregio  
 Di nuouo intessi à i tuoi passati honori,  
 Già soggiogasti inuitto  
 E le prouincie, e i regni  
 Hor trionfar deurai  
 Perch' habbia ucciso la tua spada cruda  
 Giouinetta, innocente, inerme, e nuda.  
 Nuda da questi panni,  
 Ecco mi suolgo, offendi  
 Lacera queste membra,  
 Che fin' ad hor ti sono,  
 ( Quantunque il neghi tu ) state sì fide:  
 Ferisci pur, ferisci,  
 Cbe non già la percossa,



Che t'apparecchi a darmi,  
E quella che mi preme.  
Ma la macchia sì indegna, ond' à me cerchi  
Contaminar l'honore,  
E il crudel colpo che mi passa il core.

E questa sì mi pesa,  
Che del morir non sentirò l'offesa.

Acri. Di castissima donna  
Castissime parole.

Nod. Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)

Vscirmen fuor del carcer mio terreno,  
E punto non ti cale,

Che resti meco estinto  
Il fanciullin, ch'io porto

Nel grauid' aluo chiuso,  
(Et aman pur lor parti

Gli Orsi, e le Tigre ancora)

Almen ti raccomando  
Questo già nato figlio

Ne credo, che accusare  
Tu vogli anch'esso, il quale

Non sa, ne puote errare.

Mira come t'arride,  
Mira come il tuo volto

E nel suo volto espresso,  
Come mirando lui, miri te stesso.

Hor non t'auuedi adunque,  
Che se lui ferir ai,

Te stesso vcciderai?

E s'ei

E s'ei viuo rimane,  
Il quale anco di queste

Viscere fu formato,  
Quantunque hor tu m'vccida,

Pur seco in qualche parte  
Rimarrò viua anch'io,

Ne si spargerà in tutto il sangue mio.

Acri. Parlar, ch'intenerito  
Vn' aspe, vn' orso haurebbe.

Nod. Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,  
Si come merti, le rispose, e dopo

Alzò due volte per ferirla il braccio,  
Poi si ritrasse, & à la terza spinse

Il ferro rio ne la sinistra mamma,  
Qual' arso fiore, o da l' aratro inciso

Chinar si suole tramortito a terra,  
Languendo ella così cadde supina.

Ma non ratto morì, che dir poteo,  
Scelerato, ch'tardi?

Beni il sangue innocente,  
Del mio sangue ti sazia,

E di queste mie carni  
Lacerate, e tradite

Cibati mostro infame,  
Poi ch' m'apristi il petto,

Il cor puoi trarne fuora,  
E da lui ben saprai,

S'io t'offesi già mai.  
Volta dopo al bambino,

Del



Del qual pregnante ell'era,  
 O come tosto disse,  
 Quei l'esser ti ritoglie,  
 Che dianzi pur te'l diede.  
 Il genitor tuo crudo  
 Vanto homai potrà darfi,  
 Che la sua destra inuitta  
 Ver noi sì forte fue,  
 Che con vn colpo sol n'uccise due.  
 Dunque esci innanzi tempo  
 A queste aure vitali  
 Dal materno aluo fuora  
 Figliuolo generato,  
 Se ben' ancor non nato.  
 Perche possa l'istesso  
 Giorno infausto, infelice  
 Esser' à te natale,  
 Ch' à me sarà letale.  
 Così dirassi poi,  
 A l' hora forse il figlio,  
 Quando la madre giacque,  
 E la madre morendo il figlio nacque.  
 Ma se tu dentro a queste  
 Viscere mie rimani,  
 Il morir mio cagion sarà che dopo  
 Poco di tempo spazio  
 Tu debba morir' anco,  
 E quindi farà il morto,  
 ( Marauiglia inaudita )

Che

Che il viuo esca di vita.  
 E tomba cara e pia  
 La morta madre al morto figlio fia.  
 E sarà ben ragion, che'l ventre istesso,  
 Che per albargo già viuendo hauesti  
 Con disusata sorte  
 Hor ti sia tomba in morte.  
 E s'al fin pur morire  
 Come mortal douei  
 Qual piu degno sepolcro hauer potei?  
 Ohime, ch'io sola fui  
 Percossa da quell'empio,  
 E tu morrai, che non sentisti il colpo,  
 Hor quando in altri vdisti  
 Sì rea sorte, e sì infida;  
 Che per ferirsi l'vn, l'altro s'uccida?  
 L'anima tua figliuolo  
 Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,  
 Tal ch'uscirà ( se fia ch'al Ciel s'inuie )  
 Per queste labbia mie,  
 E fia miracol nuouo,  
 Mentre tu meco mori  
 Due alme à vscir da vna sol bocca fuori.  
 Soua il feretro istesso  
 Saran due corpi, e sen vedrà sol'vno,  
 E mentre andrà sotterra  
 Tu meco in me verrai,  
 E stupirà natura,  
 Che porti vn morto il morto in sepoltura.

Quin-



Quindi se ben rimiri  
 La genitrice stata  
 Sarati a l'ore estreme  
 Morte, feretro, e sepoltura insieme.  
 E s'hor ritorni al cielo,  
 Ben potrai dir, che quì tra noi già fosti  
 E a guisa d'huom mortale  
 Vestisti il carnal pondo,  
 Nè ti vide già mai nel mondo il mondo  
 O dempi fati in flusso,  
 Piu, ch'in altro mortale, in te maligno  
 Ch'altri se nasce è poi di vita orbato,  
 E tu mori non nato.

E dell'iniquo genitor ti face  
 La crudeltà infinita  
 Prima morte veder, che vegghi vita.

*Acri.* Con la mortal percossa  
 Formar' ella potea  
 Tante parole adunque?

*Nod.* Anzi soggiunse, al fanciullin riuolta,  
 Che tenea seco appresso,  
 Figliuol perche non miri  
 In quali angosce stassi  
 La tua madre infelice?  
 Non vedi, ch'io son quella,  
 Che tanti mesi, e tanti  
 T'ho cibato, e nodrito  
 In questo ventre, e fuori?  
 Ma in questa guisa forse

Tu

Tu non mi riconosci  
 Da quella, ch'ero pria  
 Cotanto, ohime, mutata  
 Ferita insanguinata.

*A* cui ti lascio? o figlio  
 A cui figlio rimani,  
 Restati senza madre  
 La qual ti benedice  
 Il latte, che ti diede,  
 E le fatiche tutte,  
 Che per te mai sofferse,  
 Ma tu fiso mi guardi,  
 E guardi insieme, e piangi,  
 Piangi forse gli affanni  
 De la tua genitrice,  
 O per la fame forse,  
 Ch'entro sentir tu dei?  
 E il nodrimento in tanto  
 Non sapendo parlar, chiedi co'l pianto?  
 Eccoti il petto, prendi  
 Di quel cibo l'auanzo,  
 Che forse ancor vi resta.  
 Ma da qual mamma saziar ti vuoi;  
 O da questa, ch'è intatta,  
 O pur da quella, che ferita langue?  
 L'vna latte ti versa, e l'altra sangue.  
 Ma sento vscir lo spirto,  
 E non posso morendo  
 Darti altro don, che queste

G Lachri-



Lachrime mie, ch' hora ti spargo sopra.  
 Prendile, e prendi insieme  
 Gli ultimi baci, e l' accoglienze estreme.  
 Disse, & ecco si sciolse  
 L' alma dal corpo, e in aura si risolse.

Acri. L' istesse mura adunque  
 Cotanta crudeltade  
 A l' hor videro vsare  
 Ne sepper lachrimare?

Nod. Porgendo poscia il fanciullino i labri  
 Su le mamme materne, in esse solo  
 Trouò latte gelato, e sangue freddo:  
 E il padre intanto da le morte braccia  
 Torlo tentò, ma quelle stretto ancora  
 Tenacemente il tenean sì, ch' à pena  
 Indi lo suelse e con gran forza al fine;  
 Deh qual pietà, pietà materna vince?  
 E quanto, e qual' amore  
 La cara madre al caro figlio porta?  
 L' ama, stringe, e difende ancor che morta.  
 E mentre il genitor seco il portaua,  
 Volgeasi pur verso la madre estinta  
 Il miserello, co i vagiti spessi  
 Richiamando pur lei, che non l' vdiua;  
 Dopo à Chrisoldo Cameriere, à cui  
 Solo il rio fatto conferito hauea,  
 In man lo diè, che su la destra riu  
 L' esponesse del Nilo al caso in preda.  
 E fra tante impietà, pietà sol' hebbe

A non

A non versar del proprio figlio il sangue.

Acri. Tal' à Ciro, à Mosè, tal' anco auuenne  
 A i figliuoli di Marte in riu al Tebro.

Nod. E ciò sol fè, perche douendo dopo  
 Credere il padre tuo, che il picciol figlio  
 Primogenito suo sia giunto à morte,  
 E quei, che teco generati haurebbe  
 Foran successi ne l' Egittio Regno,  
 Consorte à lui piu volentier ti desse.

Acri. Perche lieue cagion, che crudel male.

Nod. Indi ad Oraspe poco dianzi eletto  
 Duce maggior de militi custodi,  
 E del gran caso ignaro, impon ch' ancida  
 Chrisoldo all' hor, ch' indietro torna, à fine  
 Ch' opra sì scelerata in tutto cele.  
 Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era  
 Con l' infante Chrisoldo, e il caso vdito,  
 Tutto di pietà, e di paura smorto  
 La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,  
 Saggiamente mentendo, hauerlo vcciso.  
 Al Consiglier fè dopo, & à me noto  
 L' empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,  
 E se fessimo noi palese al Rege  
 Quanto ei ne disse, anciderialo tosto.  
 Et indi poi nel picciol tempio, doue  
 Tu dianzi à Gioue le preghiere offristi,  
 In vn sepolcro con sue man ripose  
 De la consorte il miserabil corpo,  
 E sparse fama, e al Re d' Arabia scrisse,

G 2

Ch'el-



Ch'ella sua figlia cò'l figliuol già nato  
 Di repentina morte eran caduti,  
 E mesto star del caso rio fingendo,  
 Sotto il velo del duol copria la giota,  
 Ridea piangendo, e fingea quel, (che forse  
 Era pianto d'amor) pianto di morte.  
 Te dopo ratto per mogliera ottenne,  
 Con cui generò poscia ambi i gemelli.

**Acri.** Ma che fu poi del fanciullin, ch'espuse?

**Nod.** Ne la riuua del Nil lungi da Mensi  
 Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo  
 Ed ei celossi ad vna siepe dietro,  
 Per veder' à qual fine,  
 Il garzon regio destinaua il cielo;  
 Quand' vna Lupa à i gran vaggiti corse,  
 Che l'infante trabeua, e poi che fiso  
 Mirollo alquanto, giù chinossi, e a i labri  
 Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera  
 Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe  
 Pietate il genitor; Beuue il fanciullo  
 Il ferin latte, e i tenerelli bracci  
 Al muso stese de la lupa, e ad essa  
 (Rider credendo à la sua Madre) rise.

*Il pietoso animal più volte in tanto giorni  
 A nutrirlo à l'istessa hora venne; Per molti giorni fu*

*Ma il Re d' Arabia auolo suo: ch' à l' hora  
 Ritorno fea da l' Ethiopia, doue fea alcuni d'ora  
 Per importanti affari ito se n'era,  
 Passando à sorte ond' il fanciul giacea,*

Il vi-

Il vide, & ecco ratto entro le vene  
 Mouer sentissi per pietade il sangue,  
 E vn non so che di Regio in lui mirando,  
 (Che non potean le rozze fasce in esso  
 La natia nobiltà celar' in tutto)  
 Prender lo fè, diedolo poscia ad vna  
 Rustica donna del vicin contorno,  
 Che nel viaggio nutricando il gisse  
 Fin, ch' in Arabia peruenuto ei fosse  
 Ma poiche giunto al terzo lustro fue  
 Il fanciullo real veggendo il Rege,  
 Che ne gli Agon, ne le foreste hauea  
 Del cacciar, del giostrare i primi honori,  
 Ed in lui tuttanìa scoprendo giànsi  
 Atti, e gesti magnanimi di grande,  
 Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla  
 Sauer giamai pur non potea, quand' ecco  
 L'animoso garzon Tarsandro uccide,  
 Ch' auersario in amor' hebbe mai sempre,  
 Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,  
 Si danna à morte, si conduce al ceppo,  
 E già soppone il collo al ferro, e il ferro  
 E già già per cader, quando Chrisoldo,  
 Che fin' all' hora in quella Corte occulto  
 Et incognito hauea la sorte, e i casi  
 Del suo Signor seguito, al Re presente  
 Scopre esser figlio di sua figlia, e ch' ella  
 Stata era ancisa dal crudel Consorte,  
 Per poscia vnirsi in matrimonio feco:

G 3

Die



Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote,  
 Già due fiata acquistato homai;  
 E se sua figlia vna sol vita diegli,  
 Due volte ei gli diè vita, e il tolse a morte.  
 Per lui trouato già cadea di gioia,  
 Per lei trafitta già cadea di duolo  
 Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.  
 Pianse, ne so, come il medesimo pianto  
 Fuor del medesimo fonte  
 Del cor fessero vscire  
 Due contrarie cagion dolore, e gioia:  
 Ma forse a l'hor l'istesso humor, che l'vno  
 Occhio versò, non versò l'altro fuore;  
 Esser può, ch' in quel punto  
 D'odio piangesse l'vn l'altro d'Amore.  
 E diè lo scettro nel morir da poi  
 De le tre Arabie al suo nipote in mano,  
 Lasciando ordine à lui, che mouer ratto  
 Guerra douesse al genitor fin tanto,  
 Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,  
 De quai fuor di ragion priuo l'hauea.  
 Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto:  
 La terza parte de paterni Regni  
 Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli,  
 E s'a quei le Prouincie à se douute  
 Brama di tor, di tor non brama il sangue;  
 Ecco com'è congiunto a la tuo stirpe  
 L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,  
 Cessi la tema.

Histo-

Acri. Historia in vero degna  
 Di tragico coturno.  
 No d. Homai fia il meglio,  
 Ch'entri in Palagio, per veder s'à nulla  
 Il mio consiglio feminil fia d'huopo  
 In cotante sciagure, io vado.  
 Acri. Hor vanne.

## S C E N A S E C O N D A.

Acripanda sola.

**V**ELOCISSIMO Strale, spada acuta  
 Sì fieramente non tra sisser mai  
 Ignudo petto altrui, com' bora il mio  
 Le pungenti parole hanno trafitto  
 De la nodrice; e dar credendo aita  
 Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto.  
 Ne Cassandra, od Heleno à i prischi tempi,  
 Tolse velo giamai d' oscuri sogni  
 Sì ben, com' ella del mio sogno è stata  
 Co'l suo parlare esponitrice fida.  
 Orecchie mie, che fiera historia v dita  
 Hauete? Ah! lassa, questa historia fia  
 Del mal, ch'aggio à soffrir' ombra, e figura.  
 Egli è pur ver, che le future cose  
 Co'l sogno Dio portender suole altrui,  
 E che nostr' alma, cui dal cielo vn raggio  
 E di diuinitate infuso, e sparso

G 4

( Com'io



(Com'io fei) spesso presagisce il vero:  
 Poiche si come i primi figli addusse  
 A ferra sorte Vssiman' ampio; e crudo;  
 Così vorrà, ch'ambi i gemelli ancora  
 A lui sì cari, à cruda morte diensi.  
 Quindi (e dianzi il dis'ia) gli augelli, e gli agni  
 Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo  
 L'Arabo Rege fu, la Donna irata,  
 Che nel tempio, e nel sogno à me s'offerse,  
 Fosti tu d'Vssiman moglie primera?  
 Deb s'innocenti lacrime di donna  
 Afflitta in te ponno destar pietate,  
 Anima bella, che forse anco errando  
 Ten vai sdegnosa à questa reggia intorno,  
 Depon lo sdegno, che la su nel cielo  
 Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,  
 Se per me sola non vi albergan forse:  
 Fosti percossa indegnamente, e mano  
 Traditrice, e crudel morte ti diede,  
 Se vendetta hor ne vuoi, sol nel mio petto  
 Si conuertano i ferri, ed in me sola  
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice:  
 Basta, ch'io te con la mia morte plache,  
 Pena portando de gl'altrui peccati;  
 Ma restin salui gli innocenti figli,  
 E ti contenta, ch'io  
 Comprì la vita lor co'l sangue mio.  
 Già de miei figli non potran gli strazi  
 A i tuoi figli apportar diletto alcuno,

Ne

Ne (se ben mirar vuoi?)  
 Morendo i miei rinasceranno i tuoi.

## SCENA TERZA.

Vssimano, Consigliere.

Vss. **N**ON sono in tutto dal vorace tempo  
 (Com'io credeami) consumati i muri.

Conf. E quei guerrier, che rimenati hai uiui,  
 Sono i Duci miglior, che teco hauessi;  
 Onde creder si de, ch'al Re nimico  
 Di prender Mensi ogni sperar fia vano.

Vss. Ma chi fia quei, che di colà fuor'esce,  
 C'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,  
 Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,  
 Attendiam che far voglia.

## SCENA QUARTA.

Messo straniero solo.

**C**OME nobile, antico, e come chiaro  
 Il grande Imperio de l'Egitto parmi,  
 Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi  
 L'Arabo appressa, l'Ethiopo, e l'Afro:  
 Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante  
 Tumide bocche il mar respinge a dietro;  
 Ed impingua i suoi campi, e l'auuenire



Quando piu cresce, o men, spesso predice ;  
 Vastissimi animai produce, e cria,  
 E donne inette al generar feconda,  
 Tien piu giorni sotterra il suo camino,  
 Quasi non sempre discoprir fuor degni  
 La nobil maestà del sacro volto :  
 Co i torti giri Isole molte forma,  
 E più famosa è la gran Meroe d'esse  
 Mille prouincie, e mille regni irriga :  
 Ne sapendosi in terra anco di donde  
 Tragga il principio, dal Ciel forse scende.  
 Gli Eggittij i primi fur, che co i lor propri  
 Nomi i Dei già chiamaro, essi primeri  
 De le stelle offeruar gli effetti, e i moti ;  
 Inuentor furon delle lettere, e presso  
 A lor Plato diuin saggio si feo,  
 Dal disio di saper tratto il prudente  
 Pittagora sen venne in questa altera  
 Città di Menfi, ampia Cittade, a cui  
 Rende forte l'vn lato il cupo lago,  
 Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,  
 Nobile per li tempi alti, & eretti  
 A Vulcano, ed a Proteo, a quali intorno  
 Hanno le lor magion Tiru, e Fenici,  
 Che dirò de le vaste, e de le immense  
 Tombe d'antichi Re, che per confine  
 Han di sotto la terra, e il ciel di sopra ?  
 Erra dunque il mio Re, s'vn così illustre  
 Regno hoggi lascia a l'inimico in mano,

Ed ei

Ed ei volendo, dominar lo puote .  
 Ma che piu tardo ? ed' eseguir non tento  
 Quanto imposto mi fù ? chieder da queste  
 Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

*a parte il re  
 e qual ch'io miro,  
 veder nel folle*

## S C E N A Q V I N T A .

Messo Straniero, Choro.

Mes. **V**ERGINI sagge, in cui luce non meno  
 Di cortesia, che di beltade vn raggio,  
 Ditemi, prego, qu'io gir debba a fine,  
 Ch'io troue il vostro Re.

*Lipota  
 dian ci  
 leuato  
 Ch'io de  
 nel arto  
 opia*

Cho. Re nostro e quegli,  
 Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi .

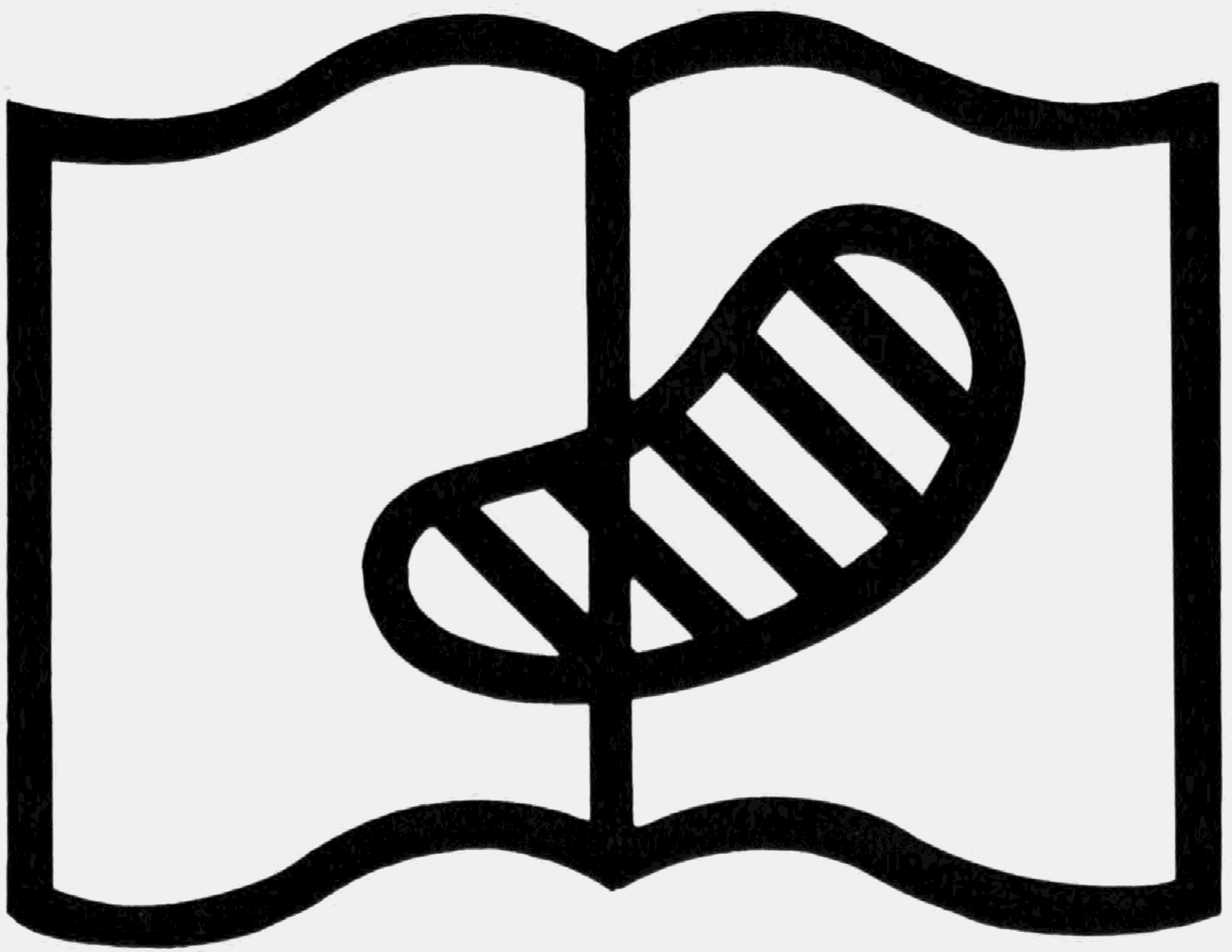
## S C E N A S E S T A .

Vssimano, Messo Straniero.

Mes. **O**DE l'Egitto regnator famoso,  
 Il Re d'Arabia mio signor t'inuia  
 Mille, e mille saluti, e benche sappia,  
 Che quanto è piu nelle miserie immerso,  
 L'animo tuo piu si discopre inuitto,  
 Pur, per solo compir quel, che si denno  
 Offeruar tra guerrier debiti officii,  
 Hor te (perch'habbi i guerrier tutti, e i legni  
 Hoggi perduto) a consolar mi manda.

Grato





# **Originale Illeggibile**



Vsfi. Grato m'è quanto esponi, e del cortese  
 Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;  
 Cui risponder potrai, che nel conflitto,  
 Se fosser com'io fui, stati i miei Duci  
 Pronti à ferire, e le sue genti, come  
 Egli pugnò, pugnato haueffer dianzi,  
 Mandato forse a consolarlo haurei,  
 Com'hor mandato a consolarmi haue egli.

Mes. ~~M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte  
 Trattati, rose altre conferir ti debba.~~

Vsfi. Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;  
~~Ma~~ qui restate o buon mio vegliate intanto.

## S C E N A S E T T I M A.

Consigliere solo 1. e 2.

Con. 1. **D**A questi graui, e perigliose cure,  
 Ond' il Re nostro è quasi oppresso homai,  
 Huom saggio, e scaltro argomentar deuria  
 Quanti celino affanni, e quanti duoli  
 real, manti, ed i real diademi;  
 E quanto rustical semplice vita  
 Più brava, ma si deuria, che è ben felice  
 Tre volte, e quattro il Villanel, che quando  
 Illustra Apollo co' i suoi raggi il mondo,  
 O fende con l'aratro il terren duro,  
 O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro  
 Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero

Cui-

Cuida la greggia con la verga a i paschi,  
 O la pon mansueta a la tonsura;  
 E al suon fra tanto di palustre canna  
 Dolce cantando intenerisce l'aure,  
 E di sua pastorella il cor commoue,  
 E a la dolce ombra d'un frondoso faggio  
 Pressa al soaue mormorar d'un riuo,  
 La noia temprà de gli estiu ardori.

2. Beatissimo lui, cui mai non gonfia  
 Di cieca ambition l'orgoglio, e il fasto,  
 Non conosce grandezza, e mai no' lrode  
 D'inuidia il verme, anzi il suo stato loda,  
 Ne l'altrui brama, e qual Fabrizio, o Curio  
 Ricco in quieta pouertà si tiene;  
 Ne men sospetto haue giamai, che il seruo  
 Gli dia venen d'altro liquore in vece;  
 Ma mescola co'l vin sicuro l'onda,  
 E l'arse vene sue sazia, e rinfresca;  
 Ma quando poi nel sen di Tethi asconde  
 I suoi crin d'oro Apollo, e reca il die  
 A i bassi habitator del nouo mondo,  
 E resta il nostro ineclissato, e scuro;  
 Entro à l'humil capanna il bue rimena,  
 E riduce gli armenti al chiuso ouile,  
 Ed al rustico albergo affretta il piede  
 Tessuto di sua man d'alga, e di giunchi,  
 Dove in gonna mendica i figli insieme  
 Con la conforte sua diletta troua,  
 Diletta e cara tanto più, che fuori

E d'ogni



E d'ogni gelosia peste infernale,  
 Che rade volte fra tugurij humili  
 Staffi, ma dentro le Città reali  
 Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene:  
 A mensa poi di semplici viuande egli à la mensa  
 O di qualche animal, ch'ei prese al varco,  
 O d'augel ch'ei sotto la rete colse  
 La famigliuola sua ciba, e sostenta:  
 Soura il ruuido letto al fin riposa  
 L'affaticate membra, e sonno il prende,  
 Sonno quieto à la mogliera in seno,  
 Ne lo turban spauenti, o sogni vani  
 De le sofferte già paure il giorno:  
 Ne lo destan le trombe, ò l'anitrire  
 De feroci caualli, e non so se degna meglia  
 De suoi clienti la noiosa turba;  
 E quando poscia fuor de l'aureo albergo  
 La bell'alba n'appare, e di sua mano  
 Di brine sparge, e di rugiada i campi,  
 Co'l garrir de gli augei si desta, e sorge,  
 E va di nuouo à le fatiche vsate,  
 Così d'oro l'età gode tra noi.  
 Vita felice, e fortunata à pieno  
 (Deh) cangiar' il mio Re teco potesse  
 Il nobil vitto suo con le tue ghiande,  
 E il vin di Creta con le tue pure acque;  
 E con le spine tue le regie piume;  
 Co i socchi tuoi, con le tue pelli hirsute  
 Le sue purpuree vesti, i suoi coturni,

Con

Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,  
 E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco  
 Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;  
 S'il cor d'un Rege tralucesse fuori,  
 Com'in vetro suol far rinchiuso lume;  
 Quante sorti de duoli entro vedriensi,  
 Che pietà forse desterieno in tale,  
 Ch'inuidia l'haue? ah! qual sospetto è quello  
 Mentre teme di ber ne l'auro il toscano:  
 O ch'altri insidie à la sua vita tessa.  
 O che di torli il Regno altro Re pense:  
 Ne di se stesso, ne d'altrui si fida;  
 E continua patra il petto l'ange.  
 La giù ne ciechi abissi vn timor tale  
 Sifiso tormentato al cor non haue,  
 A cui sasso pendente ogn'hor sourasta,  
 Ch'à frate, e debol fil lagato pende.  
 Simil timor non haue quel, ch'è posto  
 H Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,  
 Ch'il ferro ad hor' ad hor gli caggia sopra;  
 Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra  
 In bocca il ghigno, ch'auè il toscano in seno,  
 E tal gli appar sotto mentita ueste  
 Di puro agnello, ch'è rapace lupo;  
 Ne può saper qual finto amico, o uero  
 Habbia colui, ch'in sommo grado è posto,  
 Et è temuto piu, ch'amato il Rege:  
 La notte ad altri obliò de mali, e dolce  
 Riposo de le membra, almo conforto

De



De tranagliati spirti, à lui sol porge  
 Affanno noia, e di quiete in vece  
 Gli è duro campo di battaglia il letto.  
 E se il sonno tal'hor gli occhi gli chiude,  
 Lo spauentano i sogni, e veder pargli  
 Sangue, ferite, uccisioni, e morti,  
 E tutti i ferri contra se riuolti,  
 E congiurato contra se ciascuno.  
 Quai son poscia i disturbi; e quai gli affanni  
 Di quel che regge? udir querele, e gridi  
 Di genti oppresse da Ministri ingordi,  
 Riparar, che i rancor, che van forgendo  
 Fra Prouincie, e Città placati sieno.  
 Oprar, che sempre à i popoli soggetti  
 In molta copia sia Cerere, e Bacco.  
 E tutte in somma le molestie, e cure,  
 Che haue in se il Regno, in se soffrirle solo.  
 E fa pur ciò, ch' à vero Re conuiensi,  
 Ch' à tutti grato non sarai giamai.  
 Che se piacerol sei, dai causa al male:  
 Dice la plebe indotta, e presso al volgo,  
 S' il rigor' usi, di Tiranno hai nome.  
 Ne beato è però, ch' ei ricco sia,  
 Qual fu già Cresò, ò Mida, e' habbia quante  
 Gemme haue l' Histro, e quant' auro haue il Tago,  
 Che crescer sual l' auidità d' hauere,  
 Quanto cresce l' hauer, ne puote à pieno  
 Contento esser colui, che ancora brama.  
 Quindi aduiene, che l' auaro è sempre

Per

Per souerchia ricchezza in pouertate.  
 Ricchezza appresso i saggi è vn ben doglioso,  
 S' acquista con sudor, con timor tiensi:  
 E il ricco Regno apporta danno, essendo,  
 Che i vicin Regi à fargli guerra incita,  
 A' Castello disfatto, à bassa villa.  
 Essercito già mai non si conduce,  
 Pouero albergo non alletta à preda  
 Il bramoso soldato, e ua sicuro  
 Presso il ladrone il uiator' ignudo.  
 Ma doue ~~hor ua tutta festante,~~ lieta uà tutta, e festante  
 Con quel Duce straniero, e co i gemelli  
 Hor La ~~uina~~ Reina?

## SCENA OTTAVA.

Acripanda, Consigliere, Messo Straniero.

Acri. **O** MI DILETTI Vegli  
 Ecco ch' al fin pur' i miei caldi prieghi  
 Auanti giunti à la pietà superna,  
 Da quella fur benignamente accolti.  
 Questo nobile Heroe dianzi n' espose,  
 Che il Re d' Arabia suo signor verrebbe  
 A pace nosco a l' hor, che di Giudea  
 Concedessimo à lui sol quella parte,  
 Che con l' Arabia sua Petrea confina,  
 E fin, che d' essa possessor si fesse, diuine  
 Chiede in tanto in ostaggio ambi i gemelli; e quibus

H Riacque

Acri



~~Piacque~~ <sup>risparmi</sup> offerta a me, ma desioso ~~mi~~ <sup>non</sup> ~~ramor~~  
 Vssiman forse di pugnare ancora  
 Di ciò nulla intende; ma sparsi io tanti  
 Pregghi, e tante al pregar lacrime aggiunsi;  
 Ch'ei condescese al mio volere al fine;  
 Hor quel mio fido cameriere, e questo  
 Duce i gemelli miei guidano al campo.

Cons. 2. Deh perche (come suol) da ~~me~~ non haue  
 Richiesto il Re, se così dar doueansi  
 Liberamente in man nimica i figli?  
 Hor piaccia al Ciel, che la promessa pace  
 Habbia, qual si desia, felice effetto.

Mes. Tempo non ho piu da indugiar Reina.

Acri. O cortese guerrier tu parti, e men  
 Teco il sostegno di mia vita frale.  
 Sostegno son de la mia vita questi  
 Cari gemelli miei, ch'hor qui rimiri,  
 Io prego te per questo sen, che io stringo,  
 Per questa destra tua, ch'anco è del sangue  
 De Cittadini miei calda e vermiglia,  
 Ch'accomandarli al tutto signor ti piaccia.

Mes. Quai figliuoli di Re dal mio Re sieno  
 Honorati i tuoi figli.

Acri. Amati pegni  
 Già, che il cielo non vuol, che con la cara  
 Madre possiate piu qui far dimora,  
 Itene, e poi, ch'al Re dauante giunti  
 Sarete, a l'hora à voi non risouenga  
 L'esser di Regia, e gloriosa stirpe

De

De paterni, e materni Aui discesi;  
 Ma reuerenti, e giu chinati à terra  
 Humilmente adorerete lui,  
 Che vil cosa non è cedere al fato.  
 Ne paia strano di soffrir' à voi  
 Quel, ch' à soffrir crudo ~~desti~~, vi sforza,  
 Itene homai, ma che dico io? restate  
 Fin tanto almen, che l'vn' e l'altro abbracci,  
 E l'vn', e l'altro auidamente baci;  
 Ma non basta vn sol bacio, ecco di nuouo  
 Torno à bacciarui, e ad abbracciarui, ò come  
 Soaue è de figliuoi l'alito, e il fiato!  
 Gite hor, che il piu restar forse non lice.  
 Ma quale è in voi timor? che il passo indietro  
 Riulgete fuggendo? e queste mani,  
 E questo sen stringete? e a pianger uosco  
 Co'l vostro pianto mi sforzate? ah! lassa.

Cons. p. (Deh) ciò non sia di reo successo augurio.

Mes. Andianne homai coppia reale, andianne,  
 Tu lieta in tanto rimarrai Reina.

Acri. Suelti son pur da le materne braccia,  
 E pur van da me lungi (ahi) come verso  
 La genitrice amata ad ogni passo  
 Riulgendo si vanno, oue ne gite  
 O de la madre afflitta vniche spemi;  
 Viscere del mio core, ohime, non posso  
 De la lor vista satiarmi à pieno.  
 Noi gir potremo accorto Vegli homai  
 Colmi di gioia a render grazie à Gioue

H 2

De



A T T O

De la seguita pace.

Conf. Andianne adunque.

C H O R O.

**C**ON caste voglie, e sante  
 Vadin gli animi homai puri, e deuoti  
 A sciorre al tempio i voti  
 Con mille faci al simulacro auante  
 De nostri sacri Dei,  
 Ardano Arabi odori, odor Sabei.  
 Soura l'altare hor cada  
 (Vittima allegra) con le corna d'auro  
 Il piu pregiato Tauro,  
 Per le piagge del Ciel guidando hor vada  
 Piu lieto che non suole  
 Eto, e Piraò con la quadrigia il Sole.  
 Dirugiada celeste  
 Stille hoggi il bosco, e sudi mele il prato  
 Piu che mai dolce, e grato,  
 Hor s'adorne il terren di verde veste  
 E versi i doni suoi  
 Il corno fuor con larga copia a noi.  
 Giri sereno il Cielo  
 Senz'apportar a noi notte gia mai,  
 Suellansi tosto homai  
 Viole, e rose dal materno Stelo,  
 Vergine man le colga  
 E intorno intorno al nostro crin le auuolga.

Hoggi

T E R Z O

59

Hoggi il suo toscò fero  
 Deponga il Cocodril, lasci da canto  
 Il lusingheuo'l pianto  
 Ond'huom con froda uccide, e il Nilo altero  
 Corra limpido e vago  
 E non inuidij d'or l'arene al Tago.  
**N**on s'attendano al varco  
 L'erranti fiere, e de le tese corde  
 Il venator si scorde;  
 Hor possa ogni animal di noia scarco  
 Posar le membra sue,  
 Lasce il freno il destrier, l'aratro il bue.  
 Falerno vino eletto  
 Porgan fanciulli a quelle labra e queste  
 Si ch'ebro altri ne reste  
 Non turbe hor gelosia d'amanti il petto  
 Et hoggi auente Amore  
 Di piombo no, ma d'or gli strali al core.  
 Armonia dolce, e uerso  
 Soaue ond'altri di dolcezza impetre  
 Suonin le dotte cetre,  
 Raccolga, e increppe ad arte il crin disperso  
 Perche semble piu bella,  
 E vaga al vago suo sposa nouella.  
 In pianta ancor crescente  
 Pastor saggio scolpisca, e note insieme  
 Nostre allegrezze istreme,  
 Cantar hor s'odan lieti augei souente  
 E susurrare intorno

H 3

Que-




Questo ben nato auventuroso giorno.  
Giorno piu ch'altro mai fausto, e felice  
Poi ch'in esso al Ciel piace  
Cangiarne in gioia il duol, la guerra in pace.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Acripanda, Choro, Ombre de Gemelli.

Om.  C A R A Madre, o madre  
Diletta a i figli tuoi  
Volgi le luci a noi.

Acri. Non so s'odo vna voce, o parmi  
vdirla,  
L'vdite voi vaghe faciulle?

Cho. Vdianla.

Acri. Io pur m'aggiro intorno,  
Ne veggio ond'esca il suono.

Om. Volgiti madre, e mira  
Che tno figlio son'io, tua figlia e quella;  
Non ci conosci al volto? a la fauella?

Acri. (Ahi) ch'io vi miro, e siete  
I cari miei gemelli,  
Ma non so, s'io vi miro  
In sogno, o s'io son desta.

Che

Che fate in quella nube?  
Miracoli vegg'io,  
S'io non vaneggio, e siete  
Veramente i miei figli.  
Scendete in questo seno,  
Perche imprimer'io possa  
Su le guanci viuaci.  
Affettuosi baci

Om. In van cerchi baciarne  
O genitrice amata,  
Ch'appressandoti a noi  
Stringer, ed abbracciare  
Sol l'aura, o nulla puoi.  
Noi siam l'anime nude  
De'tuoi fidi gemelli,  
Che vederti bramiamo  
Prima, ch'al ciel saliamo.  
Ma la parte mortal, che tu ne desti  
Per man crudele ed empia  
Del Re nimico, sotto  
La già promessa pace,  
Su la rina del Nilo  
Dilacerata giace.

Acri. Spenti voi siete adunque,  
Ed io, crudele, anco rimango viuato  
Viua rimango?

Om. (Ah madre)  
Spiacer non ti deuria,  
Che noi da questa morte,

H 4 Che



Che voi vita chiamate,  
 N'andiamo à vera vita,  
 E cittadin ne faccia  
 La su del mondo eterno  
 Gioue, che n'apparechia  
 Altro scettro e corona  
 Di quella, che n'haurebbe  
 Vn giorno cinto il crine  
 Nel vostro orbetereno.  
 Hor qual poi tu maggiore  
 In noi gloria bramare?  
 Ecco fra mille e mille  
 Altre anime innocenti  
 Là soua, oue la sorte  
 Nulla hà potere, e il caso  
 Di tempo in spazio breue  
 Calcherà il nostro piè l'orto, e l'ocaso.

Hor non uoler co i tuoi  
 Pianti turbar questa quiete in noi.

Restati adunque, e lieta  
 Giu ne mondani chiostri  
 Viui gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

Acri. (Ahi)ahi, doue hor ne gite  
 Sciolti dal mortal uelo?

Om. A veder preparar tua sedia in cielo.

Cho. Hor mira, hor mira come  
 Velocissimamente  
 Ver le stelle uolando  
 Fendonno l'aria, e quella

Nube

Nube fra quelle nubi  
 Sparsa nube diuine.

Ho visto il Ciel la suso,  
 Ch'in un s'è aperto, e chiuso.

Acri. Spariti(ahi)sono(ahi)sono  
 Dileguati da me, qual'al sol nebbia.  
 Che debbo far? che debbo  
 Credere?(ah)rispondete  
 Verginelle pietose.

Cho. Attonite rimase  
 Non men dite noi siamo,  
 Non disperar' ancora,  
 Ch'esser falsa ò Reina  
 Illusion potrebbe.

## S C E N A S E C O N D A.

Acripanda, Choro, Cameriere.

Cam. H O R doue io son? son tra le selue Hircane  
 H O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende  
 Rupi son'io del Caucaaso gelato?  
 E ser non puote, ch'in Egitto io sia.

Acri. Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,  
 Che da il cor tragge il Camerier, che torna?

Cam. (Deh)qual' Histro, qual Rhen, qual Nilo, o Tigre  
 Fia, ch'à quest'occhi humor cotanto preste,  
 Che possin lacrimar quanto conuiensi  
 De i miei cari signor l'acerbo strazio?

O de



**Acri.** O de gran mali miei sempre indovina,  
Rispondi al fido messo, *Signor*,  
V' lasciasti i miei figli? e se di loro  
Strazio hai visto, il racconta.

**Cam.** Non voler, ch' incominci  
O Reina ad esporre  
Vn successo, il cui fine  
Io non potrò ridire  
Ne tu potrai sentire.

**Cho.** Maggior duolo soffriamo  
Contare hor non volendo il caso a noi  
Di quel, che soffriremo  
Vdendolo dappoi.

**Cam.** Dolor, fa tanta triegua  
Con questo afflitto core,  
Che raccontar' io possa  
Il crudo fatto atroce,  
Ne curerò, ch' a tormentarlo torni  
Con sì souerchia noia  
Ch' al fin poi se ne moia.  
Vsciti fuor de la Cittade à pena,  
Lungi ne scorse il Re d' Arabia, e ratto  
Pose in ordine il campo in quella guisa,  
Come s' a l' hora à guerreggiar ne gisse,  
E circondato da cotante schiere  
Inuiossi ver noi con mille e mille  
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo  
Romori, è suoni di Tamburi, e trombe:  
Poi che presso ne fu tosto leuarsi

Da

Da le schiere ordinate i guerrier tutti,  
E bramando ciascun d' esser primero  
A rimirare i tuoi gemelli in viso  
Correas confusi, ma correano, ah! laso,  
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi  
Tra quelle vn' arco d' vn mio fido amico:  
E vi rinidi d' vn mio frate vn' elmo.  
*Altra* Chi di lor ~~gima ammiranda~~ il regio, *Altra*  
Semiante del garzon, chi la bellezza  
Da la fanciulla, e l' honestà lodaua.  
Ambi due poi teneramente finse  
D' accorre il Rege, e per la destra l' vno,  
L' altra prendè per la sinistra, e dopo  
Soura quel colle, che s'inalza alquanto  
Su la riuà del Nilo al fin n' addusse,  
La doue alzato vn sacro altare hauea:  
Soura il qual sparse incensi, e frondi, e fiori.  
Apparecchiò il coltello, e mormorando  
Tra se con basso dir carmi funesti,  
Tutti offeruò del sacrificio i riti.  
Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, disse  
Venite ò belle vittime, venite.  
Quei semplicetti s' inuiar là, d' onde  
Chiamati il Re gli hauea; qual d' ira acceso  
A i suoi serui ordinò, ch' ambi in instante  
Douesser denudare.

**Acri.** ( Ah! ) figli ( ah! ) figli.

**Cho.** Hor che diceano i miserelli, vdendo  
Così crudo contr' essi ordine darsi?

Nulla



Cam. Nulla dicean, ma di parlar' in vece,  
 Guardaua l'vn pietosamente l'altro,  
 E dir pareano, homai di noi che fia?  
 S'appressar poi per ispogliarli i serui,  
 Ma quei sdegnando, che da man sì vili  
 Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,  
 Giansi schermendo, e con la destra il frate  
 Se stesso difendea, con la sinistra  
 Porger cercaua à la forella aita.  
 Ma che potean le tenerelle braccia  
 Contra braccia sì forti, e sì robuste?  
 Qual cerua humil sotto due feri veltri,  
 Che lungo spazio si dibatte, e troce,  
 Piena de morsi ne rimane al fine.  
 Così dopo l'hauer pur fatta alquanto  
 Resistenza i gemelli à quei maluagi,  
 Sendogli à forza i manti rotti, e fessi  
 Nudi restaro al fin, fin presso doue  
 E natura, & honor coprir n'insegna.  
 La fanciulla real, cui tanto il volto  
 Parte del suo pallor la tema, e parte  
 Del suo rossore la uergogna hauea,  
 Dal cor profondo un sospir trasse, e disse  
 ( Ah ) mandati così Madre tu n'hai,  
 Agni puri innocenti al sacrificio?

Acri. Io ui condussi al sacrificio figli?

Cam. Ma cominciando a uersar sangue fuori  
 Qualle carni gentil, che lacerate  
 Già l'unghie hauieno di quei rei ministri,

Ri-

Riuolto verso il Re disse il fanciullo,  
 Qual si graue giamai scorno, od oltraggio  
 Riceuesti, ò signor dal nostro sangue,  
 Ch' à vederlo hor uersar cotanto godi?  
 Come noi dianzi da la cuna usciti  
 Esser mai potemo atti a farti offesa?  
 Se creder cio pur falsamente vuoi,  
 Me me, non lei togli di vita, e questa  
 Ira, ch' hai contra due sfoga in vn solo  
 E fa vn sol corpo di duè morti reo,  
 Fa che chiuder mi possa in morte gli occhi  
 La cara suora, & a la Madre nostra  
 Portar poss' ella la nouella atroce  
 Del mio morire, anzi me sola uccidi  
 La fanciulla soggiunse, e serba lui,  
 E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso  
 Atto, ch' vn' aspe intenerito hauria.  
 Rispose il Rege, ad ambi obedir voglio,  
 Ambi chiedete, ch' io v'uccida, & ambi  
 Dame sarete uccisi.

Cho. E tu crudele

Mai non spargesti à lor salute i preghi?

Cam. Che non fei ( lasso me ? ) mi trassi auante

Chino, ed humile, e dissi

O magnanimo Sire

( Deh ) per questa fiata

Soua il sangue innocente

Non poter quel, che vuoi

Nevoler quel, che puoi.

Ma



## A T T O

Ma qual crud' orsa, che venir visto habbia  
 Ver la cauerna il cacciator, da cui  
 Non le sien tolti i cari figli teme,  
 Spiega l' unghie, apre i denti, arriccias i velli,  
 E quell' ira, ch' entr' ha, fuori dimostra;  
 Tal si volse ver me di rabia ardendo  
 L' iniquo Re, senza risponder nulla,  
 Con le sue proprie man dopo gli addusse <sup>poce</sup>  
 Soura l' altare, e con le sue mani anco  
 Gli adattò, insieme vnigli, e star gli feo  
 Con le ginocchia chine, e mentre il ferro  
 Gia preparando, e gia pensando doue  
 A lor potesse il primo colpo dare,  
 I miserelli timidi, e tremanti  
 Si riuolser ver Mensi, e lacrimando  
 Dissen, tu forse Madre in gioia viui,  
 E non vedi i tuoi figli a che ria sorte  
 Di morir son condotti, a che non vieni  
 Ad aitarli? od a ricorne il sangue?  
 Piu non vdrà da noi chiamarti Madre,  
 Ne piu vdrè noi da te figli, chiamarne.  
 Volean pur dir quando il Re stese vn colpo  
 Ver le spalle al fanciul, ma la pia suora  
 Fè scudo al colpo del fratel co' l' braccio  
 Sì ch' à terra da quel cadde la mano;  
 Di nuouo egli alzò il colpo, ella di nuouo  
 Con l' altro braccio se gli oppose, e cadde  
 Da l' altro braccio l' altra mano ancora;  
 Quindi ver lei sdegnato il Re si volse,

E il

## Q V A R T O

104

E il ferro alzando per ferirla, il frate  
 Similmente oppose i bracci, e i bracci  
 Rimasero anco à lui due tronchi essangui.  
 Cadder le belle man fuor de l' Altare  
 E soura il suolo palpitaro alquanto.  
 E uscendo homai quasi da quattro fonti  
 Quattro del sangue lor tepidi riuui,  
 Empì d' esso il Re crudo vn' aurea tazza,  
 Qual con ambi le mani alzando, disse,  
 O genitrice mia qui vienne, e beui  
 De i mal nati fanciulli il sangue infame,  
 Di cui tu mostri hauer sete cotanta;  
 Ecco, eh' hora te l' offro, & offritotti,  
 Se ciò non basta, di lor l' alme ancora.  
 E la sua voce, e il gesto  
 Horribile à sentire,  
 Horribile à vedere  
 Potea d' Hircania impaurir le fiere.

Cho. Che feano in tanto i tormentati figli?

Cam. Dicea la soura in suon languido, e mesto:  
 Poi che le mani, con le quai possiamo  
 Stringerne, non habbiam, caro fratello,  
 Gettiamci al collo questi tronchi, e dianci  
 Gli vltimi insieme abbracciamenti, e baci;  
 Poi che l' ciel niega, ch' à la madre nostra,  
 Che sì cari gli hauria, possiamo dargli.  
 Non fummo insieme generati, e insieme  
 Usciti siam da l' aluo, e insieme vissi,  
 Moriam dunque anco insieme, e insieme al Cielo

L'al-



A T T O

L'alme nostre, ond'uscir, facciã ritorno;  
Così dicendo si stringeano, e in tanto  
Co'l suo sangue essa fea uermiglio lui,  
Co'l suo sangue egli fea uermiglia lei.

Cho. Gli istessi colpi atroci  
Ch'a l'hor le belle braccia  
Percosser de i gemelli,  
Hor con nouella piaga,  
E con nuouo dolore  
A la nostra Reina  
Han colto in mezzo al core.

Ecco s'affligge anch'essa,  
E pallida non meno,  
Che rimanesser quegli, ella rimane.  
Se non che da la piaga aspra, e molesta  
Quei versar sangue, e sospir uersa questa.

Cam. Come tal'hor rapace Aquila scesa  
Su dal Cielo à rapir colombo humile,  
Non lo suol ratto uccidere, ma gode  
In dargli pria mille punture, e mille;  
Così ueggendo il Re, che presta morte  
Donando a quei, tosto uscieren d'affanni,  
Hor con quel lento strazio, hora con questo  
Lor tardar' il morir pensando giua.  
Onde al mesto garzon (folle che narro?)  
Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,  
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente  
L'afflitta suora rimirata hauieno,  
E tu, poi disse, qual nuoua altra pena

Da

Q V A R T O

65

Da queste mani Verginella aspetti?  
Tut' eleggi il tormento, esser cortese  
Ne la fin uostra in qualche parte io voglio.  
Toglimi questa uita, e se non uoi  
La uita tormi, à me tra gli occhi ancora,  
Quella rispose, onde i miei strazij senta,  
E quei non vegga del mio frate, ah, frate  
Sfortunato soggiunse, à che condotti  
Semo? à chieder' in don pene e tormenti,  
E per men nostro mal bramar la morte:  
E perche le mie man chiuderti gli occhi  
Non potesser morendo, il Re crudele  
A me queste troncò, quegli à te trasse.  
(Deh) qual ti miro? hor posso dir, ma quale  
Tu miri me non posso dirti (ahi lassa.)  
Che sol m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io  
Orba, per non mirarti.

Cho. (Ahi) che s'impetra il petto *(A. esso s'affligge l'abito  
e pallida, e meno  
che rimanesse quegli, ella  
ecc. una volta famoso)*  
Per duol souerchio à la Reina nostra,  
Ne può formar parola,  
Le pie parole udendo,  
Che i figli a l'hor diceano  
Che pene così crude iuan soffrendo;  
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,  
Che in vece di parlare  
Le dona il lacrimare.  
Anzi sangue cotanto  
Quei non versar, quant'essa  
Per gli occhi hor versa pianto.

I

Ser-



**Cam.** Serba coteſte lacrime Reina  
 A caſo piu crudel, ch'hor hora vdrà:  
 Solo il principio de i gran ſtrazij eſpoſto  
 Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine  
 Poiche il Re uide, che co'l ſangue ad ambi  
 L'anima ancora à poco, à poco uſcia:  
 Pensò i colpi affrettare, & homai torgli  
 Da queſta mortal vita, e qual digiuna  
 Tigre, che ne le ſelue erre del Gange:  
 Tra due picciol giouenchi, e in dubbio ſia  
 Qual pria co'l morſo offenda, hor verſo l'vno  
 L'horrida bocca' hor verſo l'altro, uolge:  
 Tal' in ſerimanendo il Re ſoſpeſo,  
 S'uccider pria la ſuora, o il frate debba,  
 Hor queſto fiſo rimiraua, hor quella.

**Cho.** Ma chi di lor rimafe eſtinto in prima?

**Cam.** (Ahi) fu la bella garzonetta, à cui  
 Prende con vna man gli aurei capegli  
 Con l'altra vn colpo ſu l'eburnee ſpalle  
 Crudelmente diſteſe, ed hor quel membro  
 Ed hor queſto ferille, ed al fin poi  
 Del crudo ferro ſuo la punta acuta  
 Cento fiute immerſe,  
 E cento la ritraſſe  
 Fuor del candido petto.  
 Solo à i colpi d'Amor per ſegno eletto.  
**Cadde** ella à terra prona,  
 E nel cader' entro vn ſoſpiro accolta  
 Verſò l'anima fuora,

E il

E il bel volto leggiadro  
 Qual colto for, che il color ſerbe ancora,  
 Rimafe al venir manco  
 Pallido no, ma piu che neue bianco.  
 L'orbo fratel, non ſapendo anco, ch'eſſa  
 Foſſe diſcinta del mortal ſuo velo  
 Chiamandola pur giua  
 Ad hora, ad hora, ed ella  
 Non riſpondendo nulla,  
 Pur l'infelice al fine  
 Già ſpenta eſſer ſ'auuide,  
 Onde piangendo, e inſieme  
 Diſtruggendoſi diſſe,  
 Hor ſei morta ſorella? e in grembo à Gioue,  
 Senza chiamarmi teco  
 In compagnia, ten vai?  
 (Deh) verſo il Ciel non ten volar sì infretta  
 Anima cara, aspetta il frate, aspetta.  
 Vanne, e giungila toſto, il Re ſoggiuſe,  
 Hor di taglio ferendolo, hor di punta  
 Hor nel fianco, hor nel tergo, ond'al fin cadde  
 Morto, e nel ſuo cader co'l deſtro braccio  
 Circondò il collo à la ſorella, e il ſangue  
 Maſchio co'l ſangue feminil miſchioſſi.  
 E l'vna bocca a l'altra bocca uniffi.

**Cho.** Ne l'empio Re fra tanti ſtrazij, e tanti  
 Segno pur di pietà moſtrò giamai?

**Cam.** Qual'erta torre, o qual'alpeſtre ſcoglio,  
 O quercia annosa ſoua l'alpi ſtaſſi

I 2

Al



Al soffiare d' Euro, o d' Aquilone immota,  
 Tal' egli in mezzo al sangue, e in mezzo d' tante  
 Crudeltadi, & horror duro rimase.  
 Ma il campo tutto si velò di benda  
 Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo.  
 L' ombre de i guerrier morti in su la riva  
 Udite fur con gran romor lagnarsi,  
 Tremò il picciolo colle, e per l' immensa  
 Scossa che diede, intorbidossi il Nilo,  
 Il Nil, che volse doloroso a dietro  
 Per la pietà de' suoi signori il corso.

Cho. E tu Sole in quel punto  
 Oscurar ti douevi  
 Se pianger non sapeui.

Cam. Ne qui l' iniquo Re l' ira depose  
 Ma in crudeli sour' essi estinti ancora,  
 Poi che in piu parti le lor membra franse.  
 Onde giacean là senzateste i colli,  
 E quà giacean senza le spalle i bracci,  
 Ne piu forma di corpi i corpi hauieno.  
 E qual talbor là tra le selue Ar mene  
 Crudo Leon, se ben l' ingordo ventre  
 Ha sazio homai del lacerato armento,  
 Pur piacer prende di furtare ancora  
 E riuolger sozzopra i già sbranati  
 Vitelli, auanzo della spenta fame;  
 Tal quantunque adempira ogni sua voglia  
 Hauesse in dar a quei morte sì fera  
 Pur hor quel membro lacero, ed hor questo

Di

Di gir trattando il traditor godea,  
 Numerana hor le piaghe, hor ricercando  
 Già, doue ei dato il maggior colpo hauesse,  
 E vagheggiaua le sue mani immonde  
 Del mondo sangue de fanciulli estinti.

Cho. Ma che fè poi de disuniti membri?

Cam. Entro vn candido lino al fin gli accolse,  
 E porgendogli a me, disse ritorna  
 A Mensi, e questo prezioso dono.  
 A la Reina da mia parte porta.

Cho. Ma tu doue lasciasti  
 I morti corpi poi?

Cam. Soura il dosso a due serui io gli riposi  
 Poi verso Mensi il cammin presi, e dissi  
 A lor, che dopo me venisser ratto  
 E merauiglia è ben, ch' anco non sieno  
 Qua giunti, ma che dico? eccogli (abi lasso)  
 Volgi le luci in là, volgi Reina,  
 Non voler rimirar quello, che poscia  
 D' hauer mirato pentimento haurai,  
 Piu oltre non cercar, basti hauer visto  
 Questo vermiglio lino, il qual del sangue  
 De tuoi figliuoli ancora  
 Par che gocce, e distille.

Acri. Questa fascia si poca  
 Ch' insanguinata hor veggio  
 E bastante a coprire  
 Tanta ruina mia?  
 Hor sotto questo lino

I 3 Estin



Estinti, e lacerati  
Cari figli giacete?  
Suolgetelo suo'gete.

**Cam.** (*Ahi*) che la man tremante  
Debole è sì ch' à pena,  
Potrà forse spiegare  
Questo sì leggier velo.  
Ma che? pur tanto fei,  
Che dispiegossi al fine,  
Ecco la bianca spalla  
De la vaga fanciulla,  
Doue il Re crudo, ed empio.  
Il primo colpo diede.  
Questa, che qui rimiri  
Fu la seconda piaga,  
Ch' hebbe nel molle fianco  
Il tenero garzone.  
Quasta maggior ferita  
Che quì vedi nel tergo,  
Fu quella, ch' à la fine  
Di questa vita il trasse.

**Cho.** Deh, non rinouellar quel, che l'ancide  
Cameriere insperto.  
Frena la lingua, e taci.

**Acri.** In questa guisa adunque  
O figli ni riuede  
La sconsolata Madre?  
Quai da lei ui partiste? e quai dauante  
Hora le ritornate;

Chi

Chi ui ha sì fieramente  
Fatti di vita uscire  
Qual man crudele, ed empia  
Su i vostri corpi morti  
Cotanto incrudelio,  
Ch' in cento parti, e cento  
Vi franse, e ui diuise?  
Chi fu colui, che rimandouui à dietro  
Così laceri e tronchi  
A la madre dolente,  
Che ciò creduto non hauria gia mai?  
Questa non è la forma, ch' io ui diedi  
Quando ui generai.

**Cho.** Vanne veloce, e chiama  
D' Iside i Sacerdoti  
O camerier, perche i gemelli estinti  
Portino poi sotterra:  
Ma se piu tardi la Reina ancora  
Vedrem quì spenta per dolor souerchio  
Lasciar le membra sue,  
E quindi poi seppellirem tre corpi  
Per seppellirne due.

**Cam.** O del grande Vssiman figlio infelice  
Mentre credea te glorioso in guerra  
Seguir, te seguirò morto nel tempio  
T' accompagno à la tomba all' hor che in breue  
In bel trionfo accompagnarti cresi.  
Mentre pensai uederti a un caro soura,  
Soura uedrotti ad un feretro (*ahi lasso*)

I 4 Me



Ma perche spiro ohime? perche non tronco  
 Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,  
 Ch'hor di Marte gli honor Morte ti fare?  
 Poi ch'io t'addussi al Re nimico auante,  
 Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte  
 Del tuo morir' anch'io ministro fui.  
 Andronne adunque, e con vn ferro il petto  
 Trapasserommi tosto,  
 Che se tu se già spento,  
 Perche viuer debb'io?  
 Homicida crudel del Signor mio.

## S C E N A T E R Z A.

Acripanda, Choro.

Acri. **D**V N Q V E a l'hor, ch'io per l'allegrezza  
 De la seguita pace. (immensa)  
 Candidi agnelli, e puri  
 Sacrificaua a Gioue,  
 Erate a un tempo voi  
 Cari figliuoli offerti  
 Vittime, & hostie al sacrificio altrui?  
 Ed a l'hor, che cantando  
 Men gia per la gran gioia  
 De i passati perigli,  
 Voi sparguate al Ciel pianti, e querele  
 Per horrore, e per tema  
 De la vicina morte?

O de

O de la Madre, e de figliuoli all' hora  
 Diuersissima sorte.  
 Dunde da me vi dipartiste dianzi  
 Per piu non riuedermi?  
 Misera, o ver, perch'io  
 A riueder v'haueffi  
 Tali, quali hor vi miro?  
 Altri se ben rimane  
 Di spirito ignudo, e casso,  
 Ritien pur d'huom la forma.  
 Ma in guisa i vostri corpi  
 Trattò il barbaro crudo,  
 E da quei tolse in guisa  
 L'imagin vostra vera,  
 Ch'io non vi riconosco,  
 E quand'io bacio, e palpo  
 Qualche lacero membro  
 Non so se palpo e bacio  
 Qualche membro, che sia  
 Parte di te figliuolo,  
 O di te parte ò figlia,  
 E non posso distinti  
 Pianger là il figlio, o la figliuola quini.  
 Ma in vn piango in confuso  
 Vn monte di sanguigni  
 E lacerati tronchi  
 De le viscere mie,  
 De le mie carni,  
 Onde piango me, lassa, in altri estinta.

E d'ogni



## A T T O

Ed' ogni parte sana,  
 Piango me stessa in mille parti incisa;  
 E me di vita priua,  
 (Hor chi fia mai; che il creda?)  
 Vado piangendo ogn'hor, send' anco viua.  
 Ma riconosco io pur l'amate teste;  
 O teste amate, ò uolti  
 Gentili, oue souente  
 Me stessa rimiraua,  
 O leggiadrette guance,  
 Ch' à le mie guance spesso  
 Appressar vi soleate,  
 Non vi dispaccia, ch' hora  
 Questi hor sì freddi baci imprima in voi;  
 Oue sì caldi già gl' impressi pria.  
 O begli occhi, che dianzi  
 Fiso me rimiraste, hor non potete,  
 Misera, piu mirarmi;  
 Ma doue son le luci  
 Del maschio volto? ah! lassa,  
 Fra queste insanguinate  
 Membra ricercherolle,  
 Eccole à punto, io voglio  
 (Per compir' ogni offizio,  
 Ch' à te deuo figliuolo.)  
 Riporle à le lor sedi,  
 Onde sì crudelmente  
 L' iniquissimo Re tratta l' hauea.  
 O belle labbia, ò l' abbia

Tene-

## Q V A R T O

70

Tenere, che suggerste  
 Queste materne mamme,  
 Troppo pur troppo il vero  
 Dianzi diceste, ch' io piu non m' udrai  
 Da voi chiamar per caro  
 Nome di Genitrice;  
 Ma ben chiamo io per dolce  
 Nome di figli voi,  
 Ma nulla rispondete,  
 Non rispondete nulla  
 A la misera Madre  
 A questa Madre afflitta  
 Che grida, ò figlio ò figlia  
 Per qual cagion m' hauete  
 Si tosto abbandonata?  
 Per legge di Natura  
 Partir douea dal Mondo  
 Io ch' era giunta in prima  
 E in me versar doueate  
 Queste lachrime ch' io  
 Hor piuo e verso in voi,  
 E doueate la tomba  
 Voi preparar a me, ch' hor vi preparo,  
 (Lassa) perche non ponno  
 A i vostri membri spenti  
 I miei pianti e i sospiri  
 Render l' humido e il caldo  
 E ritornarli in vita?  
 Perche due vite il cielo

Non



Non mi concesse a fine  
 Ch' ambe hor le vi donasse?  
 Ma che due vite io dico?  
 Se ne dar vi potrei  
 Pur la mia vita propria?  
 Poi ch' a l'hor la perdei, quando il Re fiero  
 Morte vi diè co i crudi colpi suoi,  
 E l'istesso coltello  
 Tolsè il vivere a me che il tolsè a voi.  
 Sù sù l'allegre vesti  
 Spoliatemi e di manto  
 Lugubre mi coprite,  
 E voi meste fanciulle  
 Aitatemmi a patire  
 Tante pene e cordogli,  
 Piangete anco voi meco,  
 E meco ui dolete,  
 Che non bastan due luci  
 A pianger tanti affanni,  
 E non basta un cor solo  
 A soffrir tanto duolo.

Cho. Ecco ch' a te scoprimo  
 Sfortunata Reina  
 Le nostre spalle, e il petto,  
 Odi di che percosse  
 Livido lo rendemo,  
 Mira quest' unghie, come  
 Acerbissimamente  
 Faccino oltraggio al viso,

Odi

Odi il romor che fanno  
 Le nostre mani mentre  
 L'una percuote l'altra,  
 E perche questi crini  
 Inanellati ad arte  
 Serbar piu non si pono.  
 A consorte, con cui  
 Nel nodo marital poteamo vnirci,  
 Riceueteli voi,  
 Ch' a voi gli laceramo  
 O del nostro gran Re figli diletti,  
 Ecco ch' ad una, aduna  
 Ver voi meste venimo,  
 E così tronchi, e sulti a voi gli offrimo.

Acri. Seguite anco, seguite  
 Di pianger, e dolerui,  
 Perche al mio mal cotanto

Questo è poco lamento, e poco pianto.

Cho. Ecco torniam di nuouo  
 Al pianto, à le percosse,  
 Al lacerar le chiome  
 Al batter palma à palma,  
 Ma donde appar questo splendor sì grande;  
 Che i nostri lumi abbaglia?  
 (Ohime) le faci sono,  
 Che in lungo ordine accese.  
 Ver noi venim sen veggio,  
 E veggio i Sacerdoti  
 Cinti di bianche stole,

Veg-



Veggio la Corte tutta,  
 Che in veste oscura inuolata  
 Per lachrimar s'appressa  
 Soura gli amati suoi signori estinti.

Ma correte sorelle,  
 A sostener m'aitate  
 La Reina, ch' a l' hora,  
 Ch' apparir ha veduto  
 Là quel mesto feretro  
 Che dè portar sotterra  
 Gli vnichi suoi gemelli,  
 Ha smarriti gli spiriti,  
 Ne piu regger si puote,  
 O che spettacol fiero  
 Giacer là i figli estinti,  
 E tramortita quì giacer la madre:  
 O che funesti oggetti  
 Han l'vdire, e il vedere;  
 Là s'odon gridi, e pianti,  
 E quì veggon si solo  
 Sangue, morti, ferite, e negri manti.

Ma par, che à poco à poco  
 Risorga il già sepolto  
 Spirto, e vigor per le sue membra frali.

Acri. Questi gridi, e singulti  
 Sono i canti soau  
 De le tue pozze figlia?  
 Son questi accesi lumi  
 Le face nuzziali.

Que-

Questo mesto feretro  
 Fia il marital tuo letto?  
 L'ornata stanza in cui  
 Douei deporre il virginal tuo fiore,  
 La sepoltura fia?  
 E quel Dio, che douea  
 La sposa, e il real sposo  
 Congiungere ambi due  
 In vece d'Himeneo, Morte empia fue.

Cho. Hor cesse il pianto homai,  
 E riponemo à i luoghi loro vniti  
 Questi tronchi di sgiunti  
 Sconsolata Reina.

Acri. Non languite hor, vi prego,  
 Ma intrepide, e sicure  
 Durate, ò mani, à la mest'opra, mentre  
 Che numerando, e raccogliendo io vado  
 De i miei figliuoi le dissipate membra;  
 E lor ridòno vn'altra uolta quella  
 Forma, ch'hebbber da me ne l'aluò pria.  
 Queste tenere, e molli  
 Mani, ch'hor palpo, e tocco  
 Eser le mani denno  
 De la vaga fanciulla;  
 Voi le man foste voi,  
 Che dianzi al dipartire  
 Teneramente mi stringeste il seno.  
 Piu non mi stringerete,  
 Ma l'ultima fiata

Da



Dame strette hor sarete.  
 Quest'altre piu robuste  
 Fieno le mani forse  
 Del figliuolo infelice.  
 O man, da cui sperauo  
 Di veder trarre incatenati i Regi,  
 E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,  
 Da voi non temerà piu il giogo, e il freno  
 Il Garamanta, e l'Indo.  
 Ma già sono le mani  
 Riunite à i lor bracci, e i bracci sono  
 Ricongiunti à le spalle,  
 Ed à le spalle i colli, à i colli i visi.

Cho. E noi quest'altre membra  
 V ripor si douean, riposte habbiamo,  
 Hor alzate il feretro  
 Fidi ministri, e v' inuiate al tempio.

Acri. E lasciar mi potrete  
 Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,  
 Che senza voi mi reste?  
 (Ah) non fia ver, ma seguirouui anch'io,  
 Anch'io sott' entrar voglio  
 A la funebre bara,  
 Soauissimo peso,  
 Se ben diuerso assai  
 Dal peso d'all'hor, quando  
 Nel ventre vi portai.

CHO-

## C H O R O

**B**EN mal saggio, e infelice è quel cui rende  
 Questo mondan fauor tumido, e caldo  
 Che diletto ei lo stima, & è sol pena,  
 E se solo a frodar se stesso attende  
 Perche poi moue il piè fastoso e baldo  
 Per questa valle di miserie piena?  
 E vn canto di Sirena  
 Di Cocodrilo vn lachrimar fallace  
 Sotto quest'onde vn scoglio; empia e superba  
 Serpe tra fiori, e l'herba  
 Mortal felicità che noce, e piace,  
 Ne quiete, ne pace  
 De dirla, mentre in essa huom si trastulla  
 E vn ben che non è ben, piu tosto è nulla.  
 Il dolce che tra noi di troppo amaro  
 Condito stassi, erra chi trouar brama  
 Il sommo ben tra questi humani chiostri;  
 Fassi altri altier ch'a sommo grado e chiaro  
 L'alze la sorte e a nobil grido e fama  
 E ch'huom per Semideo l'additi e mostri,  
 E fra gli ori e fra gli ostri  
 Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,  
 Che sprezza in compagnia d'alti giganti  
 I Folgori tonanti  
 E nel Ciel Giove impaurir si crede,  
 (Misero) e non s'auuede

K

Che



A T T O

Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,  
 Tanto fa poi maggior cadendo il salto.  
 Se felice altri appella a l'hor che pensa  
 Di spaziar per lo celeste campo,  
 E solo haue a sauer sue voglie pronte  
 Di qual vapor si cree nebbia condensa,  
 E come tuone il tuon, lampegge il lampo,  
 Come il fulmin si forme, e vscir dal monte  
 Facci la pioggia il fonte,  
 E il caldo rieda poi ch'il gel partio;  
 Qual astro erre, o sia fisso, e per qual parte  
 Giri Saturno, e Marte,  
 Folle e Spinger la mente haue desio  
 Fin entro al sen di Dio,  
 E sauer la su vuol quando mai debbe.  
 Principio hauer colui, che mai non l'hebbe.  
 In vn vago girar d'occhi lucenti,  
 In vn crine dorato a l'aura sparso,  
 In vn bel volto, ou'ha suo nido Amore,  
 In vn nude mirar mani cadenti,  
 In vn dolce atto di pietà non scarso  
 Loca incauto amator con l'alma il core;  
 Ma qual poscia il dolore,  
 Qual sia l'affanno non auuien, che pense,  
 E che se Amor gli è liberal di gioia  
 Gli è prodigo di noia,  
 Se sempre absorto il cor ne l'onde immense  
 Di passioni intense  
 Hor speranza, hor timor dipinto ha in faccia.

Ama,

Q V A R T O

74

Ama, odia, duolsi, gode, arde, & agghiaccia.  
 Naue de merci preziose carica  
 Spinge lungi dal lido, e indietro lascia  
 Con l'amata consorte i dolci pegni,  
 E il mar d'Helle, e l'Eusino, e l'Egeo varca  
 Auaro mercador, poi pien d'ambascia,  
 ( Se d'vn solo legno sol fanno piu legni  
 De l'onde i fieri sdegni )  
 Accusa humile à Dio sue colpe praue,  
 E sciorre il uoto al Ciel promette tosto,  
 Ma poscia in oblio posto  
 L'andato danno, à risarcir sua naue  
 Franta il pensier sol haue,  
 Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico  
 Soffrir il mal non sa, d'esser mendico.  
 O ebbri, o ciechi veramente e stolti  
 Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,  
 Non piacere d'amor, non lieta sorte  
 Non sauer grande, no tesori molti  
 Pon dar beatitudine perfetta.  
 Rendon le nostre glorie e brieui, e corte  
 Tempo, sventura, e morte.  
 Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;  
 Ed hora e nulla, e i Regni son dispersi  
 De' Medi, Assiri, e Persi,  
 Corron tutti i principij à i fini suoi,  
 Ah, che riman tra noi  
 E di Sparta, e di Tebe ( e non so come )  
 La nuda uoce sol, sol nudo il nome.

K 2

E tu



*E tu già si felice*


*D'Vssiman casa illustre in brieve altrui  
Potrai ben dir, hor dou'io son? Che fui?*

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .



*Choror, Damigella.*

**Dam.**  *HI fia di uoi, ch'il nostro  
Re m'insegne*

**Cho.** *Care sorelle?  
E tu perche sì in fretta*

*Donna ten vai co i crin diffusi, e sparsi?*

**Dam.** *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*

**Cho.** *Dinne  
Tu la cagion perche il Re chiedi?*

**Dam.** *Io vado  
Misera, per narrargli  
De i passati gran mal; male peggiore.*

**Cho.** *Ratto esponni (ti prego)  
Di qual peggior nouella*

*Ap.*

*Apportatrice sei.*

**Dam.** *La Reina anco è morta.*

**Cho.** *E morta adunque  
L'infelice Reina? hor come? hor quando?*

**Dam.** *Poi che con mille lacrime ripose  
Con le sue proprie mani i figli estinti  
Entro l'oscura fossa,  
Dal cor trahendo alti sospiri disse,  
A Dio scettri, e corone,  
A Dio real Palagi,  
Pompe mortali, e vital aure à Dio.  
Libera vissi al mondo, e voglio ancora  
Libera gir sotterra;  
E se mai tu del soggiogato Egitto  
Infame Arabo Re trionferai;  
Al crudo caro auante  
Morta mi trarrai sì, vna non mai.  
E noi stringendo, e insieme  
Baciandone soggiunse,  
Restate in pace amiche donne; il Cielo  
Reina vi conceda,  
Che con sorte migliore  
Nell'auenir vi regga  
Non con piu caldo amore.  
In tanto a lei noi piangeuamo intorno  
( Misere ) non sapendo  
Come potesse all'hor di uita vscire;  
Non hauendo ella in mano  
Ferro, o venen, co'l quale*

*k 3*

*Anci.*



*Ancider si potesse,*  
*Quando co' l' ciglio fiso*  
*Entro al sepolcro altissimo guardando*  
*Soura quello in vn piede*  
*Rislette, e disse poscia,*  
*Date luogo à la Madre,*  
*A la madre, che viene*  
*A star si ò figli eternamente vosco,*  
*Riceuetemi figli*  
*A i vostri corpi appresso,*  
*Ecco, che già m' inuio*  
*A fin, ch' in vn s' vnisca*  
*Con le ceneri vostre il cener mio.*  
*E mentre in giù ver voi*  
*Precipitosa cado,*  
*A morte à vn tempo, ed à la tomba iò vado.*  
*Cio disse a pena, che se presta fue*  
*Entro à saltar nel tenebroso auello,*  
*Che giunger non potemmo,*  
*Per ritenerla, à tempo.*  
**Cho.** *Se già nel pianger de i gemelli estinti*  
*Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,*  
*Hora versianla à la dolente nuoua*  
*De la immatura morte*  
*De la Reina nostra,*  
*Questo picciolo auanzo*  
*De' rimasti capegli,*  
*Che troncati da noi dianzi non furo,*  
*Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi*

*A lei*

*A lei di vita vscita*  
*Tronchiamo, e laceriamo.*  
*Sfortunata Reina,*  
*O Reina infelice;*  
*Mentre portauì adunque*  
*Morti i figli al sepolcro,*  
*Portauì anco te stessa*  
*Viuà à la tomba à l' hora?*  
*E tu stessa à te stessa eri il feretro?*  
*Dunque la gente à te d' intorno accolta*  
*In quel punto ti vide*  
*Prima, che morta, rimaner sepolta?*  
*Dapoi ch' vdità la nouella mesta*  
*Haurà il Re nostro, così graue duolo*  
*Assaliragli il core,*  
*Che metterà in non cale *(che per lo Laura in ad cali)**  
*Ogni difesa, che far' ei deuria*  
*De l' afflitta Cittade.*  
**Dam.** *Hor meglio fia, ch' à ricercarlo adunque*  
*Piu oltre non men vada.*  
*Ma di questa commune*  
*Patria i graue perigli*  
*Vosco à pianger rimanga.*  
**Chò.** *Ahi patria vn tempo altera,*  
*Di cui già soggiogar l' inuitte mani*  
*Regni barbari, e strani,*  
*(Ohime) che pria, che'l sol tramonte a sera*  
*Dirai con pianto amaro*  
*Già vincer sepi, hor d' esser vinta imparo.*

K 4

De



**Dam.** De l'erte torri al basso  
 Desolerà la piu sublime altezza;  
 L'inimica fierezza:  
 Che piu dirò? l'vn soua l'altra sasso  
 Tosto sarà riuolto,  
 E menfi, in Menfi giacerà sepolto,

**Cho.** ~~Perche salue il figliuolo~~ *A salvar il figliuolo*  
 Saran de la pia Madre i bracci infermi,  
 Che quai potrà far schermi  
 Contra quei mostri il vil femineo stuolo?  
 (Ahi) nel ferir che rade,  
 Mal le conocchie adegueran le spade.

**Dam.** Donne, che scorgeranno  
 Le cune insanguinate de vermigli  
 Sanguì de propri figli  
 Ben quattro volte, e fei colei diranno  
 Beata, ch' a quell' hora  
 Non haurà figli partoriti ancora.

**Cho.** E in vn tempo vedransi  
 Là spirare il fratello, e quì il marito,  
 Esser di vita vscito,  
 (Misere) e à mirar ciò riserberansi  
 Da le lor dure sorti  
 Perche habbin con le lor mille altre morti.

**Dam.** Là in mezzo a l'empie squadre  
 Altri fia, che languisca, altri s'accore  
 Sol perche ancor non more;  
 Ed auuerrà, che mezzo viuo il padre  
 Cadendo il figlio copra.

E mo-

E morto caggia il figlio al padre sopra.

**Cho.** Altri troppo temendo  
 Il taglio, pria che cale il ferro giuso  
 Sarà di uita escluso;  
 Altari pregar vorrà, ma quei fendendo  
 Co'l ferro a lui la gola  
 Vscirà tronca in mezzo la parola.

**Dam.** Già morto vn quì si vede  
 Temer di tornar viuo a sofferire  
 Di nuouo il gran martire,  
 Tal'è il timor, ch' vn viue, e pur non chiede  
 Aita, ne conforto  
 Perche pensa viuendo esser già morto.

**Cho.** Già presi i Sacerdoti,  
 E stuprate le Vergini rimiro,  
 Nel commune martiro  
 Non varrà prender fuga, od offerir voti;  
 Fien l'opre sì spietate,  
 Che n'hauerà pietà la crudeltate.

**Dam.** A i pianti, à i gridi, à gli urli, ed à la strage,  
 Sì horribile, e sì oscura  
 Haurà la morte di morir paura.

**Cho.** Ma ecco il Re, ch' in flebil'atto, e mesto  
 Moue i passi ver noi.

SCE-



## SCENA SECONDA.

Vssimano, Choro, Damigella.

Vsfi. **A** HI figli, ah! figli d'infelice padre,  
Si come io padre d'infelici figli;  
O de l'anima mia

Parte, e parte piu cara.

Chi fia, ch'hor senza voi viuer m'insegnì;  
Dolci miei cari, e preziosi pegni?

Cho. E quei, ch' esce di là, che splende, e luce  
Di porpora non men, che d'armi, e seco  
Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,  
Il Re d'Arabia (ahi lassa)

Dam. Egli forse sarà, che la Cittade  
Haurà a l'hor presa, che i guerrieri hauieno  
Abbandonati i muri, e colà corsi  
Eran, doue i gemelli  
Per sotterrarsi doueansi sotterrarsi.

(Ahi) cara patria amata ecco pur giunse

La tua sciagura tanta;

Parria da noi, quanto doueasi dianzi

Non sospirata, e pianta.

Cho. Come il padre rassembra  
Questo Re giouinetto.

Dam. Anzi a me pare

(Marte asembre al valore,  
Ed al volto Narciso,

(Deh)

(Deh) perche il Ciel non diegli  
Pietoso il cor, si come bello il viso?

## S C E N A T E R Z A.

Vssimano, Re d'Arabia, Choro, Damigella. *Solcati Ara*

Re d'Ar. **D** A G L I strazi sì tosto, e da gli insulti  
Vi ritrabete? e così tosto stanche

D'uccidere, e predare

Sono le vostre mani?

Hor non piu indugio nò, s'adopre homai

Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra

Getti torri, e tempi arsi, il ferro uccida

Chiunque viuo è rimasto, ed in vn tempo

I Cittadini senza cittade, e senza

I Cittadini la Città rimanga,

Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe

A così infame Re porgere aita.

Cho. (Lassa) come veloci

A crudelir son corsi.

Re d'Ar. *A parmi* Al volto, a i panni, a l'armi,

Quei, che là star si ueggio,

Il Re nimico parmi.

Vsfi. Hai vinto Arabo Re, ne picciol vanto

D'hauer vinto Vssiman dar ti poteui,

Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta

Non oscurauì dianzi

Col dar morte sì indegna

Ai



A i miei cari gemelli.  
Benche non te, ma solo  
Di ciò me stesso accuso,  
Che di Barbaro Re ne le mani empie mani  
Gli innocenti Garzon fidar' osai.

Re d' Ar. Tacer mi è forza, ne uolendo, posso  
A te risponder' hor, come deurei.

Cho. Hor che strazio faran nell' humil plebe  
Questi crudi guerrier, poiche ardimento  
Hauuto han di trar fuore  
Del suo sepolcro la Reina nostra?  
Con qual pota pietà per la Cittade  
Hora la van trabendo!  
O Arabi, anzi, ò mostri  
Di nuoue crudeltà fieri inuentori.  
Sicuri aduuque da le uostre mani  
Ne le tombe i cadaueri non sono?

Dam. Suenturata Reina,  
Dunque il morir non fue  
(Si come à gli altri suole)  
L'ultimo fin da le miserie tue?  
Poi che l'empia tua sorte  
Vuol, che strazio, e martire  
Dopo la morte ancora  
Tu debba sufferire.

Re d' Ar. Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,  
Ond' ha le membra sue lacere, e sozze,  
Ritien pur di gran donna alta sembianza,  
Fia la Reina forse,

che

Vsfi. Che mirate occhi miei?  
In questa forma adunque  
La mia cara Acripanda  
Occhi miei rimirate?  
O già del uiuer mio  
Solo sostegno, e fido  
Sei tramortita, o morta?  
Appressa alquanto appressa  
Queste tue guance à le mie guance; porgi  
Queste tue mani à le mie mani; gira  
Ver me le luci tue.  
Non riconosci il tuo fedel Consorte?  
O uia piu, che me stesso  
Acripanda à me grata, à me diletta,  
Tu non rispondi? ah! laso,  
Il tuo caro Vssimano è, che ti chiama.  
Ma; folle, à che uaneggio  
Se sei di uita uscita?  
Hor se quinci non puoi  
Rispondi al men dal Cielo,  
E chi t'uccise dimmi, il ferro o il duolo?  
Il duolo atroce io dico,  
Che soua ogn' altra suenturata madre  
A l'hor soffrir douesti,  
Ch' in quella guisa tu mirasti auante  
I cari figli uccisi.  
Miserò me, che <sup>non ha</sup> i figli anco non haggio  
Hò Pianti à pien, che conuiemmi  
Ancote pianger lacerata, e spenta;

Ne



Ne la strage commune  
 Sospira altri il figliuolo,  
 E piange altri la moglie,  
 Altri la patria, & io  
 Piango Patria, Figlioi, Moglie, e me stesso,  
 Perduto ho il tutto adunque,  
 Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,  
 O non dico infelice,  
 Ma ben felice, e lieta  
 Donna, che le tue mani  
 A tener scettri auuezze  
 Dietro al tergo legate  
 Non ti vedrai, ne meno  
 Chinerassi il tuo collo  
 Sotto al barbaro giogo;  
 Ne per pompa, o trofeo  
 Gli Arabi mostreranti  
 Auanti al carro, mentre  
 Di nostre spoglie carchi,  
 Del sangue nostro sazi  
 Al patrio lor terreno  
 Torneran trionfando.  
 Ma teco son finite  
 Tutte le tue sciagure,  
 E nel tuo dipartir portasti teco  
 Le tue grandezze tutte,  
 Ed hor nel ciel ten vai  
 Fra l'anime beate  
 Ricercando i tuoi figli:

O forse

O forse à loro in mezzo  
 Ti stai godendo assisa.  
 Ma, doue mi trahete  
 Ministri? almen per uoi  
 Tanto di tempo spazio  
 Mi si conceda, ch'io  
 Questo essangue mio uolto  
 Al morto volto appresse,  
 Che se pur qualche poco  
 Erra di spirto in quella bocca ancora,  
 Con queste labbia cor lo possa hor' hora.

Red' Ar. Non gioua nulla al morto  
 Il lacrimar del uiuo.  
 Cesse dunque il languire,  
 E ne guida oue posto  
 Il cadauero fue  
 De la consorte tua primera.

Vss. Abi, come  
 Queste parole tue trafitto il petto  
 M'hanno hora; e come incomprendibil sono  
 I tuoi giudicij Dio:  
 Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,  
 Che già m'ancise, i figli, hor la consorte.  
 I miei demeriti tanti  
 Già riconosco; e ben conuien ch'io soffra  
 De gli antichi error miei pena nouella.

Cho. Dura disunion di là si trabe,  
 Il Re, che non può gli occhi  
 Torcer dal caro oggetto

De



A T T O

De la Consorte, che insepolta lascia.

Ella, qual serua humile

E di quà tratta, e vangi

Quei ministri sì crudi

Fuor trahendo da diti

I preziosi anelli.

Vsf. O cortesi guerrieri

Da voi non chieggiou' io tratto sia;

Solo chieggiou' da voi, doue trahete

La cara donna mia.

Cho. Sono essi homai presso al sepolcro, hor sono

Soua il sepolcro istesso.

Lunge rimuouon' indi il nostro Sire,

E suor' esso dolente

Il Re d' Arabia à lacrimar rimane.

Re d' Ar. (Ahi) la prima fiata,

Ch'io veggio quella, che mi cinse queste

Membra mie frali, io ueggio

Sola terra, e sol polue.

Di questa terra adunque

Io nacqui? altra già mai

Madre non conobb' io.

Entro la tomba à rimirarti io vegno

Madre mia, che deurei

Venir men per vederti

Nobil Reina entro à Palagio altero.

Deurei trouarti assisa

In chiare, e liete stanze,

Ma giacente, e distesa

Ti

Q V I N T O .

81

Ti ritrouo nel loco

De gli horrori, e de l' ombre.

E di vederti in uece

Greggia d' Illustri, e vaghe ancelle intorno;

Far ti ueggio corona

Da uermi, schiuo de la uista oggetto.

Mentre sentir douea

De le regie tue piume

Soauissimi odori,

Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori.

Ben fu cagion quell' empio

Trafiggendoti a l' hora,

Ch'io figlio ingrato hor sia,

Poi ch'è render non posso,

Ne tu riceuer puoi

Quelle pie, quelle dolci

Accoglienze, che in fasce

Hebbi da te mia genitrice amata

Che s' abbracciarti hor voglio

Pos'io solo abbracciar' ossa disciolte.

E se braciarti hor tento,

Affliger solo io posso

Al cener freddo i baci,

Al cener sordo e muto,

Che nulla intende, e non risponde nulla:

E in guisa tal ti miro,

Che dir ben posso, ch'io

Non trouata, ti trouo,

Non veduta, ti veggio.

L

Deh,



A T T O

Deh, perche quando il crudel'huom t'estinse  
 Io non ritenni il colpo?  
 Che fu l'atto sì fiero,  
 Et horribil cotanto,  
 Ch' à me potea quantunque in fasce auolto  
 Dar senso di pietate,  
 Poiche l'ebbero a l' hora  
 Le pietre d' ogni spirto orbe, e priuate.  
 Ma ben placarti hor puoi,  
 Che se tu sola ancisa  
 Già fosti, io strage sei d'huomini estinti,  
 Se poca cener sei  
 Alti di cener monti  
 Hor, hor da me faransi,  
 Se già versasti tu di sangue vn rio,  
 Sparger torrenti ad altri  
 Pur dianzi ne feci io.  
 Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,  
 S' in mezzo à i vinti, à i morti  
 La genitrice mia morta rimiro?  
 L'ossa tue cara Madre  
 Fieno le predi prime spine,  
 Che in Mensi soggiogato  
 I miei Guerrier faranno.  
 O che nobil vittoria,  
 Vittoria perditrice,  
 Et allegrezza mesta  
 Ben può dirsi la mia;  
 Dicasi in ogni etate

Vera

Q V I N T O. T A 82

Veramente infelice  
 Lamia felicitate  
 E perche piu compita  
 Gioia senta il nimico,  
 E per maggior mio scherno  
 Trionfi il superato  
 E in tutto resti vincitore il uinto,  
 Ferro, ch' ancora stilli,  
 E d'hostil sangue fumi,  
 E d'inaudita feritate fosti  
 Ministro hoggi sì crudo,  
 Questo mio cor trapassa,  
 E de l'aura vital mi priua, e spoglia.  
 Ma tu benigna, e pia  
 Entro al mio petto errante ombra materna,  
 Ch' infuriata dianzi  
 Questo braccio mouesti,  
 E indirizzasti i colpi  
 Verso i fanciulli estinti,  
 Questa adirata mano  
 Freni hor, ch' io non m'ancida;  
 Perche con doglia fera  
 Soura te morta il tuo figliuol non pera.  
 Dam. Ma se t'ancidi, oue il sepolcro haurai?  
 Loco homai piu non ha questa Cittade  
 V' nouo morto seppellir si possa,  
 Ned' ella stessa basta  
 Per sepolcro à se stessa,  
 Che dico? à i tanti homai

L 2 Ch'ha







A T T O V O

Il gran foco, che dianzi  
A poco à poco forse;  
Se non l'estinguerà questa sì grande  
Copia di sangue forse.

*Ma l'espugnata forte  
Quella, ch'alcor ti patì  
Largo copia di sangue.*

Cho. Mensi Città sì chiara  
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;  
E doue Mensi fu, sien sterpi, e dumi.

Dam. E noi, dou'hor n'andremo?  
Ecco siam circondate  
Di quà da ferro, e fiamma  
Di là n'attende dishonesta turba,  
Per inuolarne il prezioso fiore,  
De la Verginitade.  
(Deh, piu tosto sorelle *Volena!*)  
Fra le ruine, e fra le morti andianne  
Pria, che lo stuolo auaro  
Ne tolga, e ne deprede  
Il nostro bonor piu che la vita caro.

C H O R O .

D H V O P O hor non fia d'altro straniero es-  
Perch' altri vegga, come *(sempio,*  
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome  
Manche, e sparisca via  
Repente, e come sia  
Lieto stato mondan fugace, e frale  
Passa il fasto mortale,  
Qual passa in vn momento,  
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento,

I L F I N E .



Il racconto, & fa la storia li potrebbe  
portar in un altro ed alio in oray: & i  
Cassini (1710) etc.

Il libro, che è per la storia di Vergini  
li potrà mutare in altri secondo l'istoria  
l'occasione, o d' uomini, o di donne, et ca.  
L'anno d'oltre, o d' la Regina ecc. pagati.